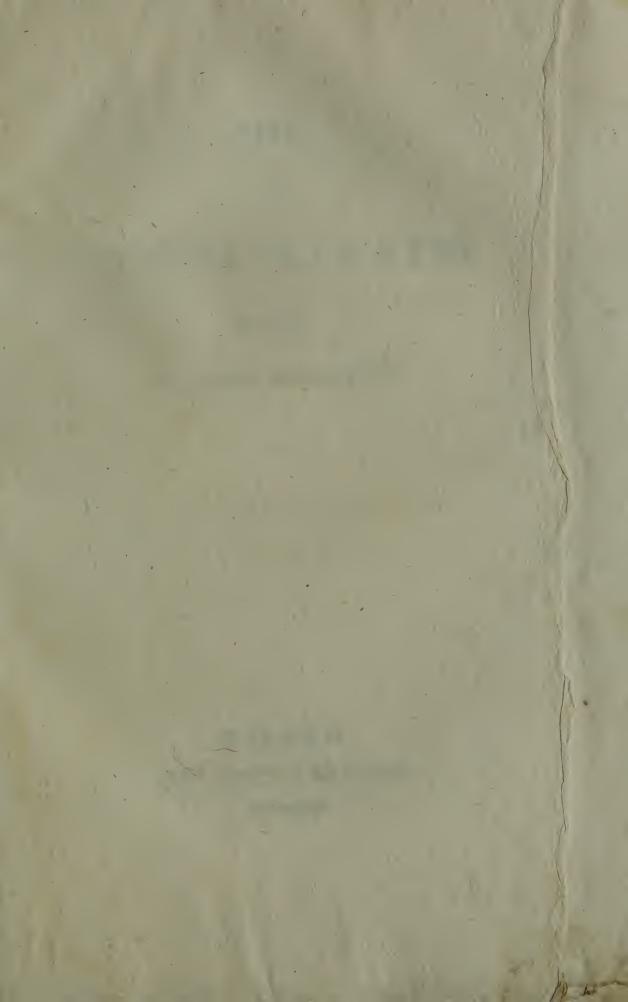
MEMORIE

DI

G. F. MARMONTEL

VOLUME II

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

MEMORIE

SULLA VITA

DEL SIGNOR

G. FRANCESCO MARMONTEL

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VERSIONE DAL FRANCESE

DELL' AVVOCATO CAMILLO CIABATTA

ROMANO

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

LIBRO QUINTO

Prima mia cura, visto appena il Sig di Marigny, quella si fu, andando a Versailles, di tostamente ringraziare Madama di Pompadour. Mostrommi ella molta soddisfazione in veggendomi tranquillo, e con viso piacevole così mi disse: ,, I letterati hanno ordinariamente pel capo un certo sistema d' uguaglianza, che li fa talvolta mancare alle convenienze di società. Voglio però sperare, o Marmontel, che voi non saprete, a riguardo di mio fratello, giammai dimenticarle ,, ; ed io l'assicurai essere i miei sentimenti in ciò perfettamente conformi a' miei doveri.

Aveva già conosciuto il Sig. di Marigny nella società degli Intendenti de' *Menus-Plaisirs*, e da essi aveva appreso qual fosse l' uomo, a cui sua sorella aveami raccomandato di non fare mai alcun torto. Quanto all'intenzione, era io stesso ben sicuro di me, chè la sola gratitudine m' avrebbe ispirato per lui tutti que' riguardi che la mia circostanza ed il suo impiego esigevano dal mio. Alla volontà peraltro d' uopo era aggiungere la più esatta attenzione nel trattar con riguardo il suo inquieto e geloso amor proprio, di diffidenza e di sospetto capace fino all'eccesso. La debolezza di credere di non esser egli abbastanza

stimato, e che non si dicesse di lui, malignamente e per invidia, quanto si sarebbe potuto dire sulla sua nascita e sulla sua fortuna, questa inquietudine, dissi, era tale, che se dicevasi, lui presente, una parola all' orecchio d' un altro, ne rimanea spaventato. Attentissimo a spiare l'opinione che avevasi di lui, occorrevagli sovente parlar di se stesso con una simulata umiliazione, ad effetto di esperimentare se si provasse piacere ad udirlo disprezzar sè medesimo, ed allora, per poco che un sorriso, o un equivoca parola vi fosse scappata, profonda e senza rimedio erane la ferita. Con le qualità essenziali dell' uomo onesto, con molto talento, molta cultura, un buon gusto per le belle arti, di cui avea fatto studio (chè tale era stato l'oggetto del suo viaggio in Italia) e molta rettitudine, ingenuità, e rara probità ne'costumi, avrebbe egli potuto rendersi tanto interessante quanto era amabile. Tutto però in lui guastava quest'umor malinconico, di cui era talvolta soprabbondante la ruvidezza e la scortesia.

Conoscerete quindi voi stessi, figli miei, quantó doveva io esser guardingo per conservarmi sempre la stima e l'affezione di un uomo di tal carattere. Ma io il conosceva, e questa conoscenza medesima serviva di norma alla mia condotta. Aveami egli d'altra parte, sia a bello studio, sia a caso, fatto accorto col suo proprio esempio del modo col quale doveva seco lui diportarmi. Se eravamo da solo a solo tenea meco amichevole, libero ed allegro contegno, e quale infine era quello della società in cui avevamo insieme vissuto. Ma se eranvi de' testimonii, e specialmente degli artisti, mi parlava con stima e con affabili maniere; abbenchè nella stessa sua politezza traluecesse la serietà dell'uomo costituito in dignità ed a me su-

periore. Questo suo modo di procedere fu la norma del mio, poichè io faceva in me stesso la distinzione del secretario degli edificii dal letterato e dall'uomo di mondo, e diedi in pubblico nelle due Accademie, di cui egli era capo, ed a tutti gli artisti impiegati sotto i suoi ordini, l'esempio del rispetto che alla sua dignità convenivasi. Nissuno avea, alle sue udienze, il contegno e il ragionare più decentemente composto del mio. Quindi da solo a solo con lui, o in compagnia de'nostri comuni amici io ripigliava il modo semplice a me naturale, non mai per altro l'aria, o il tuono di famigliarità; e siccome lo scherzo non poteva giammai andar del pari fra noi, dolcemente me ne asteneva. Aveva egli nello spirito un certo giro di facezie non sempre però bastantemente arguto, nè di molto buon gusto, e con cui amava di rallegrarsi; ma non bisognava però prenderla mai a scherzo con esso lui. Nessun altro motteggiatore ha giammai meno sofferto di essere motteggiato; e un piacevol tratto che altri avrebbe appena leggiermente scalfito, avrebbe a lui fatta una profonda ferita. M'avvidi dunque essermi d'uopo, seco lui conversando, d' attenermi ad una moderata allegria; nè oltrepassai perciò in alcun tempo tai limiti. Egli poi, che dal canto suo scorgeva una certa dilicatezza nella mia moderazione, volle sempre tener meco un linguaggio analogo, e soltanto alcuna fiata sembrava, su quanto particolarmente il riguardasse, voler conoscere quali si fossero i miei sentimenti e i miei pensieri. Allorquando, per esempio, ottenne nell' ordine di Santo Spirito, una carica di molto onore, e ch'io glien feci i miei complimenti: ,, Signor Marmontel, mi disse, *il Re ha valuto nobilitarmi* ,, ed io gli risposi come la pensava: ,, in quanto cioè a

la sua nobiltà starsi nell' animo, e questa valer ben lui molto più di quella del sangue ,,. Ritornando un'altra fiata dal teatro mi narrò d' aver passato un cattivo momento; poichè essendo assiso al balcone del teatro, e non pensando che a ridere per la curiosa farsa che veniva rappresentata, tutto ad un subito aveva udito uno degli attori, il quale faceva la parte di soldato briaco, proferire queste parole: ,, E che! Avrò io dunque una bella germana, che a nulla sarà buona per me, mentre tanti altri fanno fortuna in grazia delle loro pronipoti cugine ,,! Figuratevi, aggiunse egli, il mio imbarazzo e la mia confusione? A buona ventura però la platea non fece caso di me — Nulla, gli risposi, o Signore, avete a temere, giustificando voi così bene quanto si è fatto per voi, che nissuno pensa a tacciarlo di cattivo ,,. Ed infatti il vidi sempre occupare così degnamente il suo impiego, che, in quanto a lui, il favore null'altro sembrava essere se non pura giustizia.

In tal modo io mi stetti per cinque anni sotto i suoi ordini senza il menomo disgusto nè dal suo lato, nè dal mio, ed avendo poi continuato ad esser suo amico quando lasciai l' impiego da lui accordatomi. Ebbi ancor la fortuna d' essergli più d' una volta, senza ch' egli il sapesse, utile presso Madama sua sorella, la quale rimproveravagli una certa asprezza nelle negative risposte che dava alle petizioni a lui indirizzate: ,, Son' io, Madama, le dicea, che ho minutato le risposte presenti; ,, ed a lei mostravale ,,. Ma a gente cosiffatta, aggiungeva io, sembra sempre amaro un rifiuto per quanto sia condito di civiltà. — E perchè tanti rifiuti, ella diceva? Non ho io già abbastanza nemici, perchè non debba procurarsi di farmene altri nuovi? — Madama, le replicai finalmente,

questo è appunto l' inconveniente del suo impiego; ma è altresì il suo dovere: non havvi strada di mezzo; o è d' uopo ch' ei se ne renda indegno col tradire gli interessi del Re per compiacere ai cortigiani, o che ricusi di acconsentire alle folli spese che da ogni parte gli vengon richieste. — E come facevano gli altri? insisteva questa donna debole. — Gli altri facevano male se non facevano com' egli fa: riflettete per altro, Madama, assai meno essersi voluto da quelli, perchè gli abusi van sempre crescendo, e forse attendonsi da vostro fratello più pericolose compiacenze. Io però, che conosco i suoi principii, ardisco assicurarvi esser egli più disposto a lasciare il suo impiego, di quello che a cedere sull'articolo del proprio dovere. — Siete un brav' uomo, diss' ella, e vi sono obbligata d' averlo sì bene difeso „.

Non ebbi quasi in tutta mia vita anni più felici di que' cinque che discorsi a Versailles, poichè questa città era, rispetto a me, divisa in due parti: una cioè quella della cabala, dell' ambizione, dell' invidia e di tutte le passioni che nascono dal servile interesse e dal bisognoso lusso, nè colà io andava quasi mai: l'altra era il soggiorno della fatica, del silenzio, del riposo, e dopo il travaglio la gioia in seno alla quiete, e qui discorrea la mia vita. Scevro d' ogni inquietudine, quasi intieramente padrone di me, e non essendo obbligato a consacrare al piccol lavoro del mio impiego che poco più di due giorni per settimana, m'era creata una dolce del pari che interessante occupazione; un corso cioè di studii, in cui, metodicamente e con la penna alla mano, scorrea le parti principali dell' antica e moderna letteratura, facendo, il paragone dell' una con l'altra senza parzialità, senza riguardi,

e qual' uomo indipendente, che non avesse appartenuto ad alcun paese, ad alcun secolo. Con questa mira io formai, raccogliendo dalle mie letture i passi che mi colpivano e le riflessioni suggeritemi dagli esempi, quell' ammasso di materiali che dapprima impiegai nel mio lavoro per l' *Enciclopedia*, donde in seguito trassi la mia *Arte Poetica francese*, e tutti in ultimo raccolsi ne' miei *Elementi di Letteratura*. Nessuna molestia ebbi in siffatto lavoro, nessun pensiero dell' opinione e del giudizio del Pubblico. Studiava per me solo, esponeva liberamente i miei sentimenti e i miei pensieri; e tante maggiori attrattive avea per me questo corso di letture e meditazioni, in quanto che sembravami ad ogni passo scoprire, fra le intenzioni dell'arte e i suoi mezzi, fra i suoi procedimenti e quelli della natura, alcune relazioni che servir potevano a fissare le regole del gusto. Pochi erano i miei libri; ma la real biblioteca me ne somministrava in gran copia, e, fattane buona provvisione in occasione de' viaggi della Corte, ne'quali seguiva il Signor de Marigny, i boschi di Marly, le foreste di Compiègne e di Fontainebleau erano i miei gabinetti di studio. Non godeva a Versailles uguali piaceri; il solo incomodo da me provato colà essendo il difetto delle passeggiate. Il crederassi? que' magnifici giardini erano affatto impraticabili nella bella stagione; chè, specialmente quando sopraggiungeva la state, quelle cadute d'acqua, quel bel canale, quelle conche di marmo circondate di statue nelle quali il bronzo sembrava animato, anche da lungi esalavano pestilenziali vapori, e le acque di Marly condotte con immense spese non giungevano a stagnare in questa gran valle se non per avvelenare l'aria che respiravasi. Era per-

ciò costretto di cercare aria pura e salutevol' ombra nelle selve di Verrières, o di Sataury.

I diversi viaggi pertanto, rispetto a me, giammai non rassomigliavansi fra loro; chè solitario e sobrio viveami a Marly e a Compiègne. In quest' ultimo luogo m' occorse anzi una volta di vivere pel corso di sei settimane di puro latte per mio solo piacere, e trovandomi in bonissima salute. Mai più l' anima mia non era stata sì tranquilla, sì in pace, quanto durante un tale metodo di vita. Con inalterabile ugualianza discorreano nello studio i miei giorni; le notti m' apprestavano dolcissimo il sonno, e, dopo essermi svegliato il mattino per tracannare una gran tazza dello spumante latte della nera mia vacca, di nuovo al sonno m' abbandonava per un' altr' ora. Poteva pure a suo talento la discordia sconvolgere sossopra tutto il mondo; io non ne avrei provata la menoma commozione. A Marly poi non aveva che un solo divertimento; il curioso spettacolo cioè del giuoco reale nella gran sala. Là io me n' andava a vedere, in giro ad un tavolino di lanzichenecco (1), il tormento delle passioni rattenute dal rispetto, l' avida sete dell' oro cioè, la speranza, il timore, il dolor della perdita, l' amor del guadagno, l' allegria dopo una mano piena, la disperazione nell' incontro pericoloso, succedersi rapidamente nell' anima de' giuocatori sotto l' immobil maschera d' una fredda tranquillità.

Meno solitaria e men saggia era la mia vita a Fontainebleau. Le cene in un cogli Intendenti de' *Menus-Plaisirs*, le corse alle cacce del Re, gli spettacoli mi servivano di frequente dissipazione; nè io aveva, il confesso, il coraggio di starmi in guardia contro di essa.

(1) Sorta di giuoco d' azzardo.

Anche a Versailles aveva le mie ricreazioni, regolate però in modo sul mio disegno di studio e di lavoro da non servirmi altro che di sollievo. L' ordinaria mia compagnia era quella de' principali impiegati, persone quasi tutte amabilissime, e le quali facevano a gara di darsi il miglior trattamento del mondo. Nell' intervallo delle loro fatiche si abbandonavano ai piaceri del desco; ghiotti essendo tutti, presso a poco per la stessa ragione per cui lo sono i devoti. L'abate de la Ville, per esempio, era fra tutti il più premuroso per procacciarsi il buon vino; ed in ciascun anno il suo agente portavasi a raccogliere il sugo più delicato delle migliori cantine di Borgogna, e coi soli occhi ne tracannava una botte. Io pure participava a questi pranzi, e vi faceva assai buona figura.

Il principale impiegato del ministero della guerra, il Signor Dubois, era quello che per me aveva la più vera amicizia, essendo noi familiarizzati fino a darci del tu. Non eravi servizio dipendente dal suo impiego, che non m' avrebbe egli renduto se io glie ne avessi porta occasione. In quanto a me però non ad altro pensava che a starmene allegramente, e, se dalla compagnia di questi principali impiegati trassi alcuna volta qualche vantaggio, ciò avvenne senza avervi io pensato, e per loro sola spontanea volontà. Eccone qui pronto un esempio.

Il più vivo, il più seducente, il più voluttuoso di tutti questi laboriosi Sibariti, quantunque il più debole di salute, era quel tale Cromot, che poscia videsi sotto tanti ministri fare la principal figura. La facilità, il piacere e la sollecitudine del suo lavoro, e soprattutto la sua destrezza gli procacciavano a loro stesso dispetto l' altrui benivolenza

Era egli, quando il conobbi, segretario intimo e favorito del Sig. di Machault. Oh quanti m'avrebbero invidiata tale amicizia, l'unico di cui pregio per me era peraltro il solo piacere che questa procuravami! Circa lo stesso tempo la fortuna, che meschiavasi a mia insaputa negli affari miei, mi fece incontrare a Versailles la buona amica di Bouret, appaltator generale, il quale disponeva di tutti gli impieghi: amicizia non meno preziosa ed utile di quell'altra. Questa donna che ben presto divenne mia amica, e la fu sino all' ultimo suo respiro, era la spiritosa, l' amabile Madamigella Filleul. Fu essa pregata di rimanere a cena a Versailles, ed io fui invitato insieme con essa; ma essendomi scusato dall' intervenirvi per essere obbligato d' andare a Parigi, ella si offerse subito di condurmivi, ed accettai un posto nella sua carrozza. Tale amicizia contratta, parlò essa di me al suo amico Bouret, e verosimilmente eccitò in lui la volontà di conoscermi. In tal modo si andavano disponendo in mio vantaggio le più favorevoli circostanze per poter giovare al più caro oggetto de' miei desiderii.

La mia sorella primogenita era in età d' andare a marito, ed abbenchè io non potessi darle che scarsa dote, le si presentavano non ostante nel mio paese molti convenevoli partiti. Io diedi la preferenza a quello che, rispetto ai costumi e ai talenti, conosceva pel migliore, e la mia scelta accordavasi con quella che avrebbe fatto la mia germana consultando la sua inclinazione. Oddi, mio condiscepolo, era stato in collegio il modello della pietà, della saviezza, dell' applicazione. Dolce ed allegro aveva il carattere, pieno di candore e di perfetta uguaglianza; incorruttibile

ne' suoi costumi e sempre uguale a se stesso. Vive egli tuttora, essendo presso a poco della mia età, nè credo siavi al mondo anima della sua più pura; non essendovi stato per lui altro cambiamento, o passaggio che dalla età dell'innocenza a quella della virtù. Pochi averi aveagli lasciati il padre morendo; ma aveva invece ereditato un raro e prezioso amico. Questo, di cui il Sig. Turgot mi ha fatto sovente l'elogio, era il Sig. de Malesaigue; vero filosofo che, quasi solitario nella isolata nostra città, viveva sua vita in leggendo Tacito, Plutarco, Montaigne, prendendo cura delle sue terre, e coltivando i suoi giardini. „ E chi crederebbe, diceami Turgot, che sia nascosto un tal'uomo in una piccola città del Limosino „? Nissun altro ho mai conosciuto più instruito e più saggio in materia di reggimento politico. E questo degno amico del Sig. Oddi fu quello che fecemi la richiesta della mano di mia sorella per lui. Io men compiacqui; ma mi parve travedere nella sua lettera la speranza che Oddi aveva di ottenere per mio mezzo un impiego. Risposi esser io disposto a fare per lui quanto mi fosse stato possibile; non avere io però tanto potere quanto in provincia credeasi che ne avessi, non essere io stesso sicuro di nulla, e nulla perciò poter promettere con sicurezza. Il Sig. di Malesaigue replicommi che la mia buona fede valeva più di qualunque frivola ed inconsiderata promessa, ed il matrimonio venne conchiuso.

Venuto, un mese dopo, Bouret a Versailles per intendere in un col Ministro *delle Finanze* alla collazione degli impieghi vacanti, io pranzai insieme con lui in casa del suo amico Cromot. Difficilmente sarebbonsi altrove potute riunire, eccetto queste due, altre persone d'uno spirito naturale più vivo, più scelto, più

fertile in ingegnosi motti. Scorgevasi nulla ostante in Cromot più posatezza, più abituale grazia e facilità; in Bouret più brama nel desiderio di piacere e più felicità nel parlare a proposito. Ambedue dispiegarono in questo pranzo tale allegria, che il rendette giovialissimo, e ben presto io pure m'adattai al loro contegno. Al fine però della tavola Bouret trasse di tasca una lunga nota di aspiranti agli impieghi disoccupati, e di persone che li sollecitavano in lor favore. Tutti questi intercessori erano d'illustre nascita: duca un tale, marchesa la tal' altra; principi del sangue, famiglia reale, tutta insomma la città e la Corte. „ E che farò io, esclamai, il quale, avendo maritata mia sorella ad un giovine instruito, pratico degli affari, pieno di spirito e di buon senso e, quel che più importa, onestissimo, le ho data per dote la speranza di fargli avere per mezzo del debole mio credito un impiego? Vado in sul fatto a scriverle che deponga pur subito ogni vana lusinga. — Perchè mai, mi disse Bouret, perchè porgere a vostra sorella la triste occasione d' affliggere suo marito? l'amore si agghiaccia quando è malinconico; lasciatele almeno la speranza: aspettando di meglio, godesi tuttavia di un vero bene „.

Lasciaronmi essi per girsene col Ministro alle loro occupazioni, e, rientrato appena in mia casa, venne un servo dell'Ufficio a chiedermi per loro ordine il nome e cognome di mio cognato, cui nella sera stessa fu conferito un impiego. Non ho bisogno dirvi qual fosse alla dimane l' eccesso della mia gratitudine; da quest' epoca avendo poscia avuto principio la lunga amicizia fra Bouret e me, e di cui parlerò più sotto a mio bell' agio.

L' impiego conferito al Sig. Oddi mi parve intanto

e troppo ozioso e troppo oscuro per un uomo del suo talento. Lo scambiai con un altro di maggior importanza e di minor lucro, affinchè, facendosi conoscere, potesse contribuire al proprio avanzamento. Saumur era il luogo della sua destinazione, ove andando egli e sua moglie vennero a ritrovarmi prima a Parigi; nè io valgo ad esprimere la gioia di cui mia sorella fu ricolma nell' abbracciarmi. Li ebbi meco qualche giorno, e i miei amici si compiacquero di accoglierli in modo da eccitare la mia sensibilità. Commovente spettacolo era quello di vedere, nei pranzi che ci venivano dati, gli occhi di mia sorella continuamente affissi ne' miei, senza potersi saziare del piacere di rimirarmi; chè ella non avea già per me soltanto un amore fraterno, ma filiale.

Arrivata appena a Saumur, si strinse in amicizia con una parente di Madama di Pompadour, il cui marito aveva in quella città un impiego che fruttavagli duemila scudi, quello cioè della gabella del sale. Questo giovane, chiamato de Blois, trovavasi assalito da quella stessa malattia per cui erano morti mio padre, mia madre e mio fratello. Noi sapevamo pur troppo della sua incurabilità; nè Madama di Blois dissimulò punto a mia sorella, che poco a suo marito restava di vita. Mi sarebbe, diss' ella, mia buona amica, di non poca consolazione se il suo impiego passasse al Sig. Oddi; e siccome Madama di Pompadour ne disporrà, impegnate vostro fratello a dimandarlo per voi. „ Datomi tale annuncio da mia sorella, io ne profittai, e l'impiego mi venne promesso. Alla morte però del sig. Blois, l'agente di madama di Pompadour mi disse esser ella disposta ad accordarlo per dote ad una sua protetta. Percosso come da un colpo

di fulmine, me ne vado a lei, e mentre ella passava per gire ad udir Messa, le chiedo con rispettosa franchezza l' impiego da lei promessomi per mio cognato: ,, Mi sono, è vero, dimenticata di voi, mi disse correndo in fretta, e l' ho concesso ad altri; ma saprò ricompensarvi ,,. L' attesi al suo ritorno, e, chiestole che m' ascoltasse in un momento a lei più proprio, permisemi di seguirla.

Madama, le dissi, non è più ora un impiego, o il suo provento che io vi richieggo; vi scongiuro bensì di lasciarmi il mio onore, chè, questo togliendomi, mi dareste la morte ,,. Un tale principio la fece maravigliare; ma io continuai ,,. Tanto sicuro dello impiego da voi promessomi, come se l'avessi ottenuto, l' annunciai a mio cognato. In tutta la città di Saumur egli ha detto esser' io in possesso della vostra promessa; lo ha scritto alla mia e alla sua famiglia; due province intiere il sanno, ed io stesso me ne son dato vanto e a Versailles e a Parigi, colà narrando le vostre beneficenze. Ora nessuno, Madama, sarà persuaso aver voi voluto accordare ad altri l'impiego a me dapprima formalmente promesso. Tutti sanno che voi avete il modo di beneficare chi vi piace: io solo dunque sarò accusato di jattanza, di cattiva fede, di menzogna; ed eccomi disonorato. Madama! seppi vincere l' avversità, vivere nell' indigenza; ma non so sopportare in pari modo la vergogna e il disprezzo delle persone dabbene. Voi avete la bontà di voler ricompensare mio cognato; ma potrete rendere a me, dopo esser io stato tenuto per un imprudente mentitore, la riputazione d' onest' uomo, la sola di cui sia geloso? Potranno forse i vostri beneficii lavare la macchia di cui questa si sarà ricoperta? Ricompen-

sate piuttosto, Madama, gli altri da voi protetti per l' impiego che un istante di dimenticanza vi ha fatto loro promettere, chè facil cosa è per voi di procurarne loro uno più vantaggioso; ma non mi fate un irreparabil torto, e tale che mi ridurrebbe all' ultima disperazione ,,. Volle ella persuadermi ad attendere, dicendomi che mia sorella non ne avrebbe sentito alcun danno; ma io m' ostinai nel dirle ,, essere stato appunto l' impiego di Saumur, che m' era vantato poter ottenere; nè volerne altri, abbenchè le cento volte migliori ,,. Ciò detto mi ritirai, e l' impiego mi venne accordato.

Avea dunque, come è facile l' aver veduto, e come vedrassi in appresso, per procurare la mia fortuna, alcuni facili mezzi che avrebbono potuto eccitare la mia ambizione; ma avendo provveduto al ben essere di mia famiglia, era così contento e così tranquillo, che null' altro restavami a desiderare.

La mia più intima ed abitual compagnia di Versailles era quella di Madama di Chalut, eccellente donna, di poco spirito sì, ma di molto buon senso e d' inestimabile dolcezza, uniformità e sincerità di carattere. Stata già gentildonna di Camera favorita della antecedente Delfina, era passata al servigio della seconda da cui era amata ancor più. Non avea questa Principessa alcun' altra più fedele, più tenera, più sincera amica, o, per meglio dire, era la sola vera amica che s' avesse in Francia. Il suo cuore perciò non aveva alcun segreto per lei, e nelle più dilicate e difficili circostanze non altri ebbe, eccetto essa, che le servisse di consiglio, di consolazione, d' appoggio. Tai sentimenti di stima, di confidenza e d' amicizia della Delfina erano divenuti comuni anche al Delfino. Sì l'uno

che l' altra eransi determinati, per maritare Madamigella Varanchan (tale era il nome di sua famiglia), e riccamente dotarla, a vendere i loro più preziosi giojelli, se il gran Siniscalco non li avesse prevenuti in tal divisamento, ottenendo dal Re un diploma di appaltator generale per colui che l' avesse sposata. Ciò basti per mostrare quanto potesse Madama Chalut sull' animo de' suoi padroni; ed io posso aggiungere non esservi cosa ch' ella non avrebbe fatto per me: fui per venti anni suo amico, e nulla le richiesi mai in tale periodo di tempo; chè così nobile e pura idea io m' era fatta dell' amicizia, e di tale io provava nell'anima un sì generoso sentimento, che avrei creduto profanarla ed avvilirla meschiandovi alcuna mira d'ambizione; e quanto Madama Chalut avrebbe per me prodigato i suoi buoni ufficii, altrettanto io credeva cosa degna di me di essere seco lei disinteressato e discreto.

Non lasciai di cogliere l' occasione di corteggiare i suoi padroni al solo oggetto di compiacerla, e, se talvolta componea versi in lode loro, era essa la sola mia Musa che sapesse inspirarmi. Sovvengomi a questo proposito d'una scena assai curiosa.

Madama Chalut non aveva lasciato, benchè maritata, di starsi tuttora al servizio della Delfina; nè era perciò men assidua presso di lei. Cotanto amavala questa Principessa, che null'altra cosa le recava tanta afflizione quanto la sua assenza. Teneva perciò ella abitualmente casa a Versailles, e tutte le volte che io portavami colà, prima che mi vi fossi stabilito, questa casa era la mia. La convalescenza del Delfino, dopo la malattia del vaiuolo, fu sollennizzata con una festa, alla quale fui invitato ancor io. Colà trovai

Madama di Chalut tutta colma di gioia e piena d'ammirazione per la condotta della sua padrona la quale, notte e giorno, sotto le cortine del letto del suo sposo, aveagli, durante la sua malattia, prodigate le più tenere cure; e l' animato racconto, ch' ella men fece, mi penetrò fino all' anima. Composi perciò alcuni versi su questo commovente subbietto, ed il grand'interesse del quadro avendo prodotto pel pittore un esito fortunato, la poesia ottenne alla Corte almeno il favor del momento, il merito cioè d' esser stata fatta a proposito. Il principe e la principessa ne furono commossi, leggendola, sino a sparger lagrime. Madama Chalut fu incaricata di annunciarmi quanto ne fossero stati inteneriti, e quanto essi avrebbero aggradito di vedermi per testificarmelo di lor propria bocca. ,, Trovatevi , ella mi disse , alla dimane al lor desinare ; e resterete soddisfatto dell'accoglienza che si propongono di farvi ,, : ne io mancai al prefisso convegno. Pochi erano gli astanti, ed io erami situato rimpetto ad essi , non più di due passi distante dalla tavola , separato da tutti ed in vista. Avendomi essi veduto incominciarono dal parlarsi all'orecchio; alzarono quindi gli occhi su di me, e poscia tornarono a favellare fra loro. Vedevali occupati di me; ma l'uno e l'altra sembravano alternativamente lasciar morire sulle labbra ciò che avrebbero avuto volontà di dirmi. E in tal modo discorse il tempo del desinare fino al momento in cui dovetti, al par d' ogni altro, partire. Madama di Chalut avea servita la tavola , e voi stessi potete giudicare quanta impazienza le cagionasse questa muta scena. Invitato a pranzo in sua casa dovevamo insieme rallegrarci dell'accoglienza che mi doveva essere stata fatta. Mi portai dunque ad attenderla, e giunta ap-

pena: ,, Ebbene, Madama, le dissi, non ho io motivo d' essere molto soddisfatto di quanto m' è stato detto di obbligante e di bello? — Sapete voi, mi rispose, in che s' è passato il lor pranzo? ad invitarsi l' un l' altro a parlare senza che nè l' uno nè l' altra abbiane avuto il coraggio. — Nè io mi credeva, risposi, tanto significante personaggio quanto ora sono; e certamente debbo andare ben superbo del rispetto ispirato alle loro reali Altezze il Delfino e la Delfina ,,. Quindi tanto curiosa ci sembrò una tale opposizione d' idee, che ne ridemmo di vero cuore, ed io mi tenni per detto tutto quanto avevasi avuto l' intenzione di dirmi.

Questa specie di benivolenza pertanto, che per me avevasi in questa Corte, mi fu molto utile perchè mi venisse prestato orecchio e fede in un affare di molta importanza. L' atto di battesimo d' Aurora, figlia di Madamigella Verriere, attestava esser' ella nata dal Maresciallo di Sassonia, e, seguita la morte di suo padre, la Delfina pensava di farla educare, tale essendo l'ambizion di sua madre. Saltò per altro in capo al Delfino di dire esser dessa mia figlia, e questa assertiva non lasciò di fare una grande impressione. Madama di Chalut mel disse ridendo; ma io presi sul maggior serio lo scherzo di sua Altezza reale il Delfino, accusandolo di leggerezza, e, offrendo di provare non aver io conosciuto Madamigella Verriere se non durante il viaggio del Maresciallo in Prussia, e più d'un anno dopo la nascita di questa fanciulla, dissi esser tanto inumano il contrastarle il vero suo padre, quanto il far sì che foss'io creduto tale. Madama di Chalut s'incaricò di trattar questa causa avanti la Delfina; ed il Delfino cedette il campo. E in tal modo Aurora

fu educata a loro spese nel convento delle Religiose di Saint-Cloud, e Madama di Chalut, che colà teneva la sua casa di campagna, si compiacque d'incaricarsi, per amor mio ed a mia richiesta, delle cure e delle particolarità di tale educazione.

Restami ora a parlare delle due speciali amicizie già da me contratte a Versailles; di semplice convenienza l'una con Quesnai, medico di Madama di Pompadour, l'altra con Madama de Marchais ed il suo intimo amico il conte d'Angivillier giovane d'elevato carattere. In quanto a quest'ultima però divenne ella ben presto un'amicizia di sentimento, e, da quaranta anni che dura, posso ancora citarla qual esempio di amicizia non mai per volger di tempo, nè per avvenimenti variata, o indebolita. Comincisi dunque da Quesnai, cioè dalla meno interessante. Bene alloggiato questi, quantunque molto angustamente, nelle soffitte di Madama di Pompadour, non occupavasi dalla mattina alla sera che della politica e rurale economia, e credeva averne ridotto il sistema a calcoli e ad assiomi d'irresistibile evidenza; e, bramoso di divenir capo-scuola, voleva a forza darsi la pena di spiegarmi la sua nuova dottrina per farmi suo discepolo e suo proselito, ed io, che pensava servirmi di lui per mediatore presso Madama di Pompadour, applicava tutto il mio intelletto a concepire quelle verità ch'egli mi dava per evidenti, in cui però non altro io vedeva che dissonanza ed oscurità. Fargli quindi credere d'aver concepito ciò che non intendeva realmente, era al di sopra delle mie forze. Ascoltavalo però con paziente docilità, e gli lasciai la speranza d'illuminarmi un giorno, e d'infondermi la sua dottrina; e tanto bastò per farmi guadagnare la sua benivolenza. Io faceva

anche di più, tributando applausi ad un lavoro che in effetto poi mi sembrava pregevole, poichè tendeva a far apprezzare l' agricoltura in un paese ov' era troppo negletta, e a fare che tanti ingegni si applicassero a studio siffatto. Mi si presentò anzi l'occasione di adularlo in una parte che gli era cotanto sensibile, ed egli stesso fu quello che me l' offerse.

Avendo un' Irlandese, chiamato *Patulo*, composto un libro, in cui svolgeva i vantaggi dell' agricoltura inglese sulla nostra, era riuscito per mezzo di Quesnai, ad ottenere da Madama di Pompadour di poterle dedicare un tal libro; ma avendo assai malamente composta l' epistola dedicatoria, Madama di Pompadour, dopo letta, gli disse di addirizzarsi a me, e di pregarmi da sua parte di correggerla accuratamente. Io trovai più facile di farne una nuova, e parlando in questa de'coltivatori, diedi alla lor condizione un interesse tanto sensibile da cavare le lagrime dagli occhi di Madama di Pompadour quando lesse la nuova dedicatoria. Quesnai se ne avvide, nè posso accennarvi quanto per ciò egli fosse contento di me. Quindi la sua maniera di favorirmi appresso la Marchesa era di dire qua e là alcune parole, che sembravano come sfuggite a caso, ma che intanto facevano la bramata impressione.

Per quanto risguarda il suo carattere, non ne riporterò che un sol tratto bastante a farlo interamente conoscere. Era egli stato collocato presso Madama di Pompadour dal vecchio duca di Villeroy e da una certa contessa d' Estrade, adulatrice amica di Madama d' Estioles, la quale, non credendo di nutrire un serpente nel suo seno, l'avea tratta della miseria e menata alla Corte. Quesnai era dunque unito per i vincoli di riconoscenza a Madama d' Estrade allorquando

questa faccendiera abbandonò la sua benefattrice per darsi in braccio al Conte d' Argenson , ed, a questi unita, congiurare contro di essa.

Difficil cosa è comprendere come femmina sì malvagia in tutti i sensi avesse potuto , malgrado della bruttezza della sua anima e della sua figura, sedurre un uomo del carattere, dello spirito , e dell' età del Conte di Argenson. Ella però aveva a' suoi occhi il merito di preferirlo ad una persona, cui tutto ella dovea, e d'essere, per amore di lui, la più ingrata creatura del mondo.

Quesnai intanto, senza darsi pensiero di queste inimicizie, era da un canto l' incorruttibile servitore di Madama di Pompadour, e dall' altro era fedele nella gratitudine dovuta a Madama d' Estrade , la quale si faceva per lui guarante al Conte di Argenson, e, quantunque egli andasse talvolta senza mistero a visitarli, Madama di Pompadour non ne provava dispiacere. Dall' altro lato poi aveano essi tanta fidanza in lui, come se non avesse neppur conosciuto Madama di Pompadour.

Or ecco quanto, dopo l' esilio del sig. Argenson , mi narrò Dubois già di lui segretario. Parlerà egli medesimo, giacchè presentissimo m' è il suo racconto, e vi sembrerà d' ascoltare lui stesso. ,, Per poter far escludere dalla Corte Madama di Pompadour (questi mi dicea) il sig. d'Argenson e Madama d'Estrade fecero concepire al Re il desiderio d' ottenere i favori della giovine e bella Signora di Choiseul, moglie di Menin. E tanto siffatte mene eransi inoltrate, che il nodo era vicino allo scioglimento. La posta era stata già data, e la giovine dama era gita al luogo prefisso; e colà stava, precisamente in quel tempo in cui Ar-

genson, Madama d'Estrade, Quesnai ed io ci trovavamo tutti insieme nella camera del Ministro. Noi due, quali muti testimonii; ma Argenson e Madama d' Estrade occupatissimi ed inquietissimi per quanto era vicino ad accadere. Dopo un lungo aspettare, giunge Madama di Choiseul tutta scarmigliata, ed appunto in quel disordine che annunciava il suo trionfo. Madama d' Estrade le corre incontro a braccia aperte, e le chiede se tutto andò bene ,, Sì, tutto; ella rispose: io sono amata, egli felice; ed ella sarà esclusa, chè già men fece promessa ,,. Queste parole eccitarono una viva gioia in tutti gli astanti; ma il solo Quesnai non ne fu punto conturbato. ,, Nulla, Dottore, cangerà per voi, gli disse d'Argenson, e vogliamo sperare che vi rimarrete con noi. — Io, signor Conte (freddamente rispose Quesnai, alzandosi da sedere) io fui amico di Madama di Pompadour nella sua prosperità, ed il sarò pur anco nella sua disgrazia ,, e in sul fatto partì. Noi restammo lì tutti petrificati; ma non si ebbe alcun timore di lui. ,, Oh! il conosco ben' io, disse Madama d' Estrade: non è uomo capace di tradirci ,,. Nè infatti venne da lui che fosse palesato il segreto, e la Marchesa di Pompadour liberata dalla sua rivale ,,. Ecco quanto narrava Dubois.

Ed intanto che le cortigianesche tempeste formavansi e dissipavansi sotto l' appartamento di Quesnai, egli schiccherava i suoi assiomi ed i suoi calcoli di rustica economia, tanto tranquillo ed indifferente per siffatte agitazioni della Corte, come se ne fosse stato cento leghe lontano. Deliberavasi colaggiù della pace, della guerra, della scelta dei Generali, dell'allontanamento de' Ministri, e noi, nelle nostre soffitte, ragionavamo d' agricoltura, calcolavamo il prodotto netto,

o talvolta pranzavamo allegramente con Diderot, d'Alembert, Duclos, Elvezio, Turgot e Buffon; nè potendo Madama di Pompadour indurre questa truppa di filosofi a discendere nel suo salone, veniva ella stessa a trovarli a tavola, e a ragionare con essi.

Infinitamente più cara erami l' altra amicizia di cui sopra ho parlato. Madama di Marchais non era, a mio giudizio, la più spiritosa soltanto e la più amabile di tutte le donne; ma la migliore e la più importante amica, la più attiva, la più costante, la più vivamente occupata di quanto particolarmente mi riguardava. Imaginatevi tutte le attrattive del carattere, dello spirito, dell' espressione insieme riunite nel più alto grado, e quelle ancora della figura, quantunque non fosse essa bella, e soprattutto una somma grazia nelle maniere; ed avrete allora un'idea di questa giovine Fata. La sua anima, attiva oltre ogni credere, imprimeva una sorprendente mobilità ne' tratti della sua fisonomia. Nè alcun pennello avria potuto scegliere più uno che l'altro di questi tratti, quantunque tutti insieme fossero tanto aggradevoli, che nessun pennello del pari avrebbe potuto esprimerli ed imitarli. Il suo portamento era, nella sua stessa piccolezza, fatto, come suol dirsi, al torno, ed il suo contegno comunicava a tutta intiera la sua persona il carattere di un'autorevole nobiltà. A ciò aggiungete una squisita, savia ed estesa coltura, incominciando dalla più leggiera e brillante letteratura fino ai più arditi concepimenti del genio; precisione nelle idee, sottigliezza, esattezza e rapidità sorprendente; facilità, scelta d' espressioni sempre felici, naturalmente scorrenti e con la stessa celerità del pensiero; aggiungete un' anima eccellente, di una inesauribile bontà e così obbligante, che uguale

in ogni momento a se stessa, giammai stancavasi d'agire, e sempre poi in sì facile e lusinghiero modo, che saresti stato tentato di credere che ciò avvenisse per studiato artificio, se l'artificio potesse mai possedere quella continua ed inalterabile uguaglianza, che fu mai sempre il distintivo carattere della natura, ed il sole de' suoi caratteri che l'arte non saprebbe imitare.

Componevasi la sua conversazione di quanto la Corte avea di più amabile, e di quanto eravi di più stimabile fra i letterati per la parte de' costumi, e di più celebre per la parte dell'ingegno. Era dessa con la gente di Corte il modello della più delicata e nobile civiltà, e le giovani dame venivano ad apprender da lei la maniera e il contegno da tenersi. Co' letterati stavasi ella al paro de' più ingegnosi ed a livello de' più dotti. Nessun' altro ragionava con maggior fermezza, metodo e precisione. Il suo silenzio era animato dal fuoco di uno sguardo attento e penetrante; chè indovinava ella ogni pensiero, e le sue risposte erano quasi dardi che mai fallivano. Prodigiosa però soprattutto era la varietà della sua conversazione, il gusto delle convenienze, la giusta misura di esse, la parola adattata alle cose, al momento e alla persona, le differenze, le più accurate gradazioni nell' espressione inverso tutti, e distintamente inverso ciascuno, quanto di meglio vi fosse a dirgli; tali erano i modi, onde questa donna unica sapeva animare, abbellire e come incantare la sua casa.

Grande conoscitrice della musica, e possedendo il gusto del canto ed una bella voce, era ella stata una delle attrici del piccolo teatro di Madama di Pompadour, e, cessato questo divertimento, era rimasta sua amica. Aveva ella premura, più che io stesso non ne

aveva, di coltivare la déferenza di quella donna per me, nè tralasciava alcuna occasione di ben servirmi presso di lei.

Il giovine d'Angiviller suo amico era tanto più interessante, in quanto che possedendo tutto ciò che rende amabile e può far felice, cioè una bella figura, uno spirito colto, il gusto per le lettere e le belle arti, un' anima elevata, un cuor puro, la stima del Re, la fiducia e l' intimo favor del Delfino, ed una fama alla Corte ed una stima che raramente s' acquista nella sua età, non lasciava d'essere, o di sembrare almeno internamente infelice. Inseparabile da Madama di Marchais; ma triste, confuso innanzi ad essa, e tanto più serio, quant' ella era più ridente, timido e tremante in udendo la voce di lei; mentre fiero, forse ed energico era il suo carattere, turbato quand' ella appariva, riguardandola con aria appassionata, rispondendole con voce debole, mal sicura e quasi spenta, e spiegando al contrario in sua assenza la sua bella fisonomia, ragionando bene e con forza, e abbandonandosi con tutta la libertà del suo spirito e della sua anima all' allegria della società, nessun altro rassomigliava più di lui ad un' amante trattato con rigore e dominato con impero. Discorreva intanto la lor vita nella più intima unione, ed evidentissimamente egli era quello a cui null' altro era preferito. Se questo personaggio d' amante infelice non avesse durato che poco tempo, si sarebbe potuto supporre rappresentato a bella posta; ma egli è stato sempre lo stesso pel corso di quindici anni, e tale, vivente il sig. di Marchais, come dopo la sua morte, e fino al momento in cui la sua vedova sposò lo stesso d' Angiviller. Allora però la scena cangiò d'aspetto: tutta l' autorità si trasfuse

nel marito, nè altro rimase alla moglie che la deferenza e la compiacenza unita al rispetto. Non vidi mai in tutto il corso di mia vita tanta specialità di costumi, quanto questa volontaria e subitanea mutazione che procurò poscia all'uno ed all'altra una sorte ugualmente felice.

I loro sentimenti a mio riguardo furono sempre conformi, e sono anch'oggi gli stessi; del pari che quelli che io nutro per loro non varieranno giammai.

Non ho contato fra le mie ricreazioni lo spettacolo di cui aveva intanto tutta la facilità di godere al teatro della Corte. Vi andava però ben di rado, nè qui ne parlo ad altro oggetto, che per far conoscere l' epoca di un' importante rivoluzione nell' arte di declamare.

Era già lungo tempo, che io disputava metodicamente con Madamigella Clairon sul modo di declamare i versi tragici. Troppa enfasi e troppo entusiasmo io trovava nella sua maniera, nè in questa scorgeva sufficiente dolcezza e varietà, e soprattutto quella forza che, non essendo moderata, partecipava più d' una specie di furore, che di sensibilità. E ciò era quello che con una certa circospezione io procurava di farle comprendere. ,, Voi possedete, le diceva, tutti i mezzi per essere eccellente nell' arte vostra, e quantunque siate una grande attrice, facile vi sarebbe di innalzarvi anche al disopra di voi medesima, sapendo usar con vantaggio di questi stessi modi, di cui siete troppo prodiga. M' opporrete, il so, i vostri brillanti successi, e quelli pur anco, da me ottenuti per cagion vostra; m' opporrete le opinioni ed i suffragi de' vostri amici, m' opporrete l' autorità del sig. di Voltaire, il quale recita egli pure enfaticamente i suoi versi, e

pretende che i versi tragici vogliano, nella declamazione, la stessa pompa che nello stile; ed io non posso altro opporvi che un irresistibile sentimento, il quale internamente mi dice poter la declamazione, al pari dello stile, essere nobile, maestosa e tragica essendo tuttavia semplice; l'espressione, perchè riesca viva e profondamente penetrante, esigere gradazioni, ombre e tratti impreveduti e subitanei, che aver non può quando è tesa e forzata „. Talvolta ella dicevami, con impazienza, che mai io l' avrei lasciata tranquilla, finchè non avesse assunto nel tragico il tuono familiare della commedia „. Eh, nò, Madamigella, replicavale, questo non l' avrete giammai, perchè la natura ve l' ha negato, e se non l' avete neppure nel momento in cui mi parlate: il suono della vostra voce, il vostro sembiante, la vostra pronuncia, il vostro gesto, il vostro atteggiamento sono naturalmente dignitosi. Abbiate solamente il coraggio di affidarvi a questa vostra bellissima natura, ed io ardisco guarentirvi che voi sarete sempre più tragica di quello che ora nol siate.

Gli altrui consigli prevalsero ai miei, e, stanco di rendermi importuno, aveva ceduto il campo, quando vidi l' attrice tutto ad un tratto venir da se stessa nel mio sentimento. Avea dessa allora allora rappresentata la parte di Rossane al piccolo teatro di Versailles. Andai a visitarla alla sua *toilette*, e la trovai, per la prima volta, vestita da Sultana, senza guardinfante, con le braccia mezzo nude e col vero abito orientale; ed io gliene feci le mie congratulazioni. „ Ecco, ella mi disse: ora sarete contento di me. Ho fatto un viaggio a Bordeaux: colà non ho trovato che una piccolissima sala, ed ho dovuto adat-

tarmi ad essa. Mi venne in pensiero di riformare il mio modo di recitare, e di fare l' esperimento di quella semplice declamazione che voi m' avete con tanto desiderio richiesta. La cosa è andata benissimo, ed il successo è stato oltremodo fortunato. Voglio ancora farne la prova su questo piccolo teatro. Venite ad udirmi: se ciò mi riesce in pari guisa, ecco dato l'addio all' antico modo di declamare ,,.

L' evento sorpassò la sua e la mia aspettativa. Nessuno credè più di vedere ed udire un' attrice, ma la stessa Rossane. Sommi furono lo sbalordimento, l' illusione, lo stupore. L' uno domandava all' altro; ove siam noi? chè nessuno aveva udito mai altrettanto di meglio. La vidi nuovamente dopo lo spettacolo, e volendole parlare del buon successo ottenuto: ,, E non scorgete, diss'ella, che ciò mi fa povera? Ecco divenuta necessaria la rigorosa osservanza dell' abito in ogni personaggio che dovrò rappresentare; la verità della declamazione è collegata a quella del vestito: tutta la mia ricca guardaroba teatrale diviene inutile da questo punto; io perderò in abiti più di diecimila scudi; ora il sacrificio è fatto , e voi mi vedrete fra otto giorni fare al naturale la parte di Elettra, siccome ho fatta quella di Rossane.

Era questa l' *Elettra* di Crebillon. Invece di ridicolo guardinfante e del grand' abito di lutto, con cui dapprima apparve vestita rappresentando questo personaggio, si produsse in semplice abito da schiava , scomposta il crine , e carica le mani di lunghe catene. Fu dessa ammirabile in questa recita, e qualche tempo dopo fu ancor più sublime nell' *Elettra* di Voltaire. Questa parte, che Voltaire aveale fatto declamare con monotona e prolungata lamenta-

zione, acquistò, recitata con più naturalezza, una beltà a lui stesso sconosciuta, poichè udendola recitare da lei nel suo teatro di Ferney, ov' ella andò a trovarlo, bagnato di lagrime e rapito da maraviglia esclamò: ,, Non io già la composi; ma essa, essa ha creato la sua parte ,,. Ed infatti per le infinite gradazioni che ella vi pose, per l' espressione data alle passioni di cui questa parte è ripiena, è forse quella fra tutte in cui essa era più sublime.

Parigi, al paro di Versailles, riconobbe in questi cangiamenti il vero accento tragico, e il nuovo grado di verosimiglianza, che il ben conservato costume del vestiario dava all'azione teatrale. In tal modo furono gli attori fin da quell'epoca costretti ad abbandonare le falde d' abito all antica foggia romana, i guanti con le frangie, le immense parrucche, i cappelli piumati e tutto quel fantastico abbigliamento che da sì gran tempo disgustava le persone di buon senso. Lo stesso Lekain seguì l' esempio di Madamigella Clairon, e da quel punto in poi, perfezionatosi essendo il loro ingegno, furono uno dell' altro degni emuli e rivali.

S' intenderà facilmente come una tal meschianza di tranquille occupazioni e di varie ricreazioni dovevano piu che ricompensarmi de' piaceri di Parigi. Ma per sopra più di divertimento, avea anche la libertà di andarvi, quando mi tornasse a grado, a passare il tempo lasciatomi dalle occupazioni del mio impiego, e lo stesso sig. de Marigny invitavami ad andarlo a visitare colà, a ciò spinto dalle premure degli antichi miei amici.

Io non lasciava d' osservare nella sua condotta a mio riguardo una particolarità, a cui forse non si sa-

rebbe adattato chi avesse avuto maggior superbia, ma di cui però un po' di filosofia faceami sentire la ragionevolezza. Era egli, fra tutti, l' uomo che fuori di casa sua compiacevasi più d' ogni altro di vivere in mia compagnia. Ai desinari e alle cene de' nostri comuni amici sentiva egli più piacere di me stesso per la stima e per l'amicizia che vedeami dimostrata: erane superbo, e ne faceva altrui conoscere la sua gratitudine. Fu egli che mi condusse in casa di Madama Geoffirin; e, per fare a lui cosa grata, fui ammesso ai pranzi che questa dava tanto agli artisti, che ai letterati; dal momento infine in cui cessai d' essere segretario degli edificii, come in seguito vedrassi, nessuno mostrommi mai maggior desiderio d'avermi per convitato e per amico. Fintanto peraltro che io occupai sotto i suoi ordini questo posto di segretario, egli non tenne ben fatto d'invitarmi neppure una volta sola a pranzo in sua casa. I Ministri non mangiavano mai co' loro impiegati; ed egli aveva adottato la loro etichetta, e se avesse fatto un' eccezione in mio favore, tutti gli altri impiegati ne sarebbero divenuti gelosi e malcontenti. Ei non spiegossi mai chiaro con me su tal punto; ma è ben facile conoscere aver egli avuta la bontà di farmelo intendere bastantemente.

Gli anni che io discorsi a Versailles furon quelli in cui lo spirito filosofico era maggiormente in voga. D'Alembert e Diderot ne avevano inalberato il vessillo nell' immensa scuola dell'Enciclopedia; e, quanti v'erano celebri letterati, tutti eransi intorno ad essi riuniti. Voltaire ritornando da Berlino, da dove avea fatto espellere l' infelice Arnaldo, ed ove non potè poi mantenersi egli stesso, erasi ritirato a Ginevra, donde soffiava quello spirito di libertà, di novazio-

ne, d' indipendenza, che ha poscia fatto tanti progressi. Pieno di dispetto contro il Re di Francia erasi abbandonato ad alcune imprudenze; ma ne fu per certo commessa una di gran lunga maggiore, quella cioè di obbligarlo a starsi in un paese libero, quand' egli voleva ritornare nella sua patria. La risposta del Re, *resti egli dove si trova*, non fu prodotta da una prudente riflessione; chè gli assalti di Voltaire non erano già della specie di quelli che possono arrestarsi alle frontiere. L'esiglio, che doveva a lui darsi, era Versailles ove sarebbe stato sicuramente meno ardito, che in Isvizzera, o a Ginevra; ed i Preti avrebbero dovuto fargli aprire quella magnifica prigione che all' alta Nobiltà aveva aperto il Cardinale di Richelieu.

Reclamando il suo titolo di Gentiluomo ordinario della Camera del Re porgeva da se stesso le braccia alla catena, con cui si sarebbe potuto legarlo quando ne fosse venuto il talento. Sono debitore di dare una pubblica testimonianza alle sagge mire di Madama di Pompadour, giacchè egli fu esiliato a malgrado di lei. Prendeva ella tutto l'interessamento possibile per quest' uomo, e sovente me ne chiedeva novella; e quand' io le rispondeva dipendere soltanto da lei di poterle avere più da vicino: „ Eh! no; no; non dipende da me „ rispondevami sospirando.

Da Ginevra dunque animava Voltaire i collaboratori dell' Enciclopedia. Era anch' io di tal numero, ed il mio maggior piacere, tutte le volte che andava a Parigi, era quello di trovarmi riunito con essi. D' Alembert e Diderot erano soddisfatti del mio lavoro, e le nostre relazioni servivano a render più saldi i nodi di un' amicizia che ha avuto una durata pari alla lor vita; più intima, più tenera, più assi-

duamente coltivata con d'Alembert; ma non meno vera, non meno inalterabile con quel buon Diderot, che io era sempre così contento di vedere, e così bramoso d' udire.

M'avvidi infine, il confesso, che la distanza da Parigi a Versailles frapponeva troppo grandi intervalli ai momenti di felicità che mi procurava la compagnia dei letterati. Quelli fra essi, che più io amava e teneva in pregio, avevano la bontà di dirmi esser noi fatti per vivere insieme, e mi mostravano l'Accadémia di Francia, come la sola prospettiva che dovesse attirarmi e in cui fissare dovesse i miei sguardi. Sentiva perciò di quando in quando risvegliarsi in me il desiderio di discorrere nuovamente l'aringo letterario. Volli però prima di tutto procurarmi un libero e sicuro modo di vivere, e Madama di Pompadour e suo fratello sarebbero stati ben atti a procurarmelo; ed eccone una evidentissima prova.

Dopo l' attentato commesso nel 1757 sulla persona del Re, e quel gran movimento di tutto il ministero, in cui il sig. d' Argenson e il sig. Machault furono dimessi nell' istesso giorno, avendo il sig. Rouillé ottenuto la soprantendenza delle Poste, il cui segretariato era un beneficio semplice di duemila scudi di stipendio, posseduto allora dal vecchio Moncrif, saltommi in capo di domandarne la sopravvivenza, persuaso che il sig. Rouillé, collocato di recente nel suo impiego, non avrebbe ricusato a Madama di Pompadour il primo favore ch' ella gli avesse richiesto. Feci dunque pregarla da Quesnai d' accordarmi una udienza, ed ottenutala per la sera vegnente, pensai tutta la notte a quanto dirle dovea. Mi si scaldò la testa, e, perduto di vista il mio oggetto, eccomi tutto

ad un tratto occupato dei mali del Regno, e deliberato di approfittare dell' udienza accordatami per farle intendere alcune utili verità. Impiegai le ore del sonno a meditare il mio discorso, e la mattina a scriverlo per averlo più presente alla memoria. Portatomi la sera in casa di Quesnai all' ora fissata, mi faccio annunziare, ed intento questi a scrivere i suoi *ghirighogoli* del *prodotto netto*, non si curò di richiedermi cosa io mi volessi da Madama di Pompadour. Mi fa essa chiamare, io discendo, ed introdotto nelle sue stanze: ,, Madama, le dico, il sig. Rouillé ha testè ottenuto la soprantendenza delle Poste; l' impiego di segretario della Posta delle lettere dipende da lui: Moncrif, che attualmente l' occupa, è molto vecchio. Sarebbe egli forse un' abusare della vostra bontà se vi supplicassi di ottenerne la sopravvivenza in mio favore? Nulla meglio mi si conviene quanto quest' impiego, ed io limito a questo solo la mia ambizione per tutta la mia vita ,,. Mi rispos' ella averlo di già promesso a Darboulin (uno de' suoi famigliari): che lo avrebbe però astretto a rinunciare se per me avesse potuto ottenerlo.

Rendute le debite grazie: Vengo, le dissi, Madama, a farvi stordire: il beneficio, che vi richiedo, non è già quello che più d'ogni altro m' occupi e m' interessi in tale momento; ma sibbene le circostanze del Regno, l'agitazione in cui lo getta l'interminabile discordia dei Parlamenti e del Clero, e nella quale mi sembra scorgere la reale autorità quasi vascello sbattuto dalla tempesta fra due scogli, e non esservi neppur uno capace di regolarne il timone ,,. A questo amplificato quadro aggiunsi quello d' una guerra che richiamava all'esterno, e per terra e per mare, tutte le forze dello

Stato, e rendeva sì necessaria nell' interno la calma, la concordia, l' unione degli spiriti e il concorso delle volontà. Dopo di che ripigliai: „ Fintanto che il signor d'Argenson e di Machault hanno tenuto gli impieghi, sonosi potute attribuire alla loro divisione e mala intelligenza le intestine dissensioni da cui tutto il Regno è afflitto, e tutti gli atti di rigore che, lungi dal calmarle, non altro fecero se non maggiormente inasprirle. Ora però, che questi Ministri sono stati dimessi, e quelli a loro sostituiti non hanno alcun potere, alcun' influenza, riflettete, Madama, essere tutti gli occhi affissati sopra di voi, e che d' ora in avanti verranno a voi diretti i rimproveri e le lagnanze se il male continua, o le pubbliche benedizioni se applicherete un rimedio, e lo farete cessare. Affrettatevi dunque, o Madama, in nome della vostra gloria e della vostra felicità a produrre questo fortunato cambiamento. Non attendete che il voglia necessità, o altri che voi ne sia autore; ne perdereste tutto il merito, e voi sola sareste accusata del male che pur non avreste fatto. Tutti gli amici vostri hanno gli stessi timori, e meco formano i medesimi voti.

Aver ella, risposemi, abbastanza coraggio, e bramare che ne avessero i suoi amici e per essa e tanto quant' essa; sapermi pel resto buon grado dello zelo che io mostravale; fossi però più tranquillo, attendendosi in tal momento a pacificare ogni cosa. Aggiunse che avrebbe lo stesso giorno parlato al sig. Rouillé, e mi fossi condotto a lei nel vegnente mattino.

„ Nulla di buono ho a farvi intendere; mi disse rivedendomi: la sopravvivenza di Moncrif è già concessa. Fu questa la prima cosa che il nuovo soprantendente delle Poste addimandò al Re, e l' ha ottenuta

a favore di Gaudin, antico suo segretario. Esaminate se altro havvi in cui possa esservi utile.

Non era sì facile trovare un impiego che tanto bene mi stesse, quanto quello. Giudicai pertanto, poco tempo dopo, essere certo di ottenerne uno che più m' andava a grado, perchè ne sarei stato creatore, ed avrei in esso potuto lasciare le onorevoli tracce delle mie fatiche. Questa circostanza m' impegna ora a far conoscere un personaggio che brillò qual meteora, e il cui splendore, quantunque oggi molto indebolito, non si è pur anco affatto estinto. Se non parlassi che di me solo, tutto sarebbe detto ben presto; ma siccome l' istoria della mia vita è una passeggiata che faccio discorrere a miei figli, è ben d' uopo che faccia loro osservare quelli che con meco mossero i loro passi, e con cui ebbi qualche relazione.

L' abate di Bernis, venuto quasi per caso dal seminario di San Sulpizio, ove avea fatto poco buona comparsa, era un galante poetino, paffuto, fresco, attillato, ed il quale, in un col gentile Bernard, divertiva co' graziosi suoi versi le festose cene di Parigi. Voltaire chiamavalo il venditore de' fiori del Parnaso, e nel mondo galante era più familiarmente nomato *Barbetta* dal nome d' una bella venditrice di fiori di quei tempi. Donde, senz' altro merito, partì per essere cardinale ed ambasciatore di Francia presso la Corte di Roma. Inutilmente avea egli fatto istanza all' antico vescovo di Mirepoix (Boyer) per aver una pensione su qualche abbazia. Questo Vescovo, che facea poco conto delle poesie galanti, e sapeva della vita menata da quest' abate, aspramente gli avea dichiarato che nulla avesse a sperare fintanto che egli (Boyer) fosse nella sua sedia; al che l' abate aveva risposto: *Ed io*,

Monsignore, aspetterò ; frase che discorse il mondo galante, e piacque a tutti moltissimo. Tutti i suoi averi intanto consistevano allora in un canonicato di Brioude, che nulla fruttavagli, attesa la sua assenza, e in un piccolo beneficio semplice a Boulogne sur Mer, che aveva, non so come, ottenuto.

Così stavano le cose, quand' egli seppe che nella posta di caccia della foresta di Senart la bella Madama d' Estioles era stata l' oggetto delle attenzioni del Re. L' abate chiede subito il permesso di portarsi a corteggiare la giovine damina, e la Contessa d' Estrade che il conoscea, gli fe' ottenere il richiesto favore. Giunse egli ad Estioles per barca, sotto braccio recando il suo fardelletto. Gli si fanno recitare i suoi versi: piace, e pone ogni sua cura in rendersi dilettevole in modo, che con questa superficie di bello spirito e con questa vernice poetica, unico suo capitale, ottiene sì buona ventura, che, assente il Re, è ammesso a partecipare ai segreti delle lettere che scrivevansi i due amanti. Nulla meglio convenivasi alla forma del suo ingegno e del suo stile, quanto questa specie di ministero. E così, appena la nuova favorita ebbe posto alla Corte, il primo effetto del suo favore fu quello di ottenergli una pensione di cento luigi sul privato erario del Re ed un alloggio alle Tuilleries, ch' ella fornì di masserizie a sue spese. Il vidi ben' io in questa casa posta sotto il tetto del Palazzo essere il più contento degli uomini, con la sua pensione ed i suoi arredi di broccatello. Siccome egli era buon gentiluomo, la sua protettrice gli consigliò di passare dal Capitolo di Brioude a quello di Lione, e perciò ella ottenne in pro del novello canonico una nuova decorazione. Al tempo

stesso divenne il titolato e decorato amante della bella principessa di Rohan, il che lo slanciò nel gran mondo col tuono d' uomo di qualità, e tutto ad un colpo fu nominato ambasciatore a Venezia. Colà pomposamente accolse il nipote di Papa Ganganelli, e procurossi con ciò il favore della Corte di Roma. Richiamato da Venezia per far parte del Consiglio reale, conchiuse col conte di Staremberg il trattato di Versailles: in ricompensa di che ottenne il posto di Ministro degli affari esteri cedutogli dal sig. Rouillé, e poco tempo dopo il cappello cardinalizio per nomina della Corte di Vienna.

Tornato dalla sua ambasceria lo visitai, e m' accolse nel modo stesso, come accolto m' avea prima della sua fortuna; ma però con una certa tinta di dignità che spirava un po' d' eccellenza : nulla più naturale. Sottoscritto il trattato di Versailles, feci seco lui le mie congratulazioni, ed ei mi fe'conoscere che gli avrei fatto gratissima cosa se avessi in un' epistola indiritta al Re, celebrato i vantaggi di questa grande e fortunata alleanza. Risposigli che mi sarebbe stato più facile e più piacevole indirizzarmi a lui stesso , al che non potè dissimulare la sua somma soddisfazione. Composi dunque quest' epistola di cui egli fu contento, ed al sommo poi incantata la sua amica Madama di Pompadour, la quale volle che questa epistola fosse stampata e presentata al Re; lo che non dispiacque punto all'abate negoziatore: (passo sotto silenzio le ambascerie di Spagna e di Vienna , a cui fu nominato, ed ove non volle portarsi, i fatti suoi meglio facendo a Versailles). Ben presto ebbe, da lì a non molto, bisogno, in una urgente occasione, di sicura, discreta e diligente persona che di buono stile scrivesse, e mi fece l' onore di ricorrere a me; ed ecco in quali circostanze. Entrato

il Re di Prussia in Sassonia con un esercito di sessantamila uomini, avea pubblicato un Manifesto, cui la Corte di Vienna aveva risposto. Questa risposta, tradotta in lingua francese-tedesca era stata mandata a Fontainebleau ove la Corte trovavasi. Presentar dovevasi al Re nella seguente domenica, ed in tal giorno distribuirsene dal Conte di Staremberg cinquecento esemplari. Fu appunto nel mercoledì sera, che il conte abate de Bernis mi fe' pregare di condurmi a lui. Chiuso in gabinetto in un col Conte di Staremberg, ambidue mi mostrarono il comune loro rincrescimento di dover pubblicare un Manifesto così malamente scritto nella nostra lingua, e dissermi che avrei fatta gratissima cosa alle due Corti di Versailles e di Vienna se avessi voluto correggerlo, e farlo in fretta stampare per essere presentato e pubblicato fra quattro giorni. Ne facemmo insieme lettura, e, independentemente dalle tedescherie di cui era ripieno, mi arrogai la libertà di fargli osservare molte ragioni mal dedotte, o oscuramente esposte. Dieronmi essi carta bianca per tutte queste correzioni, e, fermata la posta pel vegnente mattino alla stessa ora, m'accinsi all' opera. L' abate de Bernis scrisse ad un tempo al sig. Marigny per pregarlo di cedermi a lui per tutto il resto della settimana, abbisognando di me per un premuroso lavoro, di cui aveva creduto incaricarmi.

Quasi tutta intiera la notte e il seguente giorno impiegai a ritoccare e a far trascrivere questo lungo Manifesto, e all'ora prefissa il recai ad essi, se non elegantemente, almeno scritto un po' meglio. Lodarono essi al sommo il mio lavoro e la mia diligenza: ,, Ma ciò non è tutto, mi disse l' abate: è giuocoforza che domenica mattina questa memoria stampata si trovi

quì nelle nostre mani all'ora della levata del Re, ed è perciò, mio caro Marmontel, che voi dovete coronare l'opera vostra ,,. — Signor Conte, io risposi, fra mezz' ora io son pronto a partire. Date ordine che venga una sedia di posta a levarmi, e scrivete di vostro pugno due parole al luogotenente di Polizia, ad effetto che la Censura non ritardi la stampa; io vi prometto di qui ritrovarmi domenica mattina appena sarete svegliato ,,. Mantenni la mia promessa; ma giunsi oppresso dalla fatica e dalle vigilie. Chiesemi alcun giorno dopo la lista delle spese del mio viaggio e della stampa, che gli diedi esattissima articolo per articolo, e di cui rimborsommi con tutta esattezza; dopo di che più non se ne parlò.

Intanto non cessava ripetermi che uno degli avantaggi del favore di cui godeva, era, in quanto a lui, la potenza d' essermi utile. Quando dunque fu fatto Segretario degli affari esteri, io fui d' avviso che se stato vi fosse nel suo ufficio il mezzo d' impiegarmi utilmente per la cosa pubblica, per lui stesso e per me, lo avrei trovato ben disposto. E su queste tre basi, elevai l' edificio de' miei disegni e delle mie speranze.

Ben sapea essere in quel tempo la parte degli affari esteri un caos, che i più antichi impiegati avrebbero appena spacciato con somma fatica. E in tal modo per un Ministro novello, qualunque egli si fosse, il suo impiego servivagli di lunga scuola. Parlando infatti dello stesso Bernis, udii dire a Bussy, uno di questi vecchi impiegati: ,, Ecco l' undecimo scolaro, che io e l'abate de la Ville dobbiamo instruire ,,. E questo discepolo era il maestro che il Delfino avea assunto per apprendere la politica; scelta ben strana in un principe che sembrava voler essere istruito con qualche fondamento.

Avrei dunque ben servito e il ministro e il Delfino e il Re e lo Stato istesso, se in questo caos del passato avessi potuto stabilire un ordine e portare la luce. E ciò fu quanto io proposi in una precisa e chiara memoria da me presentata all' abate Bernis.

Stava prima di tutto il mio disegno nello svolgere e separare gli oggetti de' negoziati secondo le varie loro relazioni, collocandoli nel loro posto in quanto ai luoghi, e per ordine di data in riguardo ai tempi. Quindi, d' epoca in epoca, incominciando da un tempo più o meno lontano, io mi proponeva d' estrarre da tutti questi portafogli di dispacci e memorie quanto eravi d' importante, formarne successivamente uno storico quadro bastantemente chiaro per seguire il corso dei negoziati, e notare in esso lo spirito delle varie Corti, il sistema de' Gabinetti, la polizia de' Consigli, il carattere de' Ministri, quello dei Re e de' loro reami; in una parola, le molle che in tale, o tal altro tempo avevano fatto agire le diverse Potenze. Tre volumi di questo corso diplomatico dovevano essere in ciascun anno presentati al Ministro, e forse poi, accuratamente scritti, avrebbero potuto servire al Delfino istesso di soddisfacente lettura. Per rendere infine più presenti gli oggetti, un volume di tavole figurate dovea far vedere ad un sol guardo e nelle loro differenti relazioni i respettivi negoziati e i loro simultanei effetti nelle Corti e nei Gabinetti d'Europa. Nè altro chiedeva per quest' immenso lavoro se non se due impiegati, l'alloggio nello stesso Ufficio, e tanto da poter io vivere frugalmente. L' abate de Bernis sembrò incantato dal mio disegno. ,, Porgetemi questa memoria, diss' egli dopo averne intesa lettura ; ne conosco più di voi la bontà e l' utilità, e voglio presentarla

al Re „. Più allora non dubitai dell' evento; l'attesi, ma invano, e quando, impaziente di saperne l'effetto, gliene chiesi novella: „Ah si, mi disse con sembiante distratto e salendo in carrozza per andare al Consiglio; ma ciò riguarda un ordine da darsi a tutte le cose in generale, su cui nulla ho deciso per anco „. Quest' ordinamento ebbe luogo in appresso; chè il Re fece costruire due case, una pel deposito degli affari della guerra, per quelli della politica l'altro. Il mio disegno fu almeno in parte eseguito, ed un altro ne raccolse il frutto. *Sic vos, non vobis*, dicesi delle api, le quali fabbricano il mele e la cera, sudando perchè altri ne assaporino la dolcezza, e ne facciano uso. Dopo questa risposta dell' abate Bernis, il vidi ancora una fiata, e in quel giorno appunto in cui, vestito da Cardinale, in zucchetto e calzette rosse, e con rocchetto guarnito del più ricco merletto d' Inghilterra giva a presentarsi al Re. Passai per le sue anticamere, in mezzo a due lunghe spalliere di gente tutta a nuovo vestita color di scarlatto e gallonata d'oro. Ed entrando nel suo gabinetto, colà il trovai glorioso come un pavone, più paffuto che mai, tutto pieno della sua gloria, e soprattutto mai stanco di rimirare il suo rocchetto e le sue calze di color di fuoco. „ Non istò bene, mi chiese? — Benissimo, risposi; l' *Eminenza* vi sta a maraviglia, ed io vengo, Monsignore, a rallegrarmene seco voi. — E della mia livrea che ve ne pare? — L' ho creduta, gli dissi, la dorata truppa che venisse a farvi i suoi complimenti „. Furon queste le ultime parole che siansi dette fra noi.

Facilmente mi consolai di non dovergli la menoma obbligazione, non solo perchè non altro conobbi in lui che uno sciocco sotto la porpora; ma perchè il

vidi ben presto mostrarsi sconoscente verso la sua benefattrice; chè null' altra cosa è tanto molesta quanto la gratitudine, quando la devesi a degli ingrati

Felice più di lui, trovai il conforto dei pochi rigori della mia avversa fortuna nello studio e nel lavoro. Non avendo però giammai avuto il carattere molto stoico, con impazienza soffriva l'obbligo di pagare alla natura il tributo del dolore che ciascun anno imponevami. Quantunque abitualmente costituito in bonissima salute era sottoposto ad un mal di testa di novissima specie, e che appellasi *il chiodo*. La sede di questo male sta sotto il sopraciglio, e consiste nel battimento d' un' arteria, di cui ciascuna pulsazione è come un colpo di stilo che sembra penetrar fino all' anima. Non valgo ad esprimere quanto sia grande il dolore da cui, abbenchè vivissimo e profondo, non è affetto che un sol punto il quale sta sopra l' occhio, e precisamente nel sito in cui corrisponde il polso d' un' arteria interna. Tutto ciò vi spiego ad oggetto di farvi comprendere un importante fenomeno.

Erano già sette anni da che questo mal di testa ritornavami per lo meno una volta all'anno, e durava da dodici a quindici giorni non già continuamente; ma per accessi come una febbre e in ciascun giorno alla stess' ora con pochissima variazione: durava circa sei ore, annunciandosi per mezzo d'una tensione nelle vene e nelle fibre vicine e di pulsazioni non più accelerate, ma più forti in quell'arteria ove il dolore aveva sede. Il male era al bel principio quasi insensibile; andava quindi crescendo, e diminuiva nello stesso modo sino alla fine dell' accesso. Ma pel periodo almeno di quattr' ore era in tutta la sua maggior forza.

Questo poi eravi di meraviglioso, che, finito l'accesso, non rimaneva in questa parte traccia alcuna di dolore, e che nè in tutto il resto del giorno, nè la seguente notte, fino alla dimane all' ora del nuovo accesso, io non aveva alcun residuo di male. Inutilmente i medici da me consultati aveano volta ogni lor cura a guerirmi. La chinachina, le emissioni di sangue dal piede, i liquori emollienti, le fumigazioni, i sternutatorii non avevano prodotto il menomo effetto. Alcuni anzi di questi rimedii, come la chinachina e il mughetto, non facevano che irritare il mio male.

Un medico della regina, chiamato Malouin, abilissim' uomo, ma più Purgone dell' istesso Purgone, aveva imaginato di farmi prendere dei clisteri d' infusione di vulneraria. Questi non produssero nulla di buono; ma al fine del suo solito periodo il male era cessato. Ecco perciò Malouin tutto glorioso per sì bella cura; nè io volli avvilire il suo trionfo. Egli però, cogliendo il momento di farmi una riprensione: ,, Ebbene, amico, mi disse, ora crederete alla medicina e alla scienza de' medici ,,? Gli risposi, credervi io moltissimo. ,, Ma no, egli riprese, voi vi prendete ciò non ostante la libertà di parlarne con un certo dileggio che vi fa veramente torto. E pure, fra gli stessi letterati e i sapienti, hanno sempre i più celebri rispettata l'arte nostra ,, e mi citò molti grandi uomini. Quindi aggiunse: ,, Lo stesso Voltaire, quello che così poco rispetta tutte le cose, pure ha sempre rispettosamente parlato della medicina e dei medici. Si è vero, diss' io, caro Dottore; ma un certo Moliere! — Ebbene, mi diss' egli riguardandomi fissamente e stringendomi la mano, ebbene, non v'è ignoto in qual modo egli morisse ,,.

Venuto finalmente il settimo anno, il mio male mi aveva nuovamente assalito, quando un giorno, nel più forte dell' accesso, veggo entrare in casa mia Genson, il maliscalco delle stalle della Delfina, il quale, sugli oggetti relativi all' arte sua, dava all' Enciclopedia alcuni celebratissimi articoli. Avea egli fatto un particolare studio dell' anatomia comparata e dell' uomo e del cavallo, e, non solamente per le malattie, ma pel buon governo altresì ed educazione de' cavalli , non eravi alcun altro più instruito di lui; poco però esercitato nell' arte di scrivere avea ricorso appunto a me per ritoccare alquanto il suo stile. Venne dunque a me co' suoi scritti nel momento in cui da tre ore io sofferiva un vero supplizio. ,, Emmi impossibile , gli dissi, caro Genson, di poter oggi lavorare insieme con voi; chè troppo crudelmente io qui mi sto sofferendo ,,. Scorse egli allora il mio occhio diritto infiammato, e palpitare visibilmente e tremare tutte le fibre della tempia e della palpebra : chiesemi la cagion del mio male, io glien dissi quanto sapevane, e, dopo alcune particolarità sulla mia complessione, sulla mia maniera di vivere e sull'abituale mia salute: ,, Ed è possibile, mi disse, che v' abbiano lasciato sì lungo tempo soffrire un male di cui sì facile era il guerirvi ? — Eh che, gli diss' io , tutto stupefatto , ne conoscereste voi forse il rimedio ? — Sicuramente; e nulla havvi di più semplice. In tre giorni sarete guarito, e dalla dimane istessa vi sentirete più sollevato. — E come? gli chiesi con un' espressione mista di debole ed ancor non ben fondata speranza — Ditemi; quando l' inchiostro del vostro calamaio è troppo denso e non scorre facilmente, cosa fate? — Vi metto dell' acqua. — Ebbene, mettete dell' acqua nella vostra linfa: que-

sta allora scorrerà, nè più ingorgherà le glandule della membrana pituitaria, che molesta attualmente l' arteria, le cui pulsazioni offendono il vicino nervo, e tanto dolor vi cagionano. — Ma è veramente questa, chiesi io, la causa del mio male? propriamente questo saranne il rimedio? — Certamente, diss' egli. Noi abbiamo in quell' osso una piccola cavità che nomasi il *seno frontale*. Questo è coperto da una membrana che è un tessuto di piccole glandole, e che nel suo stato naturale è tanto sottile, quanto una fronda di quercia. Ora però la vostra è spessa ed ingorgata, nè d' altro trattasi che di liberarla, pel che sicuro e facile è il mezzo. Desinate oggi moderatamente, lungi tenendo gli intingoli, il vin puro, il caffè, i liquori, ed, invece di cenar questa sera, bevete tanta pura e fresca acqua, quanta il vostro stomaco potrà sopportarne senza fatica. Alla dimane mattina bevetene in pari modo; osservate per qualche giorno questo metodo, ed io vi predìco, fia per esser debole alla dimane l' accesso, quasi insensibile l'altra dimane, e che cesserà poscia del tutto nel terzo giorno — Ah! mio Genson, gli dissi allora, io vi venero quasi un Dio, se la vostra predizione s' accompie; „ ed ella avverossi in effetto. Genson tornò a ritrovarmi, e siccome, abbracciandolo, gli annunciava la mia guarigione: „ Non basta, mi disse, avervi guarito; ora è d' uopo preservarvi dal male venturo. Questa parte sarà ancor debole per qualche anno, e finchè la membrana abbia riacquistate le sue forze, la linfa troppo densa continuerà a far ivi il deposito de' suoi umori, lo che bisogna prevenire. Voi mi diceste il primo sintomo del vostro male essere una tensione delle vene e delle fibre nella tempia e sotto il sopraciglio. Appena dunque sentirete un tale imbaraz-

zo, bevete dell'acqua, e ripigliate, almeno per qualche giorno, il vostro metodo: il rimedio del vostro male ne sarà il preservativo. Del rimanente però questa precauzione non sarà necessaria, che per alcuni anni. L'organo una volta assodato, non esigo più nulla da voi „. Osservai esattamente i suoi ordinamenti; e ne ottenni compiuto successo, quale appunto egli me l'aveva predetto.

E quest'anno altresì in cui per la virtù di qualche bicchier d'acqua erami liberato da tanto male, fu fecondo di prodigi per me, in quanto che feci, con alcune parole dette a caso, un gran beneficio ad un onesto uomo con cui non aveva alcuna amicizia.

Trovavasi la Corte a Fontainebleau, e colà io andava sovente a passar con Quesnai qualche ora della sera. Una fiata, in cui mi trovava con esso lui, Madama di Pompadour mi fece chiamare, e mi disse: „ Saprete essere morto in Roma la Bruère, il quale era proprietario del privilegio del Giornale il Mercurio, che fruttavagli venticinquemila lire di rendita. Havvi dunque con che far felice più d'uno, e noi abbiamo in pensiero d'unire al nuovo diploma del Mercurio alcune pensioni pe'letterati. Indicatemi, voi che li conoscete, coloro i quali ne avrebber bisogno, e ne fossero degni „. Io nominai Crebillon, d'Alembert, Boissy e qualcun altro. In quanto a Crebillon, ben sapeva esser inutil cosa raccomandarlo; in quanto poi a d'Alembert, vedendo in lei un piccolo segno di disapprovazione: „ È questo, le dissi, Madama, un matematico di prim'ordine, celebratissimo scrittore ed onestissim'uomo. — Sì, sì, ella replicò; ma è pure una testa calda „. Risposi allora con molta dolcezza non potervi essere ingegno senza un po' di calor nella

testa. „ Ei si è lasciato, riprese, trasportar dalla passione per la musica italiana, e s' è fatto Capo della fazione dei Buffons. — Tuttavia però egli è l'autore della prefazione dell' Enciclopedia, io risposi modestamente „: nè più ella parlonne; ma non vi fu pensione per d'Alembert. Sono però d'avviso che il principal motivo d'esclusione fosse il suo zelo pel Re di Prussia, per cui parteggiava apertamente, ed il quale era personalmente odiato da Madama di Pompadour. Venuti quindi a Boissy: „ Ma non è egli ricco? mi disse. Il credo per lo meno molto agiato, giacchè l'ho visto al teatro, e sempre vestito con molta proprietà. — No, Madama, egli è povero; ma cela la sua povertà. — E pure ha fatto tante Opere di teatro, soggiuns' ella. — Sì; ma tutte non ebbero la stessa sorte, ed intanto ha dovuto in qualche modo vivere con quel poco che ne ha ricavato. Debbo infine dirvelo schiettamente, o Madama? Boissy è sì poco fortunato, che senza un amico a cui venne fatto di scoprire le sue circostanze, sarebbe nello scorso inverno perito di miseria e di fame. Privo affatto di pane, e troppo altiero per non chiederne altrui, erasi chiuso in casa con sua moglie e suo figlio, risoluti di morir tutti insieme, e pronti ad uccidersi l'uno nelle braccia dell'altro, allorquando quest' amico pietoso sforzò le porte, e salvolli tutti. — Oh Dio! esclamò Madama di Pompadour, voi mi fate inorridire. Vado in sul fatto a raccomandarlo al Re „.

Alla dimane di mattino, veggo entrare in mia casa Boissy, pallido, smarrito, fuor di se stesso, e con una commozione rassomigliante alla gioia dipinta sul viso del dolore. Il primiero suo moto fu di gettarsi a miei piedi, ed io che supposi essergli venuto ma-

le, m' affrettai di soccorrerlo, e sollevandolo gli richiesi qual circostanza poteva porlo nello stato in cui lo vedeva. ,, Ah! Signore, mi disse, e nol sapete voi? Voi, generoso mio benefattore; voi che da un abisso d' infortunii, mi fate passare ad un' agiata posizione e ad un' insperata fortuna! Aveva io chiesto una piccola pensione sul Mercurio, e il Signor di Saint-Florentin m' annuncia essermi stato accordato il privilegio intiero, il diploma stesso del Mercurio. Mi dice esserne io debitore a Madama di Pompadour: corro a renderne a lei grazie; e il Sig. Quesnai mi dice essere voi stato quello che parlando di me in casa di lei avete sì fattamente commosso il cuore di Madama di Pompadour, che non ha potuto trattenere le lagrime ,,.

E quì io voleva interromperlo abbracciandolo; ma egli proseguì: ,, E che mai feci io dunque, o Signore, per meritare da voi un sì tenero interessamento? Io non v' ho veduto che di volo; voi mi conoscete appena, e voi mostraste, parlando di me, l'eloquenza del sentimento e dell' amicizia ,,! A tai detti voleva baciarmi le mani. ,, Questo è troppo, gli dissi, o Signore; è tempo ormai che io moderi quest'eccesso di gratitudine, e, dopo avervi lasciato liberamente disfogare gli interni affetti del cuore, voglio spiegarmi alla mia volta. Certamente volli farvi del bene; ma nulla altro in ciò feci se non esser giusto, senza di che avrei tradito la fiducia di cui onoravami Madama di Pompadour nel consultarmi. La sensibilità e la bontà di lei fecero quindi il rimanente. Permettete dunque che mi rallegri seco voi della vostra fortuna, e rendiamo insieme grazie a quella cui ne siete debitore ,,.

Appena Boissy ebbe fatto partenza dalla mia casa, me

ne andai presso il Ministro, e scorgendo ricevermi egli, come se nulla avesse a dirmi, gli richiesi se dovessi ringraziarlo di nulla. Rispostomi che no, chiesi se le pensioni sul Mercurio fossero già state date tutte, e n' ebbi affermativa risposta: se Madama di Pompadour gli avesse parlato di me; e mi fu risposto non averne ella pur detta una parola, e che se avesse indicato il mio nome, ben volentieri m' avrebbe egli posto sulla lista presentata al Re. Rimasi allora, nol niego, molto confuso; poichè, quantunque non avessi indicato me stesso allorquando mi consultò, mi credea nulla meno ben sicuro di ritrovarmi nel numero di coloro ch' ella avrebbe proposti. Men vado quindi a lei, e per buona fortuna ritrovo nella sua gran sala Madama di Marchais, a cui parola per parola faccio nota la mia disgrazia. „ Buono! ella mi dice; e ciò vi stupisce? Io però non ne sono maravigliata; chè ben la conosco: ella vi ha per certo dimenticato „. E nell' istesso punto s' introduce nella stanza della *toilette*, ove trovavasi Madama di Pompadour, e subitamente ascolto un grande scoppiare di risa, donde buon preludio ritrassi. In fatti andando Madama di Pompadour ad udire la Messa, non potè rimirarmi senza rider moltissimo dell'avermi dimenticato. „ L' indovinai appuntino, dissemi Madama di Marchais, rivedendomi; ma il fallo sarà riparato „. Ed infatti ottenni una pensione di mille duecento lire sul Mercurio, del che rimasi soddisfatto.

Se il signor di Boissy avesse da se stesso redatto il Mercurio ne avrebbe certamente cavato molto profitto; ma eragli d' uopo dell' altrui soccorso, ed ei non aveva per ciò nè le relazioni, nè i mezzi, nè l' attività dell' abbate Raynal, che facevalo in assenza di la Bruère, e il facea bene.

Privo pertanto di soccorsi, e non trovando nulla di mediocre negli scritti che venivangli comunicati, Boissy mi indiresse una lettera, la quale era una vera prova di cordoglio e d' angustia. „ Invano, egli scrivevami, m' avreste fatto accordare il privilegio del Mercúrio: un tal benefizio si rende per me inutile se voi non vi aggiungete anche quello di essermi soccorrevole. Prose, o versi, e quanto in somma vi piacerà, tutto mi sarà prezioso venendo dalle vostre mani. Affrettatevi però, vi prego, a trarmi della pena in cui trovomi: io ve ne scongiuro in nome di quell'amicizia che a voi ho consacrata per tutto il resto della mia vita „.

Una tal lettera mi tolse il sonno dagli occhi; vidi quest' infelice abbandonato all' altrui derisione, e il Mercurio discreditato nelle sue mani, se lasciava vedere la sua insufficienza. Ne fui per tutta la notte soprappreso dalla febbre, e in questo stato appunto di crisi e d' agitazione saltommi in mente la prima idea di fare una Novella. Scorsi intiera la notte senza chiuder palpebra, e a ruminare nella mia testa il subbietto di quella, cui diedi il nome d'Alcibiade; quindi mi levai, e la scrissi tutta d'un fiato e in un tratto di penna, ed a lui la inviai. Ebbe questa Novella un' inaspettato successo, ed avendo io voluto che si tacesse il mio nome, e si facesse credere d' un anonimo, nessuno sapeva a chi attribuirla. Che anzi, trovandosi al pranzo d' Elvezio i più sottili conoscitori, mi fu fatto l' onore di credere fosse di Montesquieu, o di Voltaire.

Ricolmo Boissy d' allegrezza per l'aumento che tal novità avea dato allo spaccio del Mercurio, raddoppiò le sue istanze per avere ancora da me qualche

cosa dell' istesso genere. Composi intanto per lui la Novella di Solimano II, quindi quella di Scrupolò e qualche altra. E tal si fu l' origine di que' *Racconti Morali*, che poscia salirono in tanta fama per tutta la Europa. Con ciò Boissy fece più utile a me stesso, che io a lui non ne aveva fatto. Ma egli non potè lungo tempo godere di sua fortuna, e trattandosi, quand' egli morì, di sostituirgli un altro: ,, Sire, disse Madama di Pompadour al Re, non vorrete voi concedere il Mercurio a colui che il sostenne ,, ? Quindi mi fu accordato il privilegio, e mi fu giuocoforza risolvermi ad abbandonare Versailles. Mi si offriva intanto novella fortuna, che in tal momento sembravami migliore e più ferma; nè so qual inclinazione, che pur m' ha sempre ben regolato ne' miei affari, mi vietò allora di preferirla a tutt' altra.

Ministro della guerra era il maresciallo di Belle-Isle, e il suo unico figlio, il conte di Gisors, il giovine meglio educato e il più civile del suo secolo, era prossimo ad ottenere la luogotenenza e il comando de' *carabinieri*, di cui era colonnello il Conte di Provenza. Il reggimento de' *carabinieri* aveva un secretario dipendente dalla persona del comandante, con lo stipendio di dodicimila lire, e quest' impiego era vacante. Un giovine cittadino di Versailles, nomato Dorlif, si presentò per ottenerlo, e disse ch' io il conosceva. ,, Ebbene, gli soggiunse il conte di Gisors, impegnate il signor Marmontel a venirmi a trovare: sarò molto contento di parlare con esso lui ,,. Facea Dorlif qualche piccola poesia, e veniva talvolta a comunicarmela: a tutto questo limitavasi la nostra amicizia. Del resto però io lo credeva onesto e buon giovine: e questa fu la testimonianza che io gli ren-

detti. „ Ecco, mi disse il conte di Gisors (da me allora veduto per la prima volta) che io vi parlo con confidenza. Questo giovine non è già quello che si convenga alla mia posizione; io cerco un' uomo che subito divenga mio amico, e su cui possa riposare come sopra d'un'altro me stesso. Il sig. duca di Nivernois, mio suocero, me ne propone uno; ma io diffido della facilità dei Grandi nel far le loro raccomandazioni; e se voi potete presentarmi qualcuno di cui possiate ripromettervi, e sia quale io lo desidero (non osando, aggiunse, pretendere di poter ottenere la vostra persona) il prenderò dalle vostre mani.

„ Un mese prima, signor Conte, gli dissi, io v'avrei richiesto per me stesso l' onore di servirvi. Ma il diploma del Mercurio di Francia, testè accordatomi dal Re, è per me tale impiego, che non posso sì tosto abbandonare senz' essere accusato di volubilità: mi affretto però a cercare fra miei amici la persona che possa convenirvi „.

Eravi fra questi a Parigi un giovine, chiamato Suard, di fino giudizio, disinvolto, giusto e saggio, d'amabil carattere, di dolce e insinuante compagnia, sufficientemente imbevuto di belle lettere, buon parlatore e scrittore con stile puro, facile, naturale e di buon gusto; soprattutto poi discreto e circospetto, e di onesti sentimenti fornito. Su di lui pertanto fissai le mire, e il pregai di venirmi a trovare a Parigi, ove m' era io portato per risparmiargli l' incomodo del viaggio. Parvegli quest' impiego da un lato molto vantaggioso, dall' altro troppo dipendente e faticoso. Erasi allora in istato di guerra, e bisognava seguire il conte di Gisors nelle sue campagne, e Suard, naturalmente pigro, avrebbe, è vero, desiderato di migliorar la sua

sorte, ma senza porre a rischio la sua libertà e il suo riposo. Mi chiese ventiquattr' ore di tempo per fare le sue riflessioni; e alla dimane di buon mattino venne a dirmi essergli impossibile di accettare tal ministero, richiederlo invece un tal Delaire suo amico, di già munito delle raccomandazioni del signor duca di Nivernois. Io conosceva Delaire per uomo di spirito, onestissimo, di fermo e sicuro carattere, e d'austerissimi costumi. ,, Conducetemi il vostro amico, dissi a Suard: io il proporrò, e l'impiego sarà a lui conferito ,,. Si rimase d' accordo con Delaire di null' altro dire se non se aver io nella mia scelta convenuto nell' opinione del Duca di Nivernois. Questa uniformità fece piacere al sig. de Gisors, e Delaire fu accettato. ,, Io parto, gli disse il valoroso giovine: può, fra poco, aver luogo al campo un fatto d'armi, ed io voglio trovarmi colà. Venite dunque a raggiungermi al più presto possibile ,,. Infatti, pochi giorni dopo il suo arrivo, fu data la battaglia di Crevelt ove, capitanando egli i carabinieri, fu mortalmente ferito, e Delaire giunse appena a tempo per assistere ai suoi funerali.

Chiesi al signor di Marigny se ei non giudicasse il mio impiego di segretario degli edificii compatibile col privilegio e col lavoro della redazione del Mercurio. Mi rispose sembrargli impossibile che io potessi attendere all' uno e all' altro. ,, Datemi dunque il mio congedo, gli dissi; perchè io non ho la forza e il coraggio d' addimandarvelo ,,. Ei mel concesse, e Madama Geoffrin m' offerse un appartamento in sua casa. Pieno di gratitudine l'accettai, pregandola permettermi di pagarlene l' affitto; condizione a cui la feci quasi a forza acconsentire.

Eccomi intanto nuovamente spinto dal mio destino in quell' istessa Parigi, donde aveva avuto tanto piacere d' allontanarmi: eccomi più dependente che mai da questo Pubblico, da cui mi credea libero per tutta la vita. Cosa erano mai dunque addivenute le mie deliberazioni? Due sorelle in un convento in età di andare a marito; la facilità delle vecchie mie zie a far credenza a chiunque le si presentasse, ed a mandare per ciò in rovina il proprio commercio, contraendo molti debiti, che io era poi obbligato di pagare in ciascun anno; il futuro mio vivere a cui pure doveva pensare, non avendo ancora riserbati che soli diecimila franchi da me impiegati nella cauzione pel signor Oddi; l' Accademia di Francia ove non poteva aggiungere, che per la sola via delle lettere; l'attrattiva infine di quella letteraria e filosofica società che richiamavami nel suo seno, furono le cagioni, e saranno pure le scuse dell' incostanza che fecemi rinunciare al più dolce e delizioso riposo per condurmi a Parigi ad effetto di compilare un Giornale; per condannarmi cioè da me stesso al lavoro di Sisifo, o a quello delle Danaidi.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

Se stato non fosse il Mercurio, che un semplice giornale letterario, una sola sarebbe stata la mia cura nel comporlo, una sola via mi sarebbe stato d' uopo seguire. Formato però di varii elementi, e fatto per abbracciare molti oggetti m' era giuocoforza aggiugnere lo scopo prefisso in tutte le sue relazioni, e, a seconda del gusto degli associati, fargli tener luogo di gazzetta pei novellisti; render conto con esso degli spettacoli alle persone che dilettavansi de' teatri; dare una giusta idea delle letterarie produzioni a coloro che, dandosi a scelta lettura, volessero o istruirsi, o sollazzarsi; alla sana e saggia parte del Pubblico, la quale prende interessamento alle scoperte delle arti utili e ai progressi delle arti salutari, descrivere i loro tentativi e i fortunati vantaggi delle loro invenzioni; annunciare agli amatori delle cose piacevoli le Opere nuove, e talvolta gli scritti degli artisti. A questo giornale s' aspettava altresì la parte di quelle scienze che cadevano sotto i sensi, e potevano essere per l' Universale un oggetto di curiosità. Era però d' uopo soprattutto che fosse interessante, in relazione delle località, e delle compagnie, pe' suoi associati di provincia, e

il bello spirito di tale o tal'altra città del Regno trovassevi di quando in quando inserito il suo enigma, il suo madrigale, la sua lèttera; e questa parte del giornale, in apparenza la più frivola, era tuttavia quella che producea maggior lucro.

Difficil cosa sarebbe stata l'imaginare un giornale più vario, più seducente, più abbondante di mezzi. E tale si fu l' idea ch' io ne diedi nella prolusione del mio primo foglio nel mese di agosto 1758. „ La „ sua forma, io diceva, lo rende capace d' ogni ge- „ nere di piacere, o d'utilità; e gli ingegni non sapran- „ no imaginare l'esistenza di fiori, o di frutti de'quali „ il Mercurio non s' adorni la fronte. Letterario, ci- „ vile e politico, estrae, raccoglie, annuncia, abbraccia „ tutte le produzioni dell' ingegno e del gusto; esso „ è quasi il ritrovo delle scienze e delle arti, e il ca- „ nale del loro commercio . . . . È un „ campo che può divenire sempre più fertile tanto „ per le cure della coltivazione, quanto per le ric- „ chezze che vi potranno essere seminate . . . . . . „ Potrà esser considerato quale estratto, o quale rac- „ colta: a me come estratto s'appartiene; e come rac- „ colta, il suo felice evento dipenderà dai soccorsi „ che io riceverò. La stimabil persona, dopo cui vengo „ senza ch' io osi pretendere di stargli al paro, mi „ lascia, nella parte critica del giornale, tal esempio „ d'esattezza e di sapere, di candore e d'onestà, che io „ mi faccio una legge di seguire . . . . Io mi propongo „ di tenere co' letterati il linguaggio della verità, della „ decenza e della stima, e la mia attenzione nel rile- „ vare le bellezze delle loro Opere giustificherà la li- „ bertà con cui ne osserverò i difetti. So meglio di „ ogni altro, nè arrossisco confessarlo, quanto sia da

„ compiangersi un giovine autore, quando, abbando-
„ nato all' insulto, è bastantemente prudente per vie-
„ tare a se stesso il diritto della personale difesa.
„ Quest' autore, qualunque egli siasi, non troverà in
„ me un appassionato vendicatore; ma un giusto esti-
„ matore, per quanto i miei lumi potranno permet-
„ terlo. L'ironia, la parodia, il motteggio nulla provano
„ e non istruiscono alcuno: questi tratti servono tal-
„ volta di sollazzo; che anzi sono più interessanti pel
„ basso popolo de' lettori, di quel che nol sia una
„ onesta e sensata critica: il moderato contegno della
„ ragione nulla ha di consolante per l' invidia, nulla
„ di lusinghiero per la malignità; ma mio disegno non
„ è di prostituire la mia penna agli invidiosi e ai
„ malvagi . . . . . In quanto alla parte collettiva di
„ quest'Opera, quantunque io mi proponga di contri-
„ buirvi per quanto in me sta, ancorchè ciò non fos-
„ se che per riempierne i vacui, nulla vale il mio
„ potere; ma ogni mia speranza riposa nella benivo-
„ lenza e nel soccorso de' letterati, ed io ardisco cre-
„ dere essere ella ben fondata. . . . . . . Che se al-
„ cuni de' più stimabili non sdegnarono di confidare
„ al *Mercurio* i piacevoli parti del loro ozio, sovente
„ anco i frutti di serii studii, nei tempi in cui un solo
„ uomo traea profitto dal buon successo di questo
„ Giornale, quai soccorsi non dovrò io attendere da
„ tutti gli ingegni interessati a sostenerlo? Il *Mercurio*
„ oggi non è più una particolare proprietà; ma un pub-
„ blico campo di cui altro io non sono, se non l'e-
„ conomo e il coltivatore „.

Tale si fu l' annunzio del mio lavoro che, favo-
revole essendo il momento, venne altresì assecondato
assai bene. Una turba di giovani poeti cominciava ad

esperimentare le sue forze nei poetici voli. Io incoraggiai questi primi sforzi publicando i brillanti saggi di Malfilatre, di cui feci concepire speranze, ch' egli avrebbe pur troppo accompite se tolto non ce l'avesse prematura morte. Le giuste lodi da me tributate al poema di Jumonville rianimarono nel sensibile e virtuoso Thomas quell'illustre ingegno, che alcuni inumani critici erano sul punto di spegnere. Presentai al pubblico le fortunate primizie della traduzione delle *Georgiche di Virgilio*, ed osai dire che, se questo divino poema poteva esser tradotto in eleganti ed armoniosi versi francesi, lo sarebbe stato dall' abate Delille. Inserendo nel *Mercurio* un'Eroide di Colardeau feci intendere quanto lo stile di questo giovin poeta s'avvicinasse per la sua armonia, purezza, grazia e nobiltà ai più perfetti modelli dell' arte. Vantaggiosamente parlai delle Eroidi di la Harpe, e finalmente sul proposito del felice evento dell' *Ipermestra* di Lemierre: ,, Ecco dunque, dissi, tre novelli poeti tragici che fanno ,, concepire di loro assai belle speranze: l'autore cioè ,, dell'*Ifigenia in Tauride* per mezzo della sua saggia e ,, semplice maniera di graduare l'interessamento della ,, azione, e con tali squarci di forza che direbbersi degni ,, dei più grandi maestri; l'autore dell'*Astarbea* con un ,, animata poesia, con una piena ed armoniosa versi- ,, ficazione, e col fiero ed ardito disegno d'un carattere ,, a cui null'altro è mancato, per metterlo in azione, ,, se non se un contrasto degno di lui; e l' autore ,, dell' *Ipermestra* con quadri della maggior forza. Al ,, Pubblico ora s' aspetta, io aggiunsi, di proteggerli, ,, incoraggiarli e consolarli dal furor dell'invidia. Le ,, arti han d' uopo della fiaccola della critica e dello ,, sprone della gloria. Cinna non fu già debitore della

,, sua nascita al Cid perseguitato; ma sibbene al Cid
,, trionfante della persecuzione. Gli incoraggiamenti
,, non ispirano la negligenza e la presunzione, se non
,, agli spiriti mediocri: per le anime elevate però, per
,, le imaginazioni vive, ed in una parola pei grandi in-
,, gegni, l'ebbrezza del buon successo diviene l'ebbrezza
,, del genio; nè havvi per essi a temere, che un so-
,, lo veleno, quello cioè che serve ad agghiacciarli ,,.

Trattando la causa de' letterati, non tralasciava di unire a moderate lodi un' assai severa, ma innocente critica, tenendo lo stesso contegno che un amico avrebbe tenuto col suo amico. E conciliandomi in tal modo, con un certo spirito di benivolenza e di giustizia, il favore de' giovani letterati, quasi tutti erano miei collaboratori.

Più abbondante ancora era il tributo delle provincie. Tutto non era, è vero, prezioso; ma, se nei poetici componimenti, o negli squarci di prosa che mi venivano inviati eranvi negligenze, scorrezioni e piccoli errori, aveva ben io la cura di emendarli. Che se talvolta venivami sulla punta della penna qualche buon verso, o qualche riga interessante, io ve l' incastrava senza dir parola, nè mai gli autori hanno meco fatto lagnanza di queste piccole infedeltà.

Modi di questi assai maggiori aveva nella parte che riguardava le scienze e le arti. Agitavasi in quel tempo nella medicina il problema dell' inoculazione. La cometa, predetta da Halley ed annunciata da Clairault, teneva fissi gli occhi degli astronomi; la fisica presentavami curiose osservazioni da pubblicare, e tutti, per esempio, mi sepper buon grado d' aver loro indicato i mezzi di far nella state gelare i liquori. La chimica mi comunicava un nuovo rimedio contro i

morsi delle vipere e l' inestimabile segreto di richiamare gli annegati alla vita. La chirurgia faceami parte delle sue felici ardite scoperte e de' suoi maravigliosi successi. L' istoria naturale, sotto il pennello di Buffon , presentavami una moltitudine di quadri di cui a me s' aspettava la scelta. Vaucanson mi dava a descrivere agli occhi del Pubblico le ingegnose sue macchine: l'architetto Le Roi, e l'intagliatore Cochin, dopo aver percorso in qualità di artisti, il primo le ruine della Grecia, il secondo le maraviglie d' Italia, s' affrettavano a gara d' arricchirmi di belle descrizioni, o di dotte osservazioni ; e gli estratti che io faceva de' loro viaggi, servivano a' miei lettori di piacevolissimo viaggio. Cochin, uomo di spirito, e la cui penna non era, men del suo bulino , pura e corretta, componeva altresì per me eccellenti articoli sulle arti che erano l' oggetto de' suoi studi. Due di essi fra gli altri mi ritornano ora alla memoria, che i pittori e gli scultori non hanno senza dubbio dimenticati: l' uno *sulla lumeggiatura nelle ombre*; l' altro *sulle difficoltà della pittura e della scultura paragonate l' una con l'altra.* Quindi io rendetti conto al Pubblico, con le stesse parole dettatemi da Cochin, dell' esposizione dei quadri fatta nel 1759, una delle più belle che fossersi sino allora vedute, e che siansi viste in appresso nella gran Sala delle Arti. Era questo esame il modello di una dolce e giusta critica, nella quale venivano indicati e conosciuti i difetti , ed esaltate le bellezze ; nè il Pubblico fu ingannato, e gli artisti rimasero soddisfatti.

Schiudevasi in quel tempo un nuovo campo all'eloquenza. L' Accademia di Francia invitava i giovani oratori a tesser l' elogio de' grandi uomini, e qual

non fu la mia gioia, allorquando ebbi a pubblicare che il primo, che in questa lizza e per mezzo d' un degno elogio di Maurizio di Sassonia riportasse il premio, era quel giovine interessante, di cui tante volte aveva io rianimato il coraggio, l'autore cioè del poema di Jumonville, a cui la sincerità de' miei consigli piaceva per lo meno tanto, quanto la giustizia delle mie lodi, e che nel segreto della più intima amicizia m'avea posto a parte di tutti i suoi pensieri, e costituito censore de' suoi scritti?

Era io entrato in relazione con tutte le Accademie del Regno, tanto per le arti che per le lettere, e senza porre a calcolo le loro produzioni che si compiacevano inviarmi, i soli programmi della distribuzione dei loro premii erano interessanti a leggersi, per le giuste e profonde idee che presentavano le quistioni, di cui proponevasi lo scioglimento sia in morale, sia in economia politica, sia nell' arti utili e salutari. Talvolta io stesso restava stupefatto della prodigiosa estensione di queste quistioni, che d' ogni parte m' erano inviate dal fondo delle province, e nulla, a mio giudizio, mostrava meglio la direzione, la tendenza e i progressi dello spirito pubblico.

In tal modo, senza lasciar d' essere dilettevole ed ameno nella frivola sua parte, il Mercurio non mancava d' acquistare consistenza e valore dal lato della utilità. Contribuendo dal canto mio, e per quanto era in mio potere, a renderlo utile e piacevole ad un tempo, spesso v' inseriva que' miei Racconti, ne' quali ho sempre procurato di mescolare qualche grano d' interessante morale. L' apologia del teatro da me tessuta nell' esaminare la lettera di Rousseau a d' Alembert sugli spettacoli, ottenne tutto il buon successo che

può ottenere la verità quando combatte i sofismi, e la ragione quando assale a corpo a corpo, e viene alle prese con l' eloquenza.

Ma siccome non si dee essere superbo, nè di se stesso dimentico fino al punto d'essere sconoscente, non voglio lasciarvi ignorare quale, all'uopo, si fosse uno de' principali miei aiuti. La letteraria repubblica era a Parigi divisa in più classi, le quali pochissimo armonizzavano le une con le altre. Io però non ne sprezzava alcuna, e quanto eravi di gentile e naturale nelle piccole poesie che facevansi nelle società dei privati cittadini tutto contribuiva al mio scopo. Io avea spesse volte desinato in casa di un gioielliere della piazza Delfino, con due poeti dell' antico teatro comico, i quali, intieramente inclinati all'allegria, non avevano mai miglior estro, che quando stavansi sotto il pergolato delle bettole di campagna. Il più felice stato per essi era l'ubbriachezza; prima però di essere ben briachi avevano tai momenti d' inspirazione, che facevano creder vero ciò che Orazio disse del vino. L'un d'essi, nomato Galet, era tenuto per uno scioperato, io nol vidi mai altro che a tavola, nè ora ne parlo se non perchè ciò cade a proposito del suo amico Panard, assai buon uomo, e da me molto amato.

Questo scioperato pertanto era un originale assai curioso e meritevole d'esser conosciuto. Era egli un mercante droghiere della strada de' Lombardi, il quale più assiduo al teatro della Fiera, che alla sua bottega, era già, quando il conobbi, andato in rovina. Quantunque idropico, non per ciò bevea meno, nè era meno allegro: poco pensiero davasi della morte, e non avea del pari nessuna cura della vita, e tale infine, che nella miseria, nel carcere, sul letto del dolore e quasi

ridotto all'agonia, non lasciava di considerar tutto ciò come un semplice giuoco.

Rifugiatosi, dopo il suo fallimento, nel *Tempio*, luogo allora di franchigia e d'asilo pei debitori insolvibili, siccome riceveva colà tutto giorno le memorie inviategli da suoi creditori: „ Eccomi, diceva, alloggiato *nel tempio delle memorie* „; ed allorquando la sua idropisia fu vicina a soffocarlo, essendo il Vicario del Tempio venuto ad amministrargli l'estrema unzione: „ Ah! signor abate, gli disse, voi venite ad ingrassarmi gli stivali: inutilmente però; chè io men vado per acqua „. Lo stesso giorno scrisse al suo amico Collè, ed, augurandogli il buon anno con alcune strofe sull'aria

D'altri moltissimi in compagnia (1);

così terminava la sua canzone,

Di queste strofe tu sii contento,
Di cui pur tante or ne faria
Più degli Apostoli dell'uom divino;
Ma, Collè caro, ecco il momento
In cui m'attende certo becchino,
D'altri moltissimi in compagnia. (2)

Il buon Panard, spensierato del pari che il suo amico, egualmente dimentico del passato, e negligente sull'avvenire, mostrava, nel suo infortunio, più la tranquillità d'un fanciullo, che l'indifferenza d'un filosofo.

(1) Accompagné de plusieurs autres.

(2) De ces couplets, soyez content,
Je vous en ferois bien autant
Et plus qu'on ne compte d'apôtres;
Mais, cher Collè, voici l'instant,
Un certain fossoyeur m'attend,
Accompagné de plusieurs autres.

Ei non prendevasi punto la cura di pensare al suo nutrimento, al suo alloggio, al suo vestire: esser questi dovevano i pensieri de' suoi amici; e molti ne aveva, e buoni al punto d'esser meritevoli di questa sua fiducia. Molto avvicinavasi, tanto ne' costumi, che nello spirito, al semplice ed ingenuo naturale di La Fontaine. Nessuno avea mai mostrata minor delicatezza di lui nell' esterno abbigliamento, ed egli ne aveva tuttavia moltissima nei pensieri e nell' espressione. Io aveva più d'una volta, a tavola, e come suol dirsi fra i bicchieri, veduto uscire da questo informe corpo e da quel massiccio ammasso di carne alcune strofe improvvise piene di facilità, di argutezza e di grazia. Allorquando dunque aveva bisogno, redigendo il Mercurio, di facete poesie, me ne andava dal mio amico Panard: „ *Frugate*, egli dicevami, *in quella scatola da parrucca* „. Questa scatola era un vero guazzabuglio, in cui stavano confusamente ammucchiate e scarabocchiate sopra alcuni stracci di carte le poesie di quest' amabil poeta; e, vedendo quasi tutti i suoi manoscritti macchiati di vino, gliene facea qualche rimprovero; ma egli: „ *Prendete prendete; chè questo è veramente lo stemma del genio* „. Aveva costui pel vino un sì tenero affetto, che parlavane sempre come dell' amico del suo cuore, e rimirando, col bicchiere alla mano, l'oggetto della sua venerazione e delle sue delizie si lasciava commovere al punto, che sugli occhi gli apparivano le lagrime. Hollo ben' io veduto spargerne per una cagione assai curiosa, nè voi dovete considerare come favola quanto son presto a narrarvi per terminare di farvi la dipintura di un bevitore.

Avendolo, dopo la morte del suo amico Galet, incon-

trato per la via, volli mostrargli la parte che io prendeva alla sua afflizione „ *Ah! Signore, mi disse, quanto essa è viva e profonda! Un amico di trent'anni, con cui discorsi tutta la vita! Al passeggio, al teatro, all'osteria, sempre, sempre insieme! Or l'ho perduto: più io non canterò, più non potrò bevere insieme con lui. Egli morì; ed io sono al mondo rimasto affatto solo, nè so cosa più fare* „. E, così lamentandosi, il buon uomo piangeva; e nulla fin qui di più naturale. Ecco però cosa aggiunse: „ *Anche voi non ignorate esser egli morto al Tempio: colà io sono andato a gemere sulla sua tomba. Ah! Signore, qual tomba! quei barbari me lo han posto sotto una grondaia; chi mai? quello che dall'uso di ragione in poi non mai aveva bevuto un solo bicchier d'acqua* „!

Ora voi mi vedrete andare a Parigi, e vivere con persone di assai diversi costumi, per cui avrei bella galleria di ritratti a dipingere, se per ciò avessi colori bastantemente vivi. In tal difetto peraltro mi studierò, per quanto è possibile, di disegnarvene i tratti alla meglio.

Vi dissi già, che vivendo Madama Tencin, spesso andava a visitarla Madama Geoffrin, e quell'astuta vecchia penetrava sì bene il motivo delle visite di lei, che diceva a' suoi convitati: „ *Bramate forse sapere cosa venga a far qui Madama Geoffrin? Vel dirò io? ella viene a vedere cosa gli verrà fatto raccattare dell' inventario della mia eredità.* „ Ed infatti, ella defunta, una porzione della sua brigata, e quanto d' essa rimaneva di meglio (giacchè più non vivevano Montesquieu e Fontenelle) era passato nella nuova società, abbenchè la Geoffrin non si limitasse a così ristretta compagnia. Ricca abbastanza per poter fare

della sua casa il ritrovo dei letterati e degli artisti, e, scorgendo esser questo il mezzo di procacciarsi nella vecchiezza una dilettevol brigata ed una maniera di vivere da farle onore, Madama Geoffrin aveva istituiti in sua casa due pranzi; l'uno nel lunedì per gli artisti, nel mercoledì l' altro pei letterati; e ciò che è degno di speciale osservazione è che, senza alcuna tintura d'arti, o di lettere, questa donna, che nulla aveva letto, o imparato in sua vita, se non di volo, trovandosi in mezzo all'una, o all'altra società, non era punto straniera agli oggetti che ivi trattavansi; che anzi vi faceva assai buona figura. Aveva però l'accortezza di non parlar mai d' altro se non di ciò che sapeva perfettamente, e di cedere su tutto il rimanente la parola alle persone instruite, e di esser poi sempre civilmente intenta senza punto sembrare annoiata da quanto non intendeva. Assai più destra d'altra parte nel presiedere, nel vegliare e nel tenere a freno queste due società naturalmente libere, nel fissare i limiti di questa libertà, e nel farla con un motto, con un gesto, e come per un invisibil filo ritornare, quando sembrava volersi dipartire: *Su, via; questo è buono;* era comunemente l' indizio di saviezza ch' ella dava a' suoi convitati, e, qualunque si fosse la vivacità d' una conversazione che oltrepassasse la giusta misura, poteva ben dirsi della sua casa ciò che Virgilio disse delle api:

Cessan di poca polve al trar compressi
Questi animosi moti e queste pugne (1).

Originale era pertanto il carattere di questa donna, e difficile a colpirsi e a dipingerlo, perchè era tutto

(1) Hi motus animorum, atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

composto di mezze-tinte e di ombre; tuttavia però molto deciso, quantunque privo di que' profondi tratti, per cui distinguesi e si definisce il naturale d' un individuo. Buona era dessa, ma poco sensibile; benefica, ma senza alcuna delle attrattive della beneficenza; impaziente di soccorrere gli infelici, ma senza vederli per tema di restarne commossa; sicura e fedele amica ed anche officiosa, ma timida, inquieta nel servire i suoi amici per timore di mettere a ripentaglio la sua riputazione, o la sua tranquillità. Semplice ne'suoi piaceri, nel suo vestire, nelle sue masserizie, ma affettata nella sua stessa semplicità; bramosa, fino al raffinamento, delle delicatezze del lusso, per nulla però sollecita del suo fasto, o delle sue vanità. Nel sembiante e nel contegno, come nelle sue maniere, modesta; ma superba in fondo, ed anche un po' vanagloriosa. Nulla più lusingavala, quanto l' essere in compagnia de' Grandi: di rado però andava essa a visitarli in loro casa, e si trovava incomoda, quando era colà; sapeva però attirarli nella sua, mediante una civetteria impercettibilmente lusinghiera; e, nell'aria facile, naturale, mezzo rispettosa e mezzo familiare con cui essi erano ivi accolti, sembravami scorgere quanto ella fosse avveduta. Sempre con essi libera, ma sempre fra i limiti della decenza, giammai ella non oltrepassavali. Per trovarsi in grazia del Cielo senza dispiacere al mondo, erasi composta una specie di divozione clandestina: andava a messa, come si va in cerca d' amorose avventure; aveva un appartamento in un convento di monache ed una tribuna nella chiesa de' Cappuccini; ma con tanta secretezza e mistero, con quanta le donne galanti di que' tempi tenevano per loro comodo i piccoli appartamenti a loro disposizione. Era nemica d' ogni

specie di fasto, e la sua maggior cura era quella di non fare alcuno strepito; poichè, vivamente bramosa d'esser celebre, e di acquistarsi nel mondo una grande considerazione, voleva però, che questa fosse tranquilla. Un po' simile in ciò a quel pazzo inglese, il quale credeva esser di vetro, sfuggiva essa, come altrettanti scogli, quanto avrebbe potuto esporla all'urto delle umane passioni; donde veniva che la sua debolezza e la sua timidità, ugualmente che un buon ufficio, esigeva in lei molto coraggio. Colui, pel quale ella avrebbe di buon cuore vuotata la sua borsa, non poteva essere ugualmente sicuro ch' ella snodasse del pari la sua lingua in favore di lui, e, su tal punto, ella trovava sempre ingegnose scuse. Aveva, per esempio, la massima che, quando udivasi dagli altri dir male dei proprii amici, non dovevasi mai assumerne con troppo calore la difesa, ed opporsi a fronte scoperta al maldicente; questo essendo, diceva, il mezzo d' irritare la vipera, e di farne accrescere il veleno. Voleva non si lodassero i suoi amici, che con parsimonia, e relativamente soltanto alle loro qualità e non alle azioni loro, poichè, udendo di alcuno dire esser' egli sincero e benefico, ciascuno può dire a se stesso: io pure sono benefico e sincero: „ Ma se, diceva ella, si narrerà una sua lodevole condotta, una virtuosa azione, siccome ciascuno non può dire d' aver fatto altrettanto, prenderà questa lode per un rimprovero, e si studierà di deprimerla „. Ciò, di cui ella facea maggior stima in un amico, era un'accurata prudenza nel non esporla ad alcun cimento, e per esempio di ciò citava Bernard, l' uomo infatti che più freddamente d'ogni altro misurava col compasso le proprie azioni ed i proprii detti. „ Con questo, dicea, si può esser

tranquilli: nessuno si lagna di lui; nè v'è mai necessità di difenderlo „. Era questa intanto una specie di avvertimento per le teste un po' calde come la mia, e di cui ve n' era più d' una nella sua brigata: che se alcuno di quelli ch' ella amava trovavasi in pericolo, o in angustia, qualunque ne fosse la causa, e ch'egli avesse torto, o ragione, il primo suo movimento era di accusarlo ella stessa, su di che io m'arrogai un giorno, forse con troppa imprudenza, la libertà di dirle aver ella d'uopo di amici infallibili, e, di più, sempre fortunati.

Una delle sue principali debolezze era la smania d' impacciarsi dei fatti degli amici suoi, d' ottenere la loro confidenza, e di erigersi in loro consigliera e direttrice. Chi l' avesse ammessa a parte de' propri segreti, si fosse lasciato dirigere e talvolta rampognare da lei, era sicuro di commoverla nella sua più sensibile parte. L' indocilità per altro, anche rispettosa, la raffreddava all'istante, ed ella faceva conoscere, con un certo dispettuccio secco secco, quanto ne rimanesse offesa. Egli è ben vero che, per condursi secondo le regole della prudenza, non potea meglio farsi, che consultarla. La scienza del vivere era l' unica sua scienza , non avendo di tutto il resto se non leggiere e comuni idee; profonda però era nello studio de' costumi e degli usi, nella cognizione degli uomini e soprattutto delle donne, e a dar buoni insegnamenti abilissima. Se dunque un po' d' amor proprio entrava in questa brama di consigliare e dirigere altrui, non era questa disgiunta dalla bontà, dal desiderio d'esser utile, e da una sincera amicizia.

Acuto, giusto e penetrante era il suo spirito, quantunque unicamente coltivato per la società del mondo

galante. Un gusto naturale, un sentimento retto le somministravano, parlando, il giro e le parole convenevoli. Scriveva puramente, semplicemente e con stile chiaro e conciso; ma come donna che male era stata educata, e che di ciò stesso menava vanto. Voi leggerete, o miei figli, narrato in un bell' elogio che di essa fece vostro zio, che, offertagli avendo un' abate italiano la dedicatoria d'una gramatica italiana e francese: ,, A me, diss' ella, Signore, la dedicatoria d'una gramatica! A me che non conosco neppure l'ortografia ,,! lo che era pura verità. Il suo vero ingegno stava nel raccontar novelle; genere in cui era eccellente, e facevane uso assai volentieri per rallegrare la mensa, senza però preventivo apparecchio, senz' arte e senza pretensione, ma solo per darne l' esempio; chè non trascurava, per rendere piacevole la brigata, alcuno dei tanti modi onde era fornita.

Il più allegro, il più amabile, il più dilettevole in questa società era d'Alembert. Dopo aver passato tutto il mattino a scriver algebra, e a risolvere problemi di dinamica, o d' astronomia, usciva dalla sua vetraia, come uno scolaro scappato di collegio, null'altro chiedendo, che sollazzarsi, e col contegno animato e scherzevole che allora assumeva questo così illustre, così profondo e solido ingegno, faceva dimenticare in lui il filosofo ed il sapiente per non lasciar vedere altro, che l'uomo amabile. Sorgente di questa naturale allegria era un' anima pura, libera dalle passioni e di se stessa contenta, e soddisfatta ogni giorno di qualche nuova verità pronta a ricompensare e a coronare le sue fatiche; esclusivo privilegio delle scienze esatte, e che nessun altro genere di studii non può mai pienamente ottenere.

La serenità di Mairan, e il suo dolce e ridente carattere proveniva dalle stesse cause e dallo stesso principio; l' età avendo prodotto in lui ciò che la natura avea fatto in d' Alembert, la quale, moderati avendo tutti i movimenti della sua anima, quanto aveva in lui lasciato di ardore, altro non era, che un po' di vivacità in uno spirito oriundo della Guascogna, ma raffreddato, giusto e saggio, d' originale maniera e di dolce e fina argutezza. Egli è ben vero, che il filosofo di Beziers era talvolta agitato per ciò che accadeva nella China, ma vedevasi tantosto tutto brillante di gioia, quando ne avea ricevuto qualche novella per mezzo di qualche lettera del padre Parennin suo amico.

O figli miei! Quanto mai belle non riescono quelle anime, che non sono agitate per altra cagione, se non se pei movimenti dell' ecclittica, o pei costumi e le arti de' Cinesi. Nè una colpa li rende vili, nè alcuna querela gli annoia, nè una passione gli attrista, o li tormenta: libere sono esse e di tale libertà, che è la compagna della gioia, e senza cui non fuvvi giammai pura e durevole allegrezza.

Ben avrebbe anche Marivaux bramato di possedère un simile allegro carattere; ma egli avea per la testa un affare che il teneva senza posa occupato, e davagli un sembiante malinconico e pensieroso. Siccome aveva egli acquistato con le sue Opere la riputazione di sottile e raffinato ingegno, credevasi obbligato ad aver sempre lo stesso spirito, e stava sempre in aguato per cogliere le idee capaci d' opposizione, o d'analisi per unirle insieme, o porle in lambicco. Accordava egli, che tale, o tal' altra cosa fosse vera *sino ad un certo punto*, o *sotto certe relazioni*; ma eravi sempre qualche restrizione, qualche distinzione da farsi, di cui

egli solo erasi accorto. Questo continuo lavoro d' attenzione era laborioso per lui, e spesso penoso per gli altri, abbenchè ne resultassero talvolta felici ritrovamenti e brillanti tratti scientifici. Scorgevasi non pertanto nella stessa inquietudine de' suoi sguardi, esser egli sempre in pena pel successo che otteneva, o sperava ottenere. Non diessi giammai, cred' io, amor proprio più dilicato, più pericoloso, più timido del suo; ma siccome aveva egli sommo riguardo per quello degli altri, così il suo era rispettato, e veniva solamente compianto perchè non potesse risolversi ad avere maggior semplicità e maggiore naturalezza.

Chastellux, il cui spirito non s' illuminava mai abbastanza, ma che molto ne aveva, e in cui vivissimi fulgori penetravano di quando in quando pel leggiero vapore che occupava i suoi pensieri, Chastellux recava in questa società il più seducente carattere e il più amabil candore. O sia che diffidando egli stesso dell' esattezza delle proprie idee, cercasse assicurarsene, sia che volesse purificarle mediante la discussione, amava egli la disputa, e volentieri vi s'impegnava, ma con grazia e buona fede; ed appena la verità risplendeva a' suoi occhi, sia che questa provenisse da lui stesso, o da altri, rimanea soddisfatto. Giammai alcun altro non impiegò meglio il suo spirito in far uso, e godere dello spirito degli altri. Un arguto motto che udisse, un ingegnoso tratto, una buona novella detta a proposito, lo incantavano: vedevasi balzare di gioia, e a mano a mano, che la conversazione divenia più brillante, animavansi gli occhi e il volto di Chastellux, e lusingavalo l' altrui gloria come se l' avesse egli stesso ottenuta.

L' abate Morellet era per la conversazione, con

maggior ordine e chiarezza, un ricchissimo magazzino di cognizioni d' ogni specie, una sorgente d'idee sane, pure, profonde, che senza giammai inaridirsi, giammai non straripava. Recava egli ne' nostri desinari un' anima aperta, uno spirito giusto e fermo, e altrettanta rettitudine nel cuore, che nello spirito. Una delle sue abilità, e la più speciale, era un giro di motteggi sottilmente ironici, de' quali prima di lui il solo Swift aveva posseduto il segreto. Con tal facilità d' essere mordace, se lo avesse voluto, nessun altro mai il fu meno; e se egli si permise talvolta il sarcasmo personale, questo non fu che come uno staffile nelle sue mani per castigare l' insolenza, o punire la malignità.

Saint-Lambert, con una delicata, abbenchè un po' fredda civiltà, aveva in conversazione l'aria di spirito fino ed elegante, che scorgesi nelle sue Opere. Senza essere naturalmente allegro, animavasi però nell' allegrezza degli altri, e nessuno altro, in un filosofico, o letterario intertenimento, parlava con più sana ragione, nè con più squisito gusto. Questo gusto era quello della piccola Corte di Luneville, nella quale aveva egli vissuto, e di cui conservava il tuono.

Elvezio, tutto preoccupato della sua ambizione di letteraria celebrità, colà portavasi con la testa ancora fumante del suo mattutino lavoro. La principal sua cura per comporre un libro, unico nel suo secolo, era stata quella di cercare o qualche nuova verità da mettere in luce, o qualche ardito e nuovo pensiero da produrre e difendere. Ora siccome, da duemil'anni in poi, le nuove e feconde verità sono infinitamente rare, aveva preso per tesi il paradosso, ch'egli poi procurò di svolgere nel suo libro *dello Spirito*. Sia dunque che, a forza di contendere, fosse riuscito a persuadere

a se stesso ciò di cui voleva persuadere gli altri, sia che si trovasse ancora a combattere co' suoi propri dubbii, e s' esercitasse a superarli, noi prendevamo spasso nel vederlo esporre una dopo l'altra le quistioni che l' occupavano, o le difficoltà da cui era agitato, e, dopo avergli dato per alcun tempo il piacere di udirle discutere, lo astringevamo a lasciarsi trasportare dalla corrente de' nostri piacevoli intertenimenti. Vi si abbandonava egli allora intieramente e con tutto il calore, essendo altrettanto semplice, naturale ed ingenuamente sincero in questo familiare commercio, quanto voi lo scorgete sistematico e sofistico nelle sue Opere, giacchè nulla rassembra meno all'ingenuità del suo carattere e dell' ordinaria sua vita, quanto la premeditata e fittizia singolarità de' suoi scritti: qual dissimiglianza troverassi sempre fra i costumi e le opinioni di coloro che si affaticano a pensare a cose strane. Elvezio aveva nel cuore tutto il contrario di quel che ha scritto; non eravi miglior uomo di lui: liberale, generoso, senza fasto e benefico, perchè era buono; ma gli venne talento di calunniare tutte le persone dabbene e se stesso per non aver voluto dare alle azioni morali altra molla ed altra causa, che l'interesse: facendo per altro astrazione da' suoi libri, egli era amato tale qual era, e bentosto vedrassi quanto piacevol soggiorno fosse la sua casa per tutti i letterati.

Un altro anche più di lui appassionato per la gloria era Thomas; ma, più conforme a se stesso, questo non attendeva la sua fortuna, che dalla rara abilità che possedeva di ben esprimere i suoi sentimenti e le sue idee, sicuro di poter dare ai più comuni subbietti l' originalità d' una sublime eloquenza e alle già co-

nosciute verità nuovi aspetti, e molta estensione e splendore. Egli è ben vero che, assorto nelle sue meditazioni, e senza posa preoccúpato di quanto potea procacciargli un'estesa riputazione, negligentava le piccole cure e il frivolo merito d' esser amabile in società. Dolce era, ma raccolta e silenziosa, la gravità del suo carattere, ed appena appena sorrideva in mezzo alla generale allegria della conversazione, senza però contribuirvi giammai per parte sua. Ben di rado pure egli s' interteneva sui subbietti analoghi alla sua scienza, a meno che non si fosse trovato in un' intima e poco numerosa brigata, e soltanto in quella egli brillava per cognizioni, e faceva rimanere stupefatti per la sua prodigiosa fecondità. Era egli chiamato a far parte dei nostri pranzi non per altro, che per riflessione e per rispetto dovuti al letterario suo merito e alle morali sue qualità. Thomas sacrificò sempre tutto alla virtù, alla verità, alla gloria, giammai nulla alle convenienze; e per mala fortuna visse egli in un secolo in cui, senza il favore e l'influenza delle grazie, non potevasi nella letteratura acquistare alcuna brillante riputazione.

Parliamo ora, a proposito delle grazie, di una persona, che nello spirito e nel parlare ne avea tutti i doni, e che era la sola donna che Madama Geoffrin ammettesse ai pranzi da lei dati alla gente di lettere; Madamigella Lespinasse cioè, l'amica di d'Alembert, nella quale tutte riunivansi le doti della civiltà, della ragione, della saviezza, unite al più vivo spirito, al più caldo cuore e alla più accesa imaginazione, che dopo Saffo siavi stata. Questo fuoco però, che circolava nelle sue vene e ne' suoi nervi, e che dava cotanta attività, lustro e attrattive al suo spirito, la consumò anzi tempo; ed io narrerò poscia

di quali amari dispiaceri ne riempisse la sua perdita, non volendo quì ora parlare se non del posto da lei occupato ne' nostri desinari, a cui la sua presenza dava un inesprimibile interessamento. Oggetto continuo d' attenzione sia ch' ella ascoltasse, o parlasse (e nessuno parlava meglio di lei), senza civetteria, ella ispiravaci l' innocente desiderio di piacerle; e, senza affettazione di pudicizia, ci faceva sentire, con la libertà de' suoi ragionari, fin dove potesse giungersi senza offendere il pudore e senza turbar la decenza.

Mio disegno però non è quello di descrivere tutto il circolo de' nostri convitati. Eranvi fra questi anche alcuni oziosi, e che quasi null'altro facevano che godere: gente non pertanto instruita, ma avara delle sue ricchezze scientifiche, e che, senza darsi la pena di seminare, veniva solamente a raccogliere. Di tal numero però non era per certo l' abate Raynal, il quale se talvolta nell' uso che faceva delle cognizioni, di cui ridondava, cadeva in qualche eccesso, questo non era mai certamente un eccesso d'economia. Non erasi per anco mostrata tutta la vigorosa robustezza della sua filosofia, nè pienamente formato il vasto ammasso delle sue cognizioni; ma le qualità più rimarchevoli del suo spirito erano la sagacità, l'esattezza, la precisione, alle quali aggiungeva tal bontà d' animo ed amenità di costumi, che rendevanlo a tutti caro. Facilmente intanto scorgevasi non essere la facilità della sua locuzione e l' abbondanza della sua memoria moderate abbastanza. Raramente il suo conversare era capace di dialogo, e nella sua vecchiezza soltanto, nella quale era men focoso e meno abbondante, egli incominciò a gustare il piacere di ragionare con gli altri.

Sia dunque, che nei disegni di Madama Geoffrin

fosse entrata la massima d'attirare presso di sè i più illustri stranieri che portavansi a Parigi, e di rendere con ciò la sua casa celebre in tutta Europa, sia che ciò fosse la conseguenza e il naturale effetto del piacere e del lustro che a questa casa comunicava la compagnia de' letterati, non giungeva mai da alcun paese principe, ministro, o uomini, o donne di qualche celebrità, che, andando a visitare Madama Geoffrin, non avessero l'ambizione d'essere invitati ad uno de' nostri desinari, e non provassero sommo piacere nel vederci a desco riuniti. E in tai giorni precipuamente spiegava Madama Geoffrin tutte le attrattive del suo spirito, e diceva a tutti noi: *Procuriamo di renderci piacevoli*: pel che infatti ben di rado i nostri desinari lasciavano d'essere da buoni ragionamenti animati.

Facea ella fra questi stranieri, venuti a Parigi a fissare la loro residenza, o a farvi lungo soggiorno, scelta de' più instruiti e de' più amabili, i quali erano quindi ammessi nel numero de' suoi convitati. Io parlerò di tre soli, che per le grazie dello spirito e la moltiplicità delle cognizioni non la cedevano ad alcun più colto Francese: l'abate Galiani cioè, il marchese Caraccioli, poscia ambasciatore di Napoli, e il conte di Creutz ministro di Svezia.

Era l'abate Galiani, in quanto alla persona, il più bell'arlecchinetto che abbia prodotto l'Italia; ma sulle spalle di quest' arlecchino eravi piantata la testa di Macchiavello. Intieramente Epicureo nella sua filosofia, e con un anima tutta melanconica, riguardando tutte le cose sotto l'aspetto del ridicolo; nulla eravi nè in politica, nè in morale, sul cui proposito non avesse qualche buona novella da raccontare; e queste novelle

avevano sempre il merito di cadere in acconcio, ed eran sempre condite del sale d' una impreveduta ed ingegnosa allusione. Unita a questo merito singolare, immaginatevi la più ingenua gentilezza nel suo modo di novellare e ne' suoi gesti, e scorgerete facilmente qual piacere doveva in noi produrre la contraposizione del profondo buon senso, che regnava nelle sue novelle, con l'aria faceta del novellatore. Nè io esagero dicendo che tutto obliavasi per ascoltarlo, talvolta per ore intiere. Fatta però la sua parte, ei più non valeva cosa alcuna in società, e triste e muto in un cantone sembrava impazientemente attendere l'ordine della guardia per ripresentarsi in iscena. E ne'suoi ragionamenti accadeva quello che nelle novelle: era giuoco-forza ascoltarlo, e se talvolta interrompevasi: „ Lasciatemi terminare, egli diceva; ben presto avrete tutto l'agio di rispondermi ,,. E quando finalmente concludeva, dopo aver descritto un lungo giro d'induzioni, (chè questa era la sua maniera) se taluno volea replicargli, lo si vedeva entrar di soppiatto nella folla, e pian pianino involarsi.

Caraccioli aveva, a primo aspetto, nella sua fisonomia l' aria grossolana e massiccia con cui potrebbe dipingersi la stupidezza, e d' uopo era egli parlasse, per animare gli occhi suoi, e svolgere i suoi tratti. Allora però, ed a mano a mano che quella viva, penetrante e luminosa intelligenza, onde era fornito, risvegliavasi, si vedevano uscire da lui, quasi direi, le scintille, come da pietra focaia; e l'argutezza, la beltà, l'originalità del pensiero, la grazia del sorriso e la sensibilità dello sguardo riunivansi insieme per dare alla deformità un amabile, ingegnoso ed interessante carattere. Parlava egli assai male e con difficoltà la nostra lingua; ma era eloquentissimo nella sua, e quando gli man-

cava il vocabolo francese prendeva dall'italiana il detto, il giro e l'imagine di cui aveva bisogno. In tal modo arricchiva ad ogni momento la sua favella natia di mille ardite e pittoresche espressioni, checi destavano invidia. Accompagnavale inoltre con quel gesto napolitano che, nell' abate Galiani, animava così bene l' espressioni; e sì dell' uno, come dell'altro dicevasi aver essi lo spirito perfino sulla punta delle dita. E tanto l' uno che l' altro sapevano altresì d' eccellenti novelle, e quasi tutte di fino, morale e profondo buon senso ripiene. Caraccioli avea fatto sugli uomini uno studio filosofico; ma avevali esaminati più come politico ed uomo di Stato, che qual satirico moralista. Visti aveva in grande i costumi delle nazioni, i loro usi, i loro reggimenti, e, se citavane alcuni tratti particolari, ciò non avveniva, che in esempio ed in appoggio dei resultamenti che formavano la sua opinione.

Con queste inesauribili ricchezze dal lato del sapere, e con un amabilissimo naturale nel modo di spargerle aveva egli di più agli occhi nostri il merito d'essere eccellente uomo. Nessuno avrebbe mai pensato di divenire amico dell'abate Galiani; ma ciascuno ambiva l'amicizia di Caraccioli, ed io stesso, che ne ho per sì lungo tempo goduto, non posso abbastanza esprimere quanto ella fosse desiderabile.

Uno però degli uomini, che m' abbia più innamorato e che ho amato più teneramente, è stato il Conte di Creutz. Anch'egli era ammesso nella società letteraria e nei pranzi di Madama Geoffrin; meno, è vero, premuroso di piacere, meno occupato della cura di attrarre l'altrui attenzione, sovente pensieroso, e più spesso distratto; ma il più amabile dei convitati, quando

senza distrazione abbandonavasi alla nostra allegria. Avealo la natura fornito per eccellenza della sensibilità, dell'ardore, della delicatezza del senso morale e di quella del gusto, dell'amore del bello in ogni genere, e della passione dell'ingegno, come di quella della virtù; a lui aveva accordato di esprimere e dipingere con tratti di fuoco tutto ciò che aveva colpito la sua immaginazione, o vivamente commossa l'anima sua; e giammai alcun altro non fu poeta, se egli non era. Giovine ancora ed ornato lo spirito di prodigiosa istruzione, parlando il francese al pari di noi e quasi tutte le lingue d'Europa come la sua, senza contare le lingue dotte, versato in ogni genere di letteratura antica e moderna, parlava di chimica quanto il più celebre chimico, d'istoria naturale qual discepolo di Linneo, e precipuamente di quella della Svezia e della Spagna qual curioso osservatore delle proprietà di que' climi e delle loro diverse produzioni: noi l'ammiravamo qual fonte di scienza abbellita dalla più brillante locuzione.

Abbastanza quindi vi dissi per farvi comprendere quanto questo ritrovo di letterati doveva essere interessante ed ameno. Quanto a me, io teneva il mio posto, nè troppo essendo ardito, nè troppo timido; ma bensì allegro, semplice, anche un po' libero, ben veduto nella società, amato da quelli che più io stimava ed amava di più. Rispetto poi a Madama Geoffrin, quantunque alloggiato in sua casa, non era io però un de' più favoriti da lei: non già ch'ella non mi sapesse buon grado, di vedermi alla mia volta ed anche assai spesso rendere allegri i nostri pranzi ed i nostri intertenimenti o con piccole novellette, o con piacevoli tratti che io adattava al suo gusto; in quanto però alla mia personale condotta, io non aveva tanta compiacenza

per consultarla e seguire i suoi consigli, ed ella dal suo lato non era abbastanza sicura foss'io tanto saggio per non aver da temere da parte mia alcuno di quei dispiaceri, che a lei causava talvolta l'imprudenza dei suoi amici. Stavasi perciò meco sul contegno di una bontà pensierosa e mal sicura, ed io molto circospetto seco lei procurava di rendermele piacevole, senza però avere la volontà di farmi da lei dominare.

Intanto però ella vedevami far buona riuscita con tutta la sua brigata, ed al suo pranzo del lunedì io non era meno ben accolto, che a quello de' letterati. M'amavano gli artisti perchè, curioso e docile ad un tempo, loro parlava sempre di ciò ch' essi sapevano meglio di me. Ho dimenticato narrarvi che a Versailles eravi al di sopra della casa ove io abitava, la sala dei quadri che quindi erano destinati a decorare il palazzo, ed erano quasi tutti parto del pennello de' più grandi maestri. Colà faceva al mattino e ne' momenti di riposo la mia passeggiata, e colà passava le ore intiere col buon Portail, degno custode di questo tesoro, a ragionare seco lui sul genio e sulla maniera delle differenti scuole d'Italia, e sul distintivo carattere de'gran pittori. Aveva altresì, nei giardini, concepito qualche idea comparativa dell' antica e moderna scultura; quai preliminari studi m'avevano posto in istato di parlarne co' nostri convitati, e loro lasciando il vantaggio e il piacere d'instruirmi, aveva agli occhi loro il merito di compiacere a me stesso nell' ascoltarli, e nel raccogliere i loro insegnamenti. Nè mancava io di essere con essi guardingo dallo sfoggiare, in genere di letteratura, altre cognizioni, fuori di quelle che interessavano le belle arti, abbenchè non avessi incontrato molta difficoltà nell'accorgermi che,

quantunque di natural ingegno forniti, erano poi quasi tutti privi d' erudizione e di coltura. Il buon Carlo Vanloo possedeva in eminente grado tutte le doti, che un pittore può avere senza il gènio; ma l'estro mancavagli, per supplire al quale pochi studii aveva fatto, che potessero rendere l' anima elevata, e riempire di grandi oggetti e di grandi pensieri l' imaginazione. Vernet, ammirabile nell'arte di dipingere l'acqua, l'aria, la luce e l'effetto di questi elementi, avea sempre vivamente presenti allo spirito i modelli di queste composizioni: eccetto ciò peraltro era un uomo ordinario e comune, quantunque molto allegro. Soufflot avea buon senso, era prudentissimo nella sua condotta, abile e saggio architetto; ma i suoi pensieri erano circoscritti fra le punte del suo compasso. Boucher avea molto fuoco nell'imaginazione; ma poca verità, ed anco minor dignità: non aveva egli veduto le grazie nel suo vero punto di vista; dipingeva e Venere e la Vergine a seconda dei modelli delle ninfe di teatro; il suo parlare, del pari che i suoi quadri, avevano il carattere dei costumi de' suoi modelli e del tuono della sua scuola. Lo scultore Lemoine commoveva gli altri con la modesta semplicità compagna del suo genio; ma poco ragionava sulla medesima arte sua che così bene possedeva, e dava appena risposta alle lodi che venivangli tributate; timidezza di rispetto degna e di stima in un uomo, il cui sguardo era sommamente animato. Latour aveva molto entusiasmo, ed occupavasi nel dipingere i filosofi di que' tempi: il suo cervello però già imbevuto di politica e di morale, sulle quali egli credeva di ragionare da saggio, sentivasi umiliato quando a lui parlavasi di pittura. Voi già possedete, o figli, uno schizzo del mio ritratto, dono a me fatto da lui per

la compiacenza con cui l' udiva quando regolava i destini d'Europa. Con gli altri poi m'instruiva di ciò che concerneva l'arte loro, pel che questi pranzi, composti di artisti, avevano per me tutto l'interessamento del piacere e dell'utilità.

Fra gli amatori, che facevano parte dei convitati, alcuni ve n'erano imbevuti di bonissimi studii. Nè con questi io mi trovava in alcun disagio per variare la conversazione, nè per rianimarla quando languiva; ed essi sembravano soddisfattissimi della mia maniera di conversar seco loro. Un solo d'essi non davami alcun segno di benivolenza, ed io anzi scorgeva nella sua fredda civiltà un pretesto per tenersi da me lontano: e questi era il Conte di Caylus.

Non saprei ora dire qual di noi due avesse prevenuto l'altro; ma, appena conobbi il carattere di quest'uomo, io concepii tanta avversione per lui, quanta egli ne aveva per me. Giammai non mi diedi la pena d'esaminare in che avessi potuto spiacergli; ben però m' era noto ciò che trovava di spiacevole in lui; l'importanza cioè ch' egli dava a se stesso pel più ridicolo merito e per la più meschina abilità ; il valore che annetteva alle sue minute ricerche ed alle antiche sue frascherie; la specie di dominio usurpato sugli artisti, e di cui abusava favoreggiando i mediocri ingegni che il corteggiavano, e deprimendo quelli che, più superbi del loro valore, non si curavano d'accattare il suo appoggio; un'astutissima infine e studiatissima vanità, ed un asprissimo ed imperiosissimo orgoglio sotto le rozze e semplici forme, con cui egli sapea mascherarlo. Compiacente e docile con le persone collocate in grado eminente, e da cui gli artisti erano dipendenti, arrogavasi presso di quelli un credito di cui gli artisti te-

mevano l' influenza. Avvicinavasi alle persone istruite, e faceasi da esse comporre alcune memorie sulle bagatelle a lui vendute dai ciurmatori, facea magnifica raccolta di tali sciocchezze che spacciava per cose antiche, proponeva dei premii sopra Iside ed Osiride per mostrare d'essere egli stesso iniziato nei loro misteri, e con questa ciarlataneria d'erudizione intrudevasi nelle accademie scientifiche, senza sapere un'acca di latino o di greco. Tanto egli stesso avea detto, e cotanto fatto dire a' suoi panegiristi, esser egli in architettura il ristauratore *dello stile semplice*, *delle forme semplici*, *del bello semplice*, che tutti gli ignoranti il credevano; e per mezzo delle sue relazioni con i *dilettanti* facevasi tenere in Italia e in tutta Europa per l'ispiratore delle belle arti. Aveva dunque concepita per lui quella specie di naturale antipatia, che gli uomini semplici e sinceri hanno sempre pei ciurmatori.

Dopo aver desinato da Madama Geoffrin co' letterati e cogli artisti, mi tratteneva in sua casa anche tutta la sera ed in più confidenzial compagnia; chè ella m'aveva altresì compartito il favore di ammettermi alle sue piccole cene. Parco erane l'apparecchio, e d'ordinario consisteva in un pollastro, in un po' di spinaci ed in una frittata. Poco numerosa era la compagnia, e composta tutto al più di cinque, o sei particolari amici, o d'una quadriglia d'uomini e di donne le più brillanti, che si formavano in varii gruppi a loro talento, ed a vicenda assai soddisfatti di trovarsi insieme. Quantunque però piccolo si fosse questo numero di convitati, io e Bernard eravamo sempre della brigata. Un solo di questi gruppi composto di tre donne e d'un sol uomo aveva escluso Bernard ed accettato me solo.

Le tre femine, somigliantissime alle tre Dee del monte Ida, erano la bella contessa di Brionne, la bella marchesa di Duras, e la graziosa contessa d'Egmont. Il loro Paride era il principe Luigi di Rohan. Ho però sospetto, che allora egli dasse, a differenza dell'antico Paride, il pomo a Minerva, giacchè, a mio giudizio, la Venere, di quella cena era la seducente e saporita d'Egmont. Figlia essa del Maresciallo di Richelieu aveva la vivacità, lo spirito e le grazie di suo padre, e ne aveva ancora, a quanto dicevasi, il genio volubile e libertino; quello appunto, che io e Madama Geoffrin facevamo vista di non conoscere. La giovine Marchesa di Duras altrettanto modesta, quanto Madama d' Egmont era gentile, risvegliava a meraviglia l'idea di Giunone tanto per la sua nobile severità, quanto per quel carattere di beltà, che nulla aveva di elegante e di svelto. In quanto poi alla contessa di Brionne, se ella non era propriamente Venere, non pertanto riuniva nella perfetta regolarità della sua figura e di tutti i suoi tratti quanto può imaginarsi, o definirsi per dipingere la bellezza ideale. Una sola le mancava di tutte le bellezze, senza cui non havvi Venere al mondo, e che formava il vero incantesimo di Madama d' Egmont; il sembiante cioè della voluttà. Giovane poi era il Principe di Rohan, svelto, spensierato, buon figliuolo, altiero per capriccio quando trovavasi in opposizione con altre dignità rivali della sua; ma gioviale e familiare con i liberi e semplici letterati, qual io mi era.

Voi ben vedrete che a queste piccole cene il mio amor proprio era messo in movimento e sostenuto da tutti i mezzi di piacere e d'amabilità ch'erano in mio potere. Le nuove Favole e Racconti che io allora com-

poneva, e di cui queste dame avevano le prime copie, servivano loro o prima o dopo cena di piacevole intertenimento. Colà convenivasi a bella posta per ascoltarle; ed allorquando per qualche accidente non v' era la cena, adunavasi la brigata nella casa di Madama Brionne all'ora del pranzo. E dico il vero, nessun'altro buon successo mai mi fu più lusinghiero di questo, che le mie novellette ottenevano in siffatto piccolo cerchio, in cui lo spirito, il gusto, la bellezza e tutte le grazie erano i miei giudici, o piuttosto i miei ammiratori. Non eravi nelle mie descrizioni, o ne'miei dialoghi alcun piccolo tratto un po' fino e delicato, che non fosse inteso con la maggior vivezza, e il piacere di cui io era a loro cagione, sembrava una specie di incantesimo. E ciò che faceva stupore a me stesso era il veder così da vicino i più begli occhi del mondo concedere il tributo delle lagrime alle piccole scene commoventi, nelle quali io faceva gemere la natura, o l'amore. Malgrado peraltro dei riguardi d'un' eccessiva civiltà, scorgeva bene altresì quai si fossero i luoghi freddi, o deboli che venivano passati sotto silenzio e quelli, in cui non erano bastantemente esatte le parole, il linguaggio della natura, o la giusta descrizione della verità, e sopra tutto ciò appunto io faceva le mie annotazioni, per correggere poi le mie Opere a tempo opportuno.

Sarete altresì, senza dubbio, d' opinione che in seguito della fattavi dipintura della brigata di Madama Geoffrin, dovesse questa essere la sola compagnia da bramarsi e coltivarsi da me a preferenza di qualunque altra. Aveva non pertanto a Parigi molti antichi e buoni amici, i quali mi ricercavano, e con cui era soddisfattissimo di conversare. E Madama Harenc, e

Madama Des Fourniels, e Madamigella Clairon e precipuamente Madama d' Hérouville avevano tutto il diritto di meco dividere i momenti che mi restavano. Aveva inoltre contratto nuove amicizie, e tutte brillanti, fra le quali non erano punto trascurati gli Intendenti de'*Menus-Plaisirs*.

Avea d'altra parte fatta accurata osservazione che, per essere tenuto in più conto da Madama Geoffrin, d'uopo era saper conservare con essa una certa via media fra la negligenza e l'assiduità; nè lasciar luogo a lagnanze per causa della prima, nè rendersi noioso con la seconda; non mancare ad alcuno degli officii a lei dovuti, nè prodigarli di troppo. L'eccessive premure le davano noia, nè ella voleva prendere, anche dalla più amabile compagnia, se non ciò che le faceva piacere, e nelle ore a lei proprie, e con tutto il suo agio. Mi facea dunque insensibilmente merito dei sacrificii ch'io diceva fare per lei, e parlandole delle mie occupazioni, le faceva, senza affettazione, comprendere che avrei potuto passare altrove il tempo che impiegava a starmi in sua compagnia. In tal modo, pel corso di dieci anni in cui ho tenuto a fitto parte della sua casa, non ho mai perduto nè la sua stima, nè i suoi favori, quantunque non le avessi inspirato una tenera amicizia, e non ho mai cessato, fino all'accidente della sua paralisia, di far parte del numero dei letterati che erano suoi convitati ed amici.

D' uopo però è dir tutto: la società di Madama Geoffrin era priva di quel piacere appunto, di cui io teneva più conto, la libertà cioè del pensiero; chè ella non lasciava mai con quel suo dolcissimo *così va bene*, di tenerci come legati alla catena, ed io poteva d'altra parte approfittare di altri pranzi, ne' quali godevasi maggior libertà.

Il più libero fra questi, anzi il più licenzioso di tutti, era quello che dava in ogni settimana un Appaltator generale, nomato Pelletier, a otto o dieci giovanotti, amici tutti dell'allegria· Le teste più riscaldate in questo pranzo erano Collè e il figlio di Crebillon. Continuo era fra questi l'assalto di eccellenti facezie e motti, e ciascuno poteva prender parte al combattimento: chè l'individuo non veniva giammai personalmente offeso, ma l'amor proprio solo del bello spirito veniva attaccato senza riguardo; e d'uopo era, entrando in lizza, spogliarsi affatto di questa passione, e farne un generoso sacrificio. In questi attacchi Collè brillava oltre ogni credere, e il suo avversario Crebillon aveva soprattutto la destrezza di animarlo eccitandolo. Annoiato io quindi di starmi ozioso spettatore mi lanciava talvolta a tutto rischio e pericolo nell' arena, e riceveva lezioni di modestia alquanto severe. Impegnavasi talvolta nella questione un certo Monticourt, destro e fino motteggiatore, e ciò che precisamente appellasi uno schernitore di prima specie. Ma la letteraria vanità ch' egli prendeva di mira ne' suoi motteggi, non ci dava su lui alcun avantaggio: poichè, confessandosi esso stesso privo d'ogni ingegno, rendevasi invulnerabile agli attacchi della critica. Io lo paragonava per ciò ad un gatto che, riversato sul dorso e con le zampe in aria, non presentava altrui che gli artigli. Il resto de'convitati smascellavasi dalle risa in veggendo le nostre baruffe, chè permessogli era questo divertimento; ma quando l'allegria, cessando di servirsi del motteggio, abbandonava le armi della critica, ciascuno a gara abbandonavasi alla gioia. Il solo Bernard, anch'egli uno de' soliti convitati, stavasi sempre al macchione.

Curiosissima cosa era l'opposizione del carattere di

Bernard con la sua riputazione. Il genere delle sue poesie aveagli meritato in gioventù il soprannome di *Gentile*; ma non era certamente *gentile*, quando io il conobbi. Non avea egli con le donne, se non una freddissima galanteria, e quando ad una avea detto che era fresca com'Ebe, o che avea la carnagione di Flora; ad un altra, che il suo sorriso assomigliavasi a quello delle Grazie, o la sua figura a quella delle Ninfe, avea detto tutto. Io lo vidi a Choisy, nella festa delle rose ch'egli colà celebrava ogni anno in una specie di piccol tempio da lui fatto ornare con tele da teatro, e che in quel giorno era tanto pieno di ghirlande di rose, che noi ne avevamo ingombro perfino il capo. Consisteva questa festa in una cena, in cui tutte le donne credevano essere tante divinità della primavera, e il gran sacerdote delle quali era Bernard. Questo sarebbe stato certamente per lui il momento dell'inspirazione divina, se ne fosse stato anche per poco capace; eppure, anche in questa occasione, nè una bella facezia, nè un po' d' allegria o di galanteria alquanto animata compariva sulla sua bocca, o sul suo volto; ed egli era al suo solito freddamente civile. In pari modo diportavasi co' letterati, persino nella loro più brillante allegria, e nulla di lui più sterile ne' nostri serii e filosofici intertenimenti. Non avea, che una leggiera superficie di letteratura, null'altro sapendo che Ovidio, e per tal motivo ridotto quasi al silenzio in tutto ciò che usciva dalla sfera delle sue idee, non proferiva mai un parere, e giammai nessuno ha potuto dire quale fosse l'opinione di Bernard sopra qualunque oggetto di qualche conseguenza. Aveva riposta tutta la sua fama sulla riputazione delle sue galanti poesie, che ebbe la prudenza di non pubblicare giammai, e tutti

avevamo già preveduto qual ne sarebbe stata la sorte, quando fossero state stampate, chè tutti sapevamo bene quanto fossero gelate; imperdonabil vizio, soprattutto in un poema il quale aggiravasi sull'arte d'amare. Tale però era la benivolenza ispirataci dalla sua circospezione, modestia e civiltà, che nissuno, vivendo Bernard, divulgò questo fatale segreto. Ma ritorniamo al pranzo, in cui Collé dispiegava un carattere tanto differente da quello di Bernard.

Giammai l'estro dell'allegria non fu tanto continuamente e fecondamente caloroso; nè saprei ora più dire di che mai tanto si ridesse: so però bene che in ogni incontro ci sforzava tanto al riso, che ne cavava a tutti le lagrime; ed appena era riscaldata la sua testa, tutto diveniva in lui comico e piacevole. Ben vero è che talvolta egli mancava alla decenza; ma non v'era in quel pranzo su tal punto un'eccessiva severità.

Turbata però fu questa bella compagnia da un'assai curioso accidente. Pelletier divenne innamorato d'una avventuriera, che gli fece credere d'esser figlia di Luigi XV. Ogni domenica ella portavasi a Versailles a visitare, ella diceva, le sue signore sorelle, e sempre ritornava fornita di qualche piccol presente; talora un anello cioè, talora un astuccio, talora un orologio, talora una tabacchiera col ritratto d'una di queste signore. Pelletier che, quantunque fornito di spirito, aveva un cervello debole e leggiero, prestò fede a tutto ciò, e con gran segretezza menò in moglie questa femmina nativa di Boemia. Da quel punto, sarete ben persuasi che la sua casa più non ci convenisse, ed egli avendo poco dopo riconosciuto il suo fallo e la vergognosa sciocchezza da lui commessa, ne impazzì, e andò a morire a Charenton.

Più decente e più amabile libertà, men folle, e non pertanto vivissima allegria, regnava nelle cene di Madama Filleuil, in cui la giovine contessa di Seran brillava in tutto lo splendore della sua nascente bellezza e dell'ingenua sua gioia. Nessuno pensava in queste cene a mostrar bello spirito, questo essendo il minor de' pensieri e dell' ospite e de' convitati, e quivi intanto ve n'era moltissimo, e più naturale e più delicato. Prima però di narrarvi i piaceri di questa società, debbo parlarvi di un' altra, le cui attrattive mi costarono ben presto assai caro, perchè non debba mai più dimenticarmene. Udite dunque, o figli, da qual concatenazione di fortuite circostanze provenisse uno de' più notabili avvenimenti della mia vita.

Nella società di Madama Filleuil tornai a vedere Cury il quale, essendo sventurato, erami per ciò appunto più caro. Ho già detto avermi egli mostrata molta benivolenza nel tempo della sua prosperità. Poco stante aveami invitato a passare, insieme con lui ed alcuni suoi intimi amici, qualche giorno di piacere a Chéneviére, sua casa di campagna prossima ad Andresis, in cui eravi un luogo per la caccia. Colà io formai, alla vista d'una pittoresca capanna, l'idea del Racconto della Pastorella delle Alpi. Fortunato momento di calma e di serenità, che ben presto esser doveva seguito da violenta tempesta! Là tutti erano cacciatori, eccetto me: ancor io però seguiva la cacciatrice brigata, e in un' isola della Senna, in cui facevasi la caccia, assiso ai piedi d' un salice, l' amatita alla mano, e figurandomi d' essere sulle Alpi, meditava la mia Novella, e faceva la guardia al pranzo dei cacciatori. Al loro ritorno, l'aria fresca e pura del fiume avendomi tenuto luogo d' esercizio, mi somministrava un appetito, al pari degli altri, divoratore.

Libero campo offrivasi nella sera alla gioia e alla licenza, sopra una tavola coperta dei prodotti della caccia e coronata di eccellenti bottiglie di vino. Furon queste per Cury le ingannatrici carezze e gli ultimi addio dell'infedele prosperità:

Di là fortuna violenta sbalza
Un ardua mole e lieta qui l'inalza. (1)

Trad. di Gargal.

Un piccolo scherzo ch'ei si fece lecito al teatro di Fontainebleau, mettendo in ridicolo, in un prologo della parte da lui rappresentata, i gentiluomini della camera del Re, glie li avea renduti nemici, e dopo aver fatto sembianza di ridere essi medesimi del suo scherzo, ne presero vendetta costringendolo a lasciare il suo impiego d'Intendente de' *Menus-Plaisirs*. Il più sciocco, vano e collerico di questi gentiluomini era il Duca d'Aumont, il quale, ostinatosi a voler la ruina di Cury, erane la principale cagione, e ne andava superbo. Ciò sarebbe stato sufficiente a rendermi odioso questo signor Duca: aveva però ben io altre ragioni per dovermi lagnar di lui, ed ecco il perchè.

Avendo Madama di Pompadour desiderato, che il *Venceslao* di Rotrou fosse espurgato dalle goffaggini dei costumi e di lingua, da cui questa tragedia era deformata, aveva acconsentito per compiacerla ad incaricarmi di questa ingrata operazione, ed avendo gli stessi commedianti, uditane lettura, approvate le mie correzioni, la tragedia era stata imparata e provata con questi cangiamenti, per essere poi recitata a Versailles. Ma

(1) Hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto sustulit.

Horat. Lib. I, Od. 34.

l' attore le Kain, il quale mi detestava nel mio particolare; (ne dissi già altrove la ragione (1)) avendo simulato d'accettare le correzioni della sua parte, avea con studiate e finte mene conservata, a mia insaputa, l'antica sua parte tal quale prima era, lo che fece perdere tutti gli altri attori, e mancare ad ogni poco le recite del dialogo, e tradì e sconvolse tutte gli effetti della scena. Feci di ciò le più amare doglianze, come il doveva, trattandosi di una perfidia e di un'insolenza non mai veduta sin allora; e, trovandomi esposto nelle quistioni che questa condotta aveva eccitato fra i commedianti, non omisi d'instruire col mio Giornale il Pubblico della condotta di le Kain, e di smentire le false voci sparse dalle sue cabale, quando il Duca d'Aumont, che il proteggeva, mi fece imporre silenzio. Aveva io dunque, mi sembra, molte buone ragioni per non amarlo.

Avea Cury nella sua disgrazia conservati fra suoi amici i suoi antichi compagni nell' ufficio de' *Menus-Plaisirs*. Un d'essi nomato Gagny, col quale io aveva una speciale amicizia, amante della pittura e della musica francese, e un de' più assidui frequentanti del teatro, corteggiava una giovine bramosa di prodursi sulla scena, e desiderava che imprendesse ella a recitare nelle grandi parti di Lully, cominciando da quella di Oriane. Invitò dunque e Cury, e me, ed alcuni altri geniali a portarsi a passare le feste di Natale nella sua casa di campagna di Garges per colà udire la novella Oriane, e darle qualche insegnamento. È da notarsi che facevan numero di questa piacevol brigata e Laferté intendente des *Menus-Plaisirs* e la bella Rosetti

(1) Vedi il vol. VI delle Opere compiute pag. 321.

sua favorita. La buona tavola, il buon vino e la buona accoglienza dell'ospite ci facevano trovare ammirabile la voce di Madamigella Saint-Hilaire. A Gagny sembrava di ascoltare la Le Maure, e in mezzo al calor de' bicchieri eravamo tutti del suo parere.

Tutto andava benissimo, quando una mattina ascoltai essere stato Cury attaccato da un forte accesso di gotta. Discendo subito nel suo appartamento, e il trovo presso al fuoco con le gambe tutte fasciate, ma scarabocchiando una carta sulle sue ginocchia, e ridendo con un certo viso da satiro, di cui aveva tutte le fattezze. Voleva parlargli della gotta; ma mi fe' cenno di non interromperlo, e con una mano attrappita terminò di scrivere. ,, Avete sofferto molto, gli dissi allora; ma vedo però essersi alquanto raddolcito il male. — Soffro ancora, rispose; ma non per questo tralascio di ridere, ed anche voi riderete con me. Sapete pure con quanto livore mi abbia perseguitato finora il Duca d'Aumont? Non mi sembra dunque di far troppo, vendicandomi di lui con una certa maliziola, ed ecco quella che ho ruminato fra me tutta notte a dispetto della mia gotta ,,.

Aveva egli già fatti una trentina di versi della famosa parodia del *Cinna*: me li fece udire, ed avendoli trovati piacevolissimi, confesso il vero, lo incoraggiai a proseguire l'incominciato lavoro. ,, Lasciatemi dunque lavorare, perchè oggi ho buon estro ,,. Partii dunque, e quando al suono della campanella che chiamavane a desinare discesi al basso, il trovai che zoppicando era disceso anch'egli imbaccucato d'una pelliccia, e che, prima d'esser tutti ragunati, leggeva a la Ferté e alla Rosetti quanto aveami fatto udire il mattino ed alcuni altri versi aggiuntivi dapoi. Uditili per

la seconda volta io ritenni facilmente a memoria questi maledetti versi dal principio al fine, in ciò aiutato dai versi di Corneille, di cui essi erano la parodia, e quali io sapeva tutti perfettamente. Cury continuò alla dimane il suo lavoro, ed io fui sempre ammesso alla sua confidenza per modo che al mio ritorno a Parigi ne sapeva a memoria una cinquantina di versi.

Ben so che, circolando nel pubblico, la fama ha esagerate le cose; ma ecco precisamente quant' io ne aveva appresi dalla bocca di Cury. Debbo inoltre aggiungere non esservi stata in que'suoi versi neppure una ingiuria; ma non averne poi veduto mai altre che fossero più villane di quelle, onde eran piene le tante copie infedeli ch'eransi moltiplicate.

Eransi prese in queste, così alla rinfusa, le idee della parodia; ma le particolarità di essa erano tutte alterate, o sfigurate. Vi si trovavano anche intieri squarci, che non avendo alcuna esatta simiglianza coi versi di Corneille, erano del tutto sfuggiti alla penna de'copiatori. E per esempio, contraffacendo quel modo di ragionare, che a d'Argental aveva fruttato il soprannome di *lucerta*, aveano ben essi infilzate una quantità di parole vuote di senso; ma in questi interrotti pensieri non eravi alcun garbo, alcun sale e neppure un tratto della rassomiglianza con quella parte di parodia, in cui d'Argental parlava e ragionava così :

Sì: questo è il mio consiglio: mi sembra non pertanto
Si possa .... infin dovete ...; ma pure io tremo intanto.
Nè da questo discende, come già avrete udito,
Che di tutto sprezzare io non senta il prurito.
Aman solo gli estremi i miei furor gelati;
Ma i comedianti istessi e infin gli stessi vati.....
Dir non saprei, ma credo che, avendo un po'pazienza,

Più sicuro partito sia quel della prudenza.
Da me sol la ragione posta in bilancia fia,
Signore, e voi sapete, che l' Eccellenza mia
A solide ragioni pria di fermar s' affida.
Le Kain esser vi puote di me più certa guida;
So ben, che nulla sfugge a quell' ingegno acuto,
Chè convincere entrambi egli ha sì ben saputo.
E pure certi casi si danno per mia fe',
In cui spesso .... si crede veder quel che non è.
Tai sono i sensi miei, ed io Signor, tant' oso:
Ma giudice voi siate d' affar tanto geloso. (1)

Qesto era l' andamento e lo stile della giocosa satira di Cury. Tutti coloro, che l'avevano udita, la sapevano come io la sapeva, e quando il Duca d' Aumont diceva a suoi confidenti:

E a sol giudizio vostro sarò nel verno, o cari!

(1) Oui, je serai d'avis.... cependant il me semble
Que l'on peut.... car enfin vous devez.... mais je tremble.
Ce n'est pas qu'apres tout, comme vous sentez bien,
Je ne fusse tenté de ne ménager rien;
Mon froid enthousiasme est fait pour les extremes.
Mais les comédiens, les poëtes eux mêmes.....
Je ne sais que vous dire, et crois, en attendant,
Que le plus sûr parti seroit le plus prudent.
C'est la seule raison qui fait que je balance,
Seigneur, et vous savez combien mon excellence
Délibère et consulte avant de décider.
Sans doute mieux que moi le Kain peut vous guider;
A sa subtilité je sais, que rien n'échappe:
Il a pû vous convaincre, et moi même il me frappe.
Toutefois je pretends qui il est de certain cas
Où souvent..... on croit voir ce que l'on ne voit pas.
Tel est mon sentiment, Seigneur, je le hasarde.
Jugez-nous; c'est vous seul que l'affaire regarde.

Direttor di teatro, o semplice duca e pari (1)

E quando egli rispondeva ad Argental, ammirando la sua eloquenza:

Voi che dir non sapete? ciò è troppo: perdonate;

Voi co' detti esprimete più di quel che pensate. (2)

Nè io posso oggi intendere come coloro, che tutti i giorni udivano scherzare Cury, e dir facezie e satiruzze, non riconoscessero in queste la sua sottile ironia; quando, fin dalla sua gioventù, erasi questa sua destrezza di spirito renduta celebre per un finissimo tratto che tutti conoscevano, e che ora io vi narro.

Era sua Madre intimamente amica del Signor Poultier, Prefetto di Lione. Un giorno in cui ella trovavasi in gran gala in un con suo figlio a desinare in casa di Poultier, Cury essendo assiso a lato di Madama moglie del Prefetto, e questi a lato della sua amica, avendo Poultier risvegliata l'attenzione di tutti i convitati per una bella tabacchiera, di cui nessuno avealo veduto per l'avanti far uso, disse essergli stata donata da una mano a lui molto cara.

Fu la vostra, Madama, o quella di mia madre? (3) disse il giovine Cury, indirizzandosi alla moglie del Prefetto. Ed uno de' convitati volendo far prova d'erudizione, fece osservare questo verso essere della *Rodoguna*. „ No, replicò Poultier, è tratto dallo *Stordito* „. E fu ben questo il modo di ribattere con molto spirito la facezia e l'insolenza, a lui lanciata sul viso.

(1) Et par vos seuls avis je serai cet hiver
Ou directeur de troupe, ou simple duc et pair.

(2) Vous ne savez que dire! ah! c'est en dire assez.
Vous en dites toujours plus que vous ne pensez.

(3) Madame, est-ce la votre, ou celle de ma mere?

Questo e molti altri tratti avevano renduto celebre l'ingegno di Cury per le argute e fine allusioni. Per sua buona ventura però tutti aveano dimenticata questa sua prerogativa.

Piena intanto la testa della parodia confidatami, giunsi a Parigi in casa di Madama Geoffrin, e fin dal seguente giorno udii parlare di questa curiosa facezia, di cui però non citavansi che i seguenti due primi versi:

Parta ciascun, e a tutti vietato sia l' ingresso:
Le Kain e d' Argental restino a me dappresso (1).

Tanto però bastò a farmi credere, pubblica fosse la cosa; e sorridendo m' uscì di bocca: ,, E che! non sapete altro che questo ,,? Ed eccomi in sul fatto importunato da tutti per recitare tutto il resto che fosse a mia notizia; non essendovi in quella società, come dicevasi, se non oneste persone e sicure, e la stessa Madama Geoffrin facendosi guarante della prudenza e discrezione della piccola brigata. Io cedetti, e recitai loro quanto della parodia m' era rimasto a memoria, e alla dimane stessa venni denunciato al Duca d' Aumont, e da questi al Re, qual autore di satira cosiffatta.

Me ne stava tutto tranquillo al teatro, ove facevasi la prova dell'*Amadis*, per udire la nostra Oriane, quando mi fu detto tutta Versailles essere insorta contro di me; venir io accusato quale autor d'una satira contro il Duca d' Aumont; tutta l'alta Nobiltà chieder vendetta di tale ingiuria; e il Duca di Choiseul essere il primo di tutti i miei nemici.

(1) Que chacun se retire, et qu' aucun n'entre ici.
Vous, le Kain, demeurez; vous, d'Argental, aussi.

All' istante ritorno in mia casa, e scrivo al Duca d'Aumont per assicurarlo non essere mio parto i versi che mi venivano attribuiti, e che, non avendo mai fatto veruna satira contro alcuno, non avrei certo cominciato da lui. E qui doveva arrestarmi. Nel calore però dello scrivere, mi sovvenne che, a proposito del *Venceslao* e delle menzogne contro me pubblicate, il Duca d'Aumont m'aveva scritto egli stesso doversi sprezzare siffatte cose, perdendo esse da loro ogni forza, quando non facciasene caso. Naturale e giusta cosa mi parve ritornargli a mente la sua stessa massima, nel che, a vero dire, mi diportai da sciocco. La mia lettera fu perciò presa qual nuovo insulto, e il Duca d'Aumont presentolla al Re qual prova di quell' istesso risentimento, che m'avea suggerita la satira. Ed infatti burlarmi di lui, mentre diceva quella non esser mia, non era egli lo stesso che accusarmi da me? Altro dunque non fè la mia lettera, che attizzar la sua collera e quella di tutta la Corte. Non tralasciai di portarmi a Versailles, e colà giunto in tal modo scrissi al Duca di Choiseul.

,, *Mio Signore* ,

,, *Odo narrare che voi diate ascolto alla voce la quale mi accusa, e vuole la mia rovina. Voi siete potente, ma giusto; io sono infelice, ma innocente. Vi supplico dunque di ascoltarmi, e quindi giudicarmi voi stesso* ».

Sono ec. ,,

Il Duca di Choiseul in luogo di risposta scrisse a pie' della lettera, *fra mezz' ora*, e me la rinviò. Entro mezz' ora andai al suo palazzo, e venni introdotto.

,,Voi chiedete d'essere ascoltato, ed io il consento, mi disse. Ma che potrete voi dire? — Nulla aver io

fatto, signor Duca, che meritar possa la severa accoglienza che or ricevo da voi, che nobile e sensibile avete l'anima, e che mai provaste piacere nell'opprimere gli infelici. — Ma in qual modo volete, Marmontel, che io v'accolga dopo la riprovevole satira da voi composta contro il signor Duca d'Aumont? — Io non ne fui l'autore, e lo attestai in iscritto a lui stesso. — Sì, e nella vostra lettera gli faceste novella offesa dando a lui, colle sue stesse parole, il consiglio che dapprima egli v'avea dato. — È vero, ma siccome era saggio il consiglio, io giudicai mi fosse permesso il potergliele ritornare a memoria; nè la mia intenzione è stata punto maliziosa. — Troverete però giusto che vi risponda, che non per ciò quella lascia d'essere un'insolenza. — Me ne avvidi dopo che la mia lettera era già stata mandata al suo destino. — Egli n'è molto offeso, ed ha ragione di esserlo. — Sì, commisi un errore, nol niego; e faccio a me stesso il rimprovero d'aver posto in non cale le convenienze. Ma, signor Duca, può siffatta negligenza sembrare un delitto agli occhi vostri? — Nò; ma la parodia? — Della parodia non son io l'autore; ve lo attesto in parola d'onore. — E non foste voi, che la recitaste? — Sì, ne dissi quanto sapevane, ed in una compagnia, in cui ciascuno dice quello che sa; ma io non permisi venisse trascritta, quantunque vi fosse chi 'l volesse fare. — Ma intanto essa circola nel Pubblico. — Forse gli altri l'avranno appresa altrove. — E voi da chi l'apprendeste? — (e qui tacqui). Voi siete il primo, egli aggiunse, che si dica averla recitata, e in tal modo da mostrare evidentemente esserne voi stato l'autore. — Quando io ne recitai quanto ne sapeva, gli risposi, se ne parlava di già, e se ne citavano i primi versi. In quanto al modo

con cui l'ho recitata, questo proverebbe ugualmente aver io composto il *Misantropo*, il *Tartuffo* e lo stesso *Cinna*, giacchè mi vanto, signor Duca, di leggerle e recitarle sì bene come se ne fossi stato l'autore. — In somma però da chi apprendeste quella parodia? Questo è ciò, che è d'uopo manifestare. — Perdonatemi, signor Duca, questo è ciò che non dee dirsi, e non dirò mai. — Scommetto, l'udiste dall'istesso autore. — E se ciò fosse, signor Duca, dovrei io palesarlo? — E come volete voi che, senza ciò, credasi non esser quella opera vostra? Tutte le apparenze v' accusano. Voi eravate in istizza contro il Duca d'Aumont, e la cagione è conosciuta; vi siete voluto vendicare componendo questa satira; e trovandola graziosa, l'avete recitata: ecco ciò che si dice, ciò che si crede, ed ecco ciò che si crede a buon diritto. Che cosa rispondete a tutto ciò? — Rispondo che questa sarebbe stata la condotta d'un pazzo, d'uno sciocco, d'un malvagio imbecille, e che l'autore della parodia non è tale. E a lei sembra, signor Duca, che chi l'avesse composta, avrebbe avuto la semplicità, l'imprudenza, la storditaggine d'andare egli stesso senza mistero a recitarla in una conversazione? Oh no, certamente: ne avrebbe piuttosto, celando la scrittura di sua mano, fatte fare una dozzina di copie, e inviatele quindi ai commedianti, ai moschettieri, agli autori malcontenti. Conosco anch'io, al pari d'ogni altro, questo mezzo di tenersi incognito, e se fossi stato autore della parodia, l'avrei sicuramente seguito per non palesarmi. Pregovi dunque di riflettere, e fare fra voi stesso il seguente ragionamento. Marmontel in presenza di dieci persone, che non erano suoi intimi amici, ha recitato quanto sapeva di questa parodia: dunque egli non ne è autore. La sua lettera al Duca

d' Aumont è quella senza dubbio di un uomo, che nulla ha a temere: dunque egli è sicuro della sua innocenza, e crede non vi esser cosa che possa incutergli timore. Questo raziocinio, signor Duca, è il contrapposto di quello che mi si oppone, e non è meno concludente di quello. Io non commisi che due imprudenze: la prima di recitare alcuni versi da me ritenuti a memoria, e di averli recitati senza il consenso dell'autore. — Dunque voi li avete appresi dall'autore? — Sì, dallo stesso autore, giacchè io non voglio mentire dinanzi a voi. A suo riguardo dunque ho mancato; e questo è il primo mio fallo. L'altro è stato di scrivere al signor Duca d'Aumont d'un tuono che sembrava ironico e non abbastanza rispettoso. Questi sono i miei due errori, e ne convengo: fuori di questi però non ne commisi altri. — Il credo, egli disse; voi mi parlate da onest' uomo. Ma intanto dovrete fra poco andare alla Bastiglia. Portatevi dal signor di Saint Florentin, il quale ne ha di già ricevuto l'ordine dal Re. — V'andrò, gli dissi; ma poss'io lusingarmi che più voi non sarete nel numero de'miei nemici,,? Mel promise di buona grazia, ed io me ne andai dal Ministro, che doveva spedir l'ordine del mio imprigionamento.

M' amava questi, e senza difficoltà giudicommi innocente. ,, Ma; che volete fare, mi disse? Il Duca d'Aumont v'accusa, e vuole che siate punito. È questa una soddisfazione ch'egli addimanda in ricompensa de'servigi renduti da lui e dagli avi suoi, e che il Re ha voluto accordargli. Andate a trovare il signor de Sartines, a cui dirigo l'ordine del Re; e gli direte averlo voi ricevuto da parte mia,,. Io gli chiesi, se poteva prima aver tempo di desinare a Parigi, ed egli mel concesse.

In quel giorno era chiamato a desinare in casa d'un mio vicino chiamato Vaudesir, uomo di spirito e saggio, il quale non lasciava di riunire, sotto una rozza circuizione, una squisita letteratura, molta civiltà ed amabilità. Oimè! Il suo unico figlio era quell'infelice Saint-James, che dopo aver follemente dissipato immensi averi lasciatigli da suo padre, andò a morire insolvibile in quell'istessa Bastiglia ove io veniva inviato.

Confidai, dopo il pranzo, la mia avventura a Vaudesir, che mi diede i più teneri addio. Di là mi portai presso il signor de Sartines, che non ritrovai in casa: pranzava egli in quel giorno in città, nè dovea ritornare che alle sei ore. Erano allora le cinque, e quest'intervallo impiegai a prevenire e a render tranquilla sulla mia disgrazia la mia buon'amica Madama Harenc. Giunte le sei, feci ritorno presso il luogotenente di Polizia. Egli non era instruito del mio caso, o fingea di non esserlo; gliel narrai, e ne parve commosso. „ E chi avrebbe mai preveduto, mi disse, quando pranzammo insieme in casa del Barone d'Holbach, dovervi io, la prima volta in cui vi rivedeva, mandarvi alla Bastiglia? Io però non ne ho ricevuto alcun ordine. Vediamo un poco se, in mia assenza, fosse questo pervenuto agli Ufficii „. Fece egli chiamare i suoi impiegati, i quali non avendo udito parlare di cosa alcuna: „ Andate pure, mi disse, a dormire in vostra casa, e ritornate da me circa le ore dieci: ciò non vi farà dispiacere.

Infatti io aveva bisogno di questa serata per porre in ordine il giornale del *Mercurio* di tutto il mese. Feci dunque pregare due de'miei amici di venire a cena da me, e finchè essi giungevano mi portai da

Madama Geoffrin per farle nota la mia disavventura. Sapevane ella già qualche cosa, mentre la trovai fredda e malinconica. Quantunque però la mia disgrazia avesse avuta origine nella sua società, e ch' ella stessa ne fosse stata l' involontaria cagione, non toccai affatto un tale articolo, e credo bene ella lo avesse assai caro.

I due amici da me attesi, erano Suard e Coste; giovine Tolosano questo, che m'era stato sempre compagno in quella città; l'altro, su cui aveva posta la maggior confidenza, era l'amico del cuore che io m'era scelto. Volea egli quasi a forza conservarmi in sì dolce illusione, offrendomi egli stesso liberamente le occasioni di essergli utile, e m' avrebbe offeso se avesse mostrato dubitare dell'intiero dritto che aveva di disporre di me. Il desiderio di tenerli occupati per loro unico vantaggio aveami fatto imprendere una collezione degli squarci i più curiosi degli antichi Giornali del *Mercurio*. Ne facevano essi la scelta, quasi per sollazzo, e i mille scudi netti netti che produceva questa parte della mia intrapresa, dividevansi fra di loro.

Trascorsa insieme parte della notte affine di tutto disporre per la stampa del prossimo Giornale, e, concessa qualche ora al sonno, mi levai, feci il mio fardello, e mi portai in casa del sig. di Sartines, ove trovai il caporale che doveva accompagnarmi. Il sig. di Sartines gli avea ordinato di portarsi alla Bastiglia in una altra carrozza diversa da quella che me conduceva. Io stesso però ricusai questa graziosa offerta, e con una sola vettura io ed il mio conduttore giungemmo alla Bastiglia. Colà fui ricevuto nella sala del Consiglio dal Governatore e da' suoi principali ufficiali, e là incominciai a scorgere essere io stato ben racco-

mandato. Il Governatore, chiamato Abadie, lette le lettere a lui consegnate dal caporale, mi richiese se bramava meco ritenere il mio servo, a condizione però di stare ambedue in una istessa camera, e di non poter uscir di prigione che quando io ne fossi uscito. Consultai su tal cosa il mio servo Bury, il quale rispose di non volermi abbandonare. Superficialmente visitati i miei fardelli e i miei libri, fui fatto salire in un'ampia stanza, tutte le cui masserizie consistevano in due letti, due tavolini, un piccolo armadio e tre scanni di paglia. Facea freddo; ma un carceriere ci preparò un buon fuoco, e ci portò legna in abbondanza. Mi furon date ad un tempo penne, inchiostro e carta a condizione di render conto dell' uso che ne avrei fatto, e del numero de' fogli consegnatimi.

Mentre io preparava il mio tavolino per pormi a scrivere, il carceriere tornò a chiedermi se buono mi sembrasse il mio letto. Esaminatolo, risposi esserne cattivi i materassi e il copertoio indecente: tutto fu cangiato in un momento di tempo, e mi fu in pari modo richiesto qual fosse l'ora del mio desinare; al che risposi essere la solita di tutti gli altri. Eravi nella Bastiglia una biblioteca, di cui il Governatore inviommi il catalogo, permettendomi di scegliere que' libri che più fossermi stati a grado. In quanto a me il ringraziai; ma il mio servo chiese per sè i romanzi di Prevost, che subito gli furon recati.

In quanto a me aveva bastantemente con che salvarmi dalla noia. Impazientato da lungo tempo del disprezzo che i letterati mostravano pel poema di Lucano, che non avevano mai letto, nè conoscevano per altra via che per la barbara ed ampollosa versione di Brebeuf, mi risolsi a tradurlo meglio e più fedelmente

in prosa, quale lavoro, in cui mi sarei potuto applicare senza molto stancare il mio intelletto, era il più atto al solitario ozio della mia prigione. Meco dunque avea recato la Guerra Farsalica, e, per meglio intenderla, ebb' io cura d' unirvi i Commentarii di Cesare.

Eccomi dunque accanto ad un buon fuoco meditando sulla lite di Cesare e di Pompeo, e dimenticando la mia col Duca d' Aumont. Bury dal suo canto tanto filosofo, quanto me, prendeva sollazzo nello spiumacciare i nostri letti situati ne' due opposti angoli della mia camera, illuminata allora da un bel giorno d' inverno, non ostante le sbarre di due forti inferriate, dalle quali godeva la vista del sobborgo di Sant' Antonio. Due ore dopo, i chiavistelli delle due porte, che mi tenevano racchiuso, mi trassero col loro strepito dalla mia profonda meditazione, e due carcerieri recanti un pranzo, che supposi destinato per me, taciturni vennero a prepararlo. Depose l'un d' essi presso al fuoco tre coperti piattelli di terra ordinaria; dispiegò l' altro sulla tavola disgombra una tovaglia un po' grossolana, ma netta. Lo scorsi poscia porre su questa tavola un decentissimo servizio da tavola, cucchiaio e forchetta di stagno, del buon pane casalino e una bottiglia di vino. Fatto il lor debito, i carcerieri partironsi, ed ambedue le porte vennero nuovamente rinchiuse con lo stesso strepito di serrature e di catenacci.

Bury m'invita allora a pormi a tavola, e mi presenta la minestra. Correa un venerdì, e questa minestra di magro era composta di sugo di bianche fave e di freschissimo burro, e un piatto di queste fave medesime fu il primo che, dopo la minestra, Bury mi presentasse. Tutto mi parve bonissimo e un piatto di merluzzo, che mi diede in secondo luogo, mi parve anche migliore; chè tanto

condivalo di delicato odore e sapore un piccolo odor d'aglio, che eccitato avrebbe il gusto del più ghiotto Guascone. Non eccellente, ma mediocre fu il vino: non ebbervi frutta di sorta, chè pure era d'uopo rimaner privo di qualche cosa. Del resto però trovai che in prigione desinavasi molto bene.

Levatomi appena da desco, e mentre Bury andava a porsi a tavola (chè v'era ancora di che desinare per lui di quanto era rimasto) ecco rientrano i miei due carcerieri con alcune piramidi di novelli piatti fra le mani. Al primo appresentarsi di questo servizio in buona biancheria, in bella maiolica, cucchiaio e forchetta d'argento, riconobbimo il nostro errore: facemmo però vista di non essere stupefatti, e, partiti i nostri carcerieri, dopo deposto il tutto: ,, Signore, mi disse Bury, voi testè mangiaste il pranzo destinato per me; non vi spiacerà ora, che alla mia volta io mangi il vostro ,,. — Ciò è giusto, io risposi; e le mura della mia stanza rimasero, cred'io, bene stupefatte nell'udir forse la prima volta rimbombare le risa.

Questo nuovo pranzo era di grasso, composto di un'eccellente minestra, di un sugoso pezzo di bue, di una coscia di cappone bollito da cui scorreva il grasso, di un piccol piatto di carciofi marinati fritti, di un altro di spinaci, di una bellissima pera, dell'uva fresca, di una bottiglia di vecchio vino di Borgogna e del miglior caffè di Moka: e questo fu il pranzo di Bury, eccetto il caffè e le frutta che volle a forza serbare per me.

Dopo il pranzo il Governatore venne a trovarmi, e mi chiese se mi sembrava d'essere ben trattato nel vitto, assicurandomi che m' avrebbe sempre fatto parte della sua tavola, ed avrebbe egli stesso avuto cura di separare la porzione a me destinata, che tocca non sarebbe

stata da verun altro, che lui. Mi propose un pollastro per cena, del che il ringraziai dicendogli essermi sufficienti le frutta rimaste dal mio pranzo. Vedrassi da ciò qual si fosse il modo di trattarmi nella Bastiglia, e potrà indursene con qual dolcezza, o piuttosto con qual ripugnanza tutti prestassersi ad ubbidire, a mio danno, alla collera del Duca d' Aumont.

Ogni giorno il Governatore veniva a visitarmi, e siccome egli aveva qualche tintura di belle lettere e sapeva un po' di latino, prendeva piacere di osservare il mio lavoro, e se n'allegrava. Ben presto però involandosi a queste piccole dissipazioni: ,, Addio; dicevami, vo' a consolare altri più infelici di voi ,,. I riguardi che quest' uomo aveva per me mi servivano di eccellente prova della sua umanità, di cui però aveva d'altra parte una fedelissima testimonianza. Uno dei carcerieri era divenuto amico del mio servo, e familiarizzatosi ben presto meco. Un giorno dunque, in cui parlavagli del sensibile e compassionevol carattere del signor Abadie: ,, Ah! sì, mi disse, egli è il migliore degli uomini; nè accettò quest' impiego, per lui si penoso, che per rendere più dolce la sorte de' prigionieri. Egli è succeduto ad un uomo crudele ed avaro, che trattavali assai male; e per ciò quando morì e questi a lui succedette, il cambiamento si fe' conoscere per fino nelle prigioni le più secrete. Ed avreste detto (notisi questa strana espressione sulla bocca d'un carceriere) essere un raggio di luce penetrato in quelle segrete, ed alcuni, a'quali ci è vietato di narrare quanto accade all'esterno, chiedevanci, che cosa fosse avvenuto. Voi vedete finalmente, o Signore, in qual modo sia nutrito il vostro servo: i nostri prigionieri sono trattati quasi tutti altrettanto bene; e i conforti, che da

lui dipende di prodigargli, servono a lui stesso di sollievo, soffrendo non poco nel vederli sofferire „.

È inutile, ch'io vi dica, questo medesimo carceriere essere anch'egli un buon uomo nella sua condizione, ed io mi astenni dal fargli concepire alcun disgusto per questo stato, in cui la compassione è sì preziosa e sì rara.

Il modo con cui ero trattato alla Bastiglia, mi faceva ben credere non vi sarei restato lungo tempo, e il mio lavoro, a cui erano frammischiate interessanti letture (meco avendo Montaigne, Orazio e la Bruyere) mi lasciavano pochi momenti di noja. Una sola cosa mi gettava talvolta in profonda malinconia; la vista cioè delle pareti della mia camera, le quali erano tutte coperte d'inscrizioni esprimenti il carattere delle tristi e malinconiche riflessioni in cui, prima di me, gli infelici erano stati senza dubbio immersi, dimorando in questa prigione. Sembravami di vederli ancora erranti e gementi, ed essere circondato dall'ombre loro.

Un oggetto però, che più particolarmente interessava la mia persona, era quello che più crudelmente d'ogni altro tormentava il mio spirito. Parlando della conversazione di Madama Harenc, non feci menzione d'un brav'uomo chiamato Durant, il quale aveva per me molta amicizia; ma che d'altronde non meritava di essere specialmente notato se non se per una grandissima semplicità di costumi.

Ora, il mattino del nono giorno della mia prigionia, entrò nella mia stanza il Maggiore della Bastiglia, e con grave e freddo contegno, e senza alcun preambolo mi chiese se conoscessi un tale nomato Durant. Alla mia risposta affermativa, il Maggiore s'assise, si pose a scrivere, e continuò il suo interrogatorio. L'età, il

il portamento, la figura di questo Durant, la sua condizione, il luogo della sua dimora, da quanto tempo il conoscessi, e in qual casa lo avessi conosciuto, nulla venne dimenticato, e a ciascuna delle mie risposte, il Maggiore scriveva, serbando un aspetto di marmo: datami infine lettura del mio interrogatorio, mi presenta la penna per sottoscriverlo; lo che da me fatto, si ritirò.

Uscito appena costui, tutte le più sinistre probabilità vennero ad impossessarsi della mia imaginazione. Qual fallo avrà dunque commesso questo buon Durant? Egli si porta ogni mattina al caffè: colà avrà assunto le mie difese; avrà parlato con troppo calore contro il Duca d' Aumont; si sarà intertenuto a mormorare contro un'autorità parziale, ingiusta ed aggravante, che opprime l'uomo debole ed innocente per compiacere al superbo e forte. Sarà quindi stato imprigionato a causa dell'imprudenza de' suoi discorsi; e per me e per amor mio andrà a gemere in una prigione forse più rigorosa della mia. Debole, qual è, di maggior età, e molto più di me timoroso sarà soprappreso dal dolore; soccumberà ad esso, ed io sarò causa della sua morte. E la povera Madama Harenc, e tutti i nostri buoni amici, in quale stato non si troveranno essi mai? Oh Dio! Quanti mali non avrà dunque prodotti la mia imprudenza! E in tal guisa la riflessione ingigantisce nel pensiero d'un uomo imprigionato, isolato, cogitabondo e ristretto fra i lacci del potere assoluto tutti i più cattivi presagi, e gli riempie l'anima de' più neri presentimenti Da quel punto più non mi venne fatto di dormire tranquillamente. Tutte le vivande che il Governatore riserbavami con tanta premura, erano d'amarezza cosparse. Mi sentiva quasi una mortale ferita

nel fegato, e se la mia detenzione nella Bastiglia fosse durata ancora per otto giorni, quella stata sarebbe la mia tomba.

In tale situazione mi fu recata una lettera che il sig. de Sartines mi fece pervenire. Era questa di Madamigella S***, bella ed interessante giovinetta, con cui era io sul punto di unirmi in matrimonio prima della mia disgrazia. Facevami ella conoscere in questa lettera, e nella maniera la più commovente, la sincera e tenera parte che prendeva al mio infortunio, assicurandomi che quello non istupidiva punto il suo coraggio, e lungi dall'indebolire i suoi sentimenti verso di me, rendevali più costanti e più vivi.

Risposi subito a sì generosa amicizia con l'espressione di tutta la mia sensibilità. Aggiunsi però, che il grande insegnamento che riceveva dalla mia disgrazia, era quello di non associare giammai alcun'altra persona agli impreveduti pericoli e ai subitanei sconvolgimenti, a cui la pericolosa condizione di letterato esponevami; che se qualche coraggio io sentiva nella mia posizione, erane debitore alla mia solitudine; che avrei già perduto tutto il mio senno se, essendo imprigionato, fossi stato costretto ad abbandonare e lasciar nel dolore una moglie e dei figli, e che per tal lato almeno, il più sensibile per me, non voleva giammai offrire all'avversa fortuna nuovi motivi e più possenti ragioni di nuocermi.

Madamigella S*** rimase più offesa che afflitta dalla mia risposta; e poco tempo dopo si consolò, sposando il sig. S.***

L'undecimo giorno finalmente della mia detenzione, sullo schiarire del giorno, il Governatore venne ad annunciarmi essermi renduta la libertà, e lo stesso capo-

rale che colà aveami accompagnato, fu quello che mi ricondusse presso il sig. de Sartines. Questo magistrato mostrommi una certa gioia nel rivedermi, accompagnata però da alquanta malinconia. ,, Signore, gli dissi, non so qual cosa m' affligga nello scorgere le vostre buone maniere, per le quali vi professo somma gratitudine. Sembrami che, mentre meco vi congratuliate, vogliate compiangermi. Avreste forse qualche altra sciagura ad annunciarmi ,,? Io pensava in quel punto a Durant. — Oimè, pur troppo, mi disse; e voi forse non vel pensate. Il Re vi toglie il diritto di far il Giornale il Mercurio. ,, Questi detti mi ridonarono la calma, e, facendo con la testa un cenno esprimente la mia rassegnazione; ,, Tanto peggio pel Mercurio ,, io risposi. — Il male però, aggiunse egli, non è forse senza rimedio. Il signor di Saint-Florentin trovasi a Parigi: egli ha molta premura per voi; al mattino della dimane gite a ritrovarlo ,,.

Lasciato il sig. de Sartines, impaziente io di vedere Durant, corsi da Madama Harenc. Colà il ritrovai, e in mezzo alle esclamazioni di gioia di tutta la brigata non altri vidi che lui. ,, Ah! quanto mi sento sollevato in vedervi ,, gli dissi, gettandogli al collo le braccia. Quest' impeto alla vista di un uomo, pel quale non aveva mai avuto un appassionato sentimento, fece tutti rimanere storditi, e credere la Bastiglia mi avesse turbata la ragione. ,, Amico mio, dissemi Madama Harenc abbracciandomi, eccovi libero! quanto ne sono contenta! E il Mercurio? — Il Mercurio è perduto, gli dissi; ma permettetemi, che io m' occupi di quest' infelice. E che ha egli mai fatto per cagionare in me tanto dispiacere ,,? E, narrata allora da me l' istoria del Maggiore, si seppe avere Durant chiesto al sig.

di Sartines il permesso di venirmi a ritrovare, ed essersi dichiarato mio amico. Il signor di Sartines aveva cercato di sapere chi si fosse questo Durant, ed il Maggiore aveva di una sì semplice richiesta fatto un giudiziale interrogatorio. Messo al giorno e tranquillizzato su tal particolare, posi in opera tutto il mio coraggio a rianimare le speranze de' miei amici, e ricevute da essi mille sensibili testimonianze del più tenero interessamento, me ne andai a trovare Madama Geoffrin.

,, Oh! eccovi qui, mi diss' ella: lodato sia Dio! Ma il Re vi toglie il Mercurio, e il Duca d'Aumont è soddisfattissimo. Ciò vi insegnerà il modo di scriver lettere. — E a recitar versi ,, aggiunsi sorridendo. Ella allora mi dimandò se avessi voglia di far altre pazzie. ,, No, Madama; m' occuperò piuttosto di riparare quelle già fatte ,,. E siccome era ella veracemente afflitta per la mia disgrazia, le fu d'uopo, per sollevarsi, si lagnasse meco, perchè avess' io fatti quei versi. ,, Io non li feci, risposi. — Perchè dunque li recitaste? — Perchè voi mel chiedeste? — E sapeva io forse esser quella una satira sì pungente? E voi che la conoscevate, avevate forse bisogno di vantarvi di saperla? Quale imprudenza! ed oltre a ciò i vostri buoni amici de Presle e Vaudesir van pubblicando esser voi stato mandato alla Bastiglia senza scorta armata e sulla vostra semplice parola, e trattato con ogni sorta di riguardi e d'attenzioni! — E che! Madama: dovrà dunque farsi credere agli altri, che sono stato trattato qual delinquente? — No; ma bisogna tacersi, e non braveggiare con siffatta gente. Il Maresciallo di Richelieu ha ben detto intanto esser stato due volte condotto alla Bastiglia come un colpevole, ed essere ben singolare, che voi siate stato trattato meglio di lui. —

Ecco dunque, Madama, in me un degno oggetto d'invidia pel Maresciallo di Richelieu! — Eh, Signore, tali personaggi sentono al vivo l'offesa che loro si fa, trattando bene coloro che offendono il loro amor proprio, ed impiegano tutto il loro potere per vendicarsi: ciò è ben naturale. Non vorrete, io credo, che lascinsi toglier la lana dal dosso? — O che montoni „! esclamai allora con un aria un po' motteggiante; ma ben presto, essendomi accorto che le mie risposte le dispiacevano, presi il partito di tacermi. Finalmente quand'ella m' ebbe detto quanto aveva rinchiuso nel seno, men partii modestamente, e le augurai la buona sera.

M' era appena svegliato alla dimane, quando Bury entrato nella mia camera mi disse esservi Madama Geoffrin. „ E bene! mio caro vicino, mi disse, come avete passata la notte? — Benissimo, Madama; chè nè lo strepito de' chiavistelli, nè il *chi va là* delle scolte hanno interrotti i miei sonni. — Io però non ho mai chiuso occhio. – E perchè, Madama? – Ah! perchè? e nol sapete? Fui ingiusta e crudele opprimendovi jeri sera di rimproveri. Ecco come siam tutti: appena un uomo è infelice, tutti lo opprimono, e di tutto gli vien fatto un delitto; (e in questo si mise a piangere). — Dio buono! E voi, Madama, e voi ancora vi pensate? In quanto a me, m'era già dimenticato di tutto; e se debbo ricordarmene, ciò non avverrà in altro modo se non se considerando i vostri rimproveri, come una testimonianza della vostra affezione per me. Ciascuno ha la sua maniera d'amare: la vostra è quella di sgridare i vostri amici pel male che fecero a sè stessi, appunto come una madre sgrida il figlio quando è caduto „. Questi detti la consolarono, e mi chiese, che cosa avessi risoluto di fare „. Seguire, le dissi, il consiglio

del signor di Sartines, di andare a ritrovare il signor di Saint-Florentin, e di là rendermi a Versailles, e vedere, se fia possibile, Madama di Pompadour e il Duca di Choiseul. Ma io sono tranquillo e padrone della mia testa, e perciò mi diporterò a dovere; non ne dubitate „. Questo fu il tenore di tal visita, la quale fa, cred'io, tanto onore al carattere di madama Geoffrin, quanto qualunque altra buona azione della sua vita.

Il signor di Saint-Florentin mi parve commosso della mia disavventura; ed avea fatto in mio pro quanto la sua debolezza e la sua timidezza gli avevano permesso di fare; ma non era stato assecondato nè da Madama di Pompadour, nè dal Duca di Choiseul; e senza spiegarsi approvò che mi portassi a visitar l'uno e l'altra; pel che me ne andai a Versailles.

Madama di Pompadour, la prima a cui mi presentassi, fecemi dire da Quesnai non potermi ricevere nella mia attuale circostanza. Nè ciò mi sorprese; non avendo io il diritto di pretendere che si facesse ella per cagion mia de' potenti nemici.

Il Duca di Choiseul m'accolse; ma solo per caricarmi di rimproveri. „ Molto mi spiace, mi disse di rivedervi ora infelice; ma voi faceste quanto occorreva, per divenirlo, e i vostri torti sono divenuti tanto più grandi a causa della vostra imprudenza, che le persone a voi più affezionate si sono vedute costrette ad abbandonarvi. — Che feci io dunque, signor Duca? E che poteva io fare chiuso fra quattro mura, da cui sianmi derivati dei torti maggiori di quelli di cui mi sono io stesso accusato innanzi a voi? — In primo luogo, egli riprese, lo stesso giorno in cui dovevate condurvi alla Bastiglia, siete andato al teatro a van-

tarvi con aria insultante, il vostro imprigionamento colà altro non essere che uno scherzo ed una vana compiacenza usata verso un Duca e Pari; contro cui non vi siete ristato dal declamare nei camerini del teatro; in cui spregio avete indiritte all' esercito le più ingiuriose lettere; contro cui finalmente avete composta non già solo, ma ad altri unito, la parodia del *Cinna*, essendo a cena in casa di Madamigella Clairon in un col Conte di Valbelle, l'abate Galiani, ed altri allegri convitati: ecco ciò che non avete confessato, e di cui sono bene informato ,,.

Mi raccolsi entro me stesso mentr' egli parlava, e taciutosi, incominciai alla mia volta. ,, Tengo a caro, signor Duca, gli dissi la vostra grazia, ma assai più preziosa m'è la vostra stima; ed io acconsento a perdere l'una e l'altra, se in tutto questo rapporto a voi fatto, havvi di vero una sola parola. — Come! esclamò egli, saltando in piedi: come! nulla di vero di quanto ho detto! — Neppure una parola sola, e pregovi di permettermi ch' io scriva quì sul vostro tavolino articolo per articolo quanto son presto a rispondervi ,,.

Non ebbi certamente nel giorno in cui dovevo andare alla Bastiglia, alcuna volontà di divertirmi al teatro ; e rendutogli stretto conto dell'uso del tempo concessomi dal momento in cui era uscito dalla sua casa: ,, Informatevi, aggiunsi, dal sig. di Sartines e da Madama Harenc quali ore abbia passato con essi, e vedrete essere queste state precisamente quelle in cui si fa la commedia ,,.

Quanto ai camerini del teatro, il caso fa che da sei mesi in poi io non v'abbia più posto piede. L' ultima volta in cui vi sarò stato veduto ; (e ben presente ne ho l'epoca) è stata quella in cui recitò per

la prima fiata Durancì, ed anche per lo avanti a questo punto, sfido chiunque siasi a citarmi alcun mio maligno ragionamento contro il Duca d'Aumont „.

„ Avviene, signor Duca, per un'altra non men felice combinazione, che dall' entrare, che l' esercito ha fatto in campagna in poi, io non ho scritto all' armata, ed acconsento ad esser chiamato infame se mi si mostrerà una lettera sola, un sol biglietto scritto da me „.

„ In quanto alla parodia, è assolutamente falso esser essa stata composta nelle cene, o nella conversazione di Madamigella Clairon. Attesto in pari modo di non aver giammai udito recitarne in casa di lei alcun verso, e se, dappoi che la parodia è cognita, ne è stata fatta parola colà, lo che è possibilissimo, ciò però non è avvenuto in mia presenza „.

„ Ecco, signor Duca, le mie quattro risposte, che son pronto a scrivere e firmare sul vostro tavolino se volete compiacervi di permettermelo; e siate sicurissimo non potrà giammai anima vivente provarvi il contrario, nè ardire di sostenermelo in faccia e dinanzi a voi „.

Potete ben credere che, ascoltandomi, l'animosità del Duca di Choiseul fossesi alquanto moderata. „ Vedo, mi disse, Marmontel, d'essere stato ingannato. Voi mi parlate in modo da non lasciarmi alcun dubbio sulla vostra buona fede, non essendovi che la verità, la quale ardisca tenere un simil linguaggio. È d'uopo però fornire anche a me il mezzo di assicurare la parodia non essere opera vostra: ditemi chi ne sia l'autore, e il Mercurio vi sarà restituito. — Il Mercurio, signor Duca, non mi sarà certamente renduto a tal prezzo. — Perchè? — Perchè io preferisco la vostra esti-

mazione a quindicimila lire di rendita. — Affè di Dio, diss'egli, poichè l'autore non è tanto generoso da farsi conoscere, non so per qual ragione voi dobbiate usargli ulteriori riguardi. — Per qual ragione, signor Duca? eccola: perchè, dopo aver imprudentemente abusato della sua fidanza, il colmo del disonore sarebbe quello di tradirla. Fui, è vero, un indiscreto; ma non sarò giammai un perfido. Egli non mi fece la confidenza de' suoi versi perchè io li pubblicassi. È questo un furto che a lui fece la mia memoria, e se questo furto è degno di punizione, io solo debbo portarne la pena: guardi il Cielo, ch'egli si denunci da se stesso, o sia discoperto! Allora appunto io diverrei veramente colpevole, ed essendo io solo la causa della sua sciagura, ne morrei di dolore. Ora però qual altro è il mio delitto, se non se d'aver fatto quello che tutti fanno senza mistero? Permettetemi, signor Duca, che io vi dimandi se voi stesso non avete mai recitato e l'epigramma e i versi piacevoli e le maligne strofe che avete ascoltate da altri? Chi prima di me è stato mai punito per ciò? Le *Filippiche*, voi ben il sapete, erano un'Opera infernale. Lo stesso Reggente, la prima persona dopo il Re, eravi atrocemente calunniato; e pure quest' infame Opera era sulle bocche di tutti: veniva dettata, scritta e ve n'erano mille copie; e pure ne fu egli forse punito altri, eccetto l'autore? Io aveva appreso pochi versi; gli ho recitati; non permisi che alcuno li scrivesse, e tutto il male di questi versi è quello di porre in ridicolo la superbia del Duca d' Aumont. Tale è in due parole lo stato della mia causa. Se trattassesi d'una cospirazione contro la persona del Re, d'un attentato; si avrebbe ben diritto a costringermi di denunciare l' autore. Ma non vale invero la

pena di darmi l'infame taccia di delatore, trattandosi di una semplice baia, e ancorchè io fossi in pericolo di perdere non solamente i miei averi, ma la vita stessa, io direi, come già disse Nicomedo:

Quel che de' miei verd' anni cura prese
Ogni viltade a farmi odiosa intese. (1)

M'accorsi allora, che il Duca di Choiseul trovava ridicolo il mio piccolo orgoglio, e per farmelo conoscere mi domandò sorridendo chi fosse stato il mio Annibale. „Il mio Annibale, gli risposi, signor Duca, è l'infortunio che io provo da lungo tempo, e m' insegna a sofferire „.

„ Ecco, egli riprese, chi io chiamo uomo veramente onesto „. Allora vedendolo commosso: „ E quest'onest'uomo, diss' io, è quello che oggi viene ruinato ed oppresso per compiacere il signor Duca d' Aumont senz' altro motivo che le sue lagnanze, senz' altra prova che la sua affermazione. Qual' orribile tirannia „! Qui però il Duca di Choiseul m'interruppe, e: „ Marmontel, mi disse: il diploma per la concessione del Mercurio era una grazia del Re; egli può rivocarla quando gli piaccia, e questa non è punto tirannia. — Signor Duca, replicai, fra il Re e me, il privilegio del Mercurio è una grazia; ma fra me e il Duca d'Aumont, il Mercurio forma la mia sussistenza; nè, per una falsa accusa, si può avere il diritto di rapirmela . . . . Ma no . . . non sono io solo che vengo spogliato, non io solo che sono immolato alla sua vendetta. Vittime assai più innocenti sono scannate per dissetarla. Sappiate, signor Duca, che avendo perduto mio padre,

(1) Le maître qui prit soin de former ma jeunesse ;
Ne m'a jamais appris à faire une bassesse.

correndo il mio sedicesimo anno, e vedendomi circondato da tanti orfanelli, quale era io pure, e da una povera e numerosa famiglia, io loro promisi di tener a tutti luogo di padre. Chiamai in testimonio il Cielo e la natura, e da quel punto sino ad oggi adempiei alle mie promesse. Io vivo con poco, e so limitare le mie spese. Ma che sarà di questa frotta di sventurati che tutti viveano del frutto de' miei lavori; di due sorelle che io era vicino a collocare e fornir d' una dote, di quelle femmine la cui vecchiezza esige qualche comodità, della sorella di mia madre, vedova, povera e carica di figli? Lusingati da me colla speranza di un fortunato avvenire, essi provavano di già l'influenza della mia fortuna; più non doveva inaridirsi per essi la sorgente de'miei beneficii, e pure tutto in un colpo essi son presso ad apprendere. . . Ohimè . . . fin colà dunque il Duca d' Aumont dovrà far provare i frutti della sua vendetta!. . . . fin di là udirà egli le grida degli innocenti, e vedrà scorrere le loro lagrime! Sen vada pur egli a numerare le sue vittime e gli sventurati, che da lui solo debbono riconoscere la loro infelicità; vada pure ad abbeverarsi del pianto dell'infanzia e della vecchiezza, e ad insultare a dei miserabili, a cui toglie il lor pane. Colà aspettalo il suo trionfo. Egli ha chiesto ciò, mi vien detto, per ricompensa de'suoi servigi; doveva pur dire per mercede di essi: chè questa era ben degna del suo cuore „. Copiose lagrime mi piovvero dagli occhi a queste parole, e il Duca di Choiseul, commosso al pari di me, mi disse, abbracciandomi: „Voi mi avete penetrato il cuore, mio caro Marmontel: io stesso vi ho forse causato molto male; ma eccomi pronto a ripararlo „.

Presa allora la penna, scrisse con la sua naturale

vivacità all' abate Barthelemì in questi termini. „ Mio caro abate: il Re havvi accordato il privilegio del Mercurio; ma io ho ora veduto ed ascoltato Marmontel, che m' ha commosso e persuaso della sua innocenza. A voi pertanto non conviensi di coprirvi delle spoglie d'un innocente; ricusate il Mercurio, ed io saprò ricompensarvi „. Al Signor di Saint-Florentin scrisse così: „ Voi riceveste, mio caro collega, l' ordine del Re per rilasciare il nuovo diploma del Mercurio; ma avendo veduto Marmontel, ho bisogno di parlarvi prima sul conto suo. Non precipitate dunque alcuna risoluzione, prima di aver parlato meco „. Mi die' lettura di questi biglietti; li sigillò; li rimise al suo destino, e mi disse di portarmi a ritrovare Madama di Pompadour, dandomi per essa un biglietto di cui non mi disse il tenore; ma che m'era però assai favorevole, giacchè fui subito introdotto appena ella l' ebbe discorso.

Madama di Pompadour era leggiermente malata, e stavasi in letto. Avvicinatomi ad essa ebbi a sofferire gli stessi rimproveri fattimi dal Duca di Choiseul, ai quali, con maggior dolcezza ancora, opposi le stesse risposte; dopo di che: „ Ecco dunque, le dissi, i nuovi torti che mi vengono imputati per ottenere dal Re, che dopo undici giorni di prigionia spinga la sua severità fino a pronunciare la mia totale rovina! Se fossi stato libero avrei potuto alla fin fine, Madama, ottenere ascolto da voi. Avrei disvelate siffatte menzogne, e, confessandovi la mia unica e vera mancanza, avrei trovato grazia appresso di voi. S' incomincia però dall' ottenere che venga io rinchiuso fra quattro mura; si profitta del tempo della mia cattività per calunniarmi impunemente a tutto bell' agio; nè s' aprono le porte della mia

prigione, che per farmi vedere l'abisso che intanto si è scavato sotto a' miei piedi. È apparsa però piccola cosa l'aver quivi gettato me e tutta la mia famiglia; sapevasi che una mano pietosa poteva ancora ritrarcene; temevasi che questa mano, da cui avevamo già noi ricevuti cotanti beneficii, non tornasse a divenire il nostro sostegno, e ci vien tolta quest'ultima ed estrema speranza; e, perchè irritato è l' orgoglio del sig. Duca d' Aumont, è d' uopo che una turba d' innocenti sia privata d'ogni consolazione. Sì, Madama; questo è lo scopo di tali menzogne, che, malvagio, o pazzo dipingendomi agli occhi vostri, v'hanno contro di me indisposta. E questo è soprattutto il lato più sensibile in cui i miei nemici hanno saputo trapassarmi il cuore ,,.

,, Ora poi, per mettermi fuori di stato di far qualunque difesa, si pretende che io denuncii l' autore di quella parodia di cui seppi, e recitai alcuni versi. Mi conoscono troppo bene, o Madama, per esser sicuri che io nol denuncierò mai. Lui però non accusando, è lo stesso, dicesi, che condannar me medesimo, perchè se non voglio essere infame, debbo essere oppresso. Certamente che, se a questo prezzo solo posso esser salvo, la mia ruina è decisa. Ma da quando in qua, Madama, l'essere onesto è divenuto un delitto! e da quando in qua s'aspetta all'accusato di far prova della sua innocenza, e l' accusatore è dispensato dal peso di produrre le prove della sua accusa? Non ostante voglio respingere con prove evidenti un attacco che ne è affatto privo; e queste sono i miei scritti, il mio ben cognito carattere e la condotta della mia vita. Fin da quando ebbi la disgrazia d'essere noverato fra'letterati, tutti gli scrittori satirici si dichiararono miei nemici; nè v'è stata in-

solenza che io non ne abbia ricevuta e pazientemente sofferta. E pure quando si trovi un mio epigramma, un tratto mordace, un ironia, infine una sola facezia simile a quella di cui trattasi, acconsentirò allora che mi venga questa imputata qual'opera mia. Se io però disdegnai queste basse vendette; se la mia penna, sempre decente e modesta, giammai fu intrisa di fiele, perchè ora sulla sola assertiva e sulla sola fede d' un uomo acciecato di collera dovrà credersi che debba questa penna medesima aver incominciato da lui a spargere il suo veleno? Sono calunniato, Madama; il sono presso di voi e presso il nostro buon Re incapace di credere che lo si voglia ingannare; e senza la generosa compassione, testè da me inspirata al sig. Duca di Choiseul, nè il Re, nè voi stessa avreste saputo mai essere stato io atrocemente calunniato ,,.

Non avevo appena terminato, che il Duca di Choiseul venne, e fu introdotto, non avendo egli frapposto altra dimora che quella del tempo necessario per abbigliarsi, nel che appunto occupavasi quand'io lo lasciai. ,, Ebbene, Madama, diss'egli, ora che l'avete udito, che pensate di quanto esso dice e prova ad evidenza? — Che tutto ciò è un'infamia, rispose, e che il Mercurio, o Signore, debb'essergli renduto. — Tale è il mio parere, disse il Duca. — Poco però sembra conveniente, ella riprese, che il Re apparisca di variar sentenza da un giorno all'altro. Allo stesso Duca d'Aumont s'aspetterebbe perciò di far qualche passo. — Ah! Madama! esclamai, voi pronunciate la mia sentenza: egli non farà per certo quel passo che bramate. — Oh! lo farà: non v'ha dubbio. Il Signor de Saint-Florentin trovasi ora dal Re; tra poco egli verrà a vedermi, ed io gli parlerò. Portatevi ad attenderlo nel suo palazzo.

Questo vecchio Ministro non fu niente più contento di me dell'obliqua strada che la debolezza di Madama di Pompadour avea disegnato di prendere, e non mi dissimulò d'averne un cattivo presagio. Di fatto l'ostinato orgoglio del Duca d'Aumont fu intrattabile. Nè il Conte d'Angiviller suo amico, nè Bouvart suo medico, nè il Duca di Duras suo collega valsero ad inspirargli il più piccolo nobile sentimento. E siccome niuna qualità egli possedeva che potesse conciliargli l' altrui rispetto, pretese almeno d'incuter timore; nè tornò alla Corte, che fermamente determinato a non lasciarsi smuovere, dichiarando di riguardare come suoi nemici coloro che gli parlassero di fare un sol passo in favor mio. Nessuno ardì tener duro contro un uomo il più vicino alla persona del Re, e tutto l'interessamento che gli altri presero a mio pro, si ridusse a farmi ottenere una pensione di mille scudi sul Mercurio, del quale avendo l'Abate Barthelemì ricusato il privilegio, venne questo accordato ad un tale chiamato Lagarde, bibliotecario di Madama di Pompadour e degno favorito di un tale nomato Colin, incaricato degli affari della medesima.

Dieci anni dopo, il Duca di Choiseul pranzando meco, mi richiamò alla memoria i parlari con esso tenuti, a cui diceva egli avrebbe vivamente bramato fosservi stati dei testimonii. Io non ho potuto farne ora, che un leggiero abbozzo, e quale la mia memoria, dal lungo tratto di tempo indebolita, ha potuto farmene sovvenire le tracce. Quella circostanza debbe però avermi molto animato a quell'epoca, giacchè lo stesso Duca aggiunse, non aver egli mai udito altri più eloquente, quanto il fui in quei momenti ed in quell'occasione. „ Sapete, mi disse poi, chi si fosse colui, che

impedì a Madama di Pompadour di farvi restituire il privilegio del Mercurio? Questo si fu quel briccone di Colin, affinchè venisse concesso all'amico suo Lagarde „. Quest'ultimo era così diffamato, che nella compagnia degli Intendenti de' *Menus-Plaisirs* in cui era appena tollerato, venia chiamato *Lagarde-Bicêtre* (1). Venni dunque, o figli miei, sacrificato a causa di Lagarde-Bicêtre; e lo stesso Duca di Choiseul fu quello che me ne fece l'amichevole confessione.

Questo nuovo redattore pertanto, sprovveduto di erudizione del paro che di talenti, fe' sì male la sua bisogna, che il Mercurio perdette tutto il suo credito, ed era vicino a non essere più in istato di pagar le pensioni di cui era aggravato. Spaventati i pensionisti vennero a supplicarmi di acconsentire a riassumerlo, e m' offrirono di presentarsi tutti uniti al Re, e chiedere mi venisse renduto. Una volta però spezzata questa importuna catena, più non volli allacciarmi di nuovi vincoli. Morto fortunatamente Lagarde, il Mercurio fu esteso un po' meno male, e cadde sì, ma alquanto più lentamente. Finalmente però, per salvare le pensioni, fu d' uopo farne una tipografica speculazione.

(1) Bicêtre era in Parigi il nome di una Casa di custodia, in cui venivano rinchiusi per punizione i giovanetti discoli e le donne di mal affare.

FINE DEL LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

Due grandi beneficii mi produsse la mia avventura col Duca di Choiseul; il primo di farmi rinunciare ad un disegno di matrimonio con troppa inconsideratezza concepito, e di cui ebbi dopo qualche ragione di credere che mi sarei pentito; l' altro di spargere nel cuore di Bouvart i germi di quell' amicizia che poscia mi fu tanto salutifera. Questi beneficii peraltro non furono i soli che il Duca d' Aumont, perseguitandomi, m' avesse renduti.

Ed a prima giunta ben abbisognava l'anima mia, snervata dalle delizie di Parigi, d' Avenay, di Passy e di Versailles, che l' infortunio le rendesse l' antica sua tempera e la perduta energia; e il Duca d'Aumont si era dunque presa la cura di ridonar vigore al mio coraggio ed al mio carattere. Senza quindi fornirmi una seria applicazione, il Mercurio non lasciava di tenere impegnata tutta la mia attenzione, di farmi consumare tutto il mio tempo, e di togliermi alle mie riflessioni, interdicendomi ogni impresa onorevole pel mio ingegno, ed assoggettandolo ad una minuta e quasi meccanica redazione. Il Duca d' Aumont lo avea nuovamente riposto in libertà, e rendutomi il prezioso favore di farne un degno e nobile uso. Io era infine

deliberato di consacrare all'applicazione del Mercurio otto o dieci de' più begli anni della mia vita, con la speranza d'accumulare un centinaio di migliaia di lire, alla qual somma era limitata la mia ambizione. Ora i momenti di riposo che mi procurò il signor Duca d'Aumont, non mi produssero un minor profitto nello stesso numero d'anni, senza che nulla fossi astretto di togliere ai piaceri che mi somministravano le mie conversazioni della città, nè quelli delle deliziose campagnate in cui io trascorreva il tempo delle tre belle stagioni dell'anno.

Nè fra questi pongo l'avvantaggio d'esser stato ricevuto membro dell'Accademia di Francia più presto di quello non avrei dovuto esserlo, se non avessi continuato a fare altro che il Mercurio. Egli è ben vero che l'intenzione del sig. Duca d'Aumont non era quella per certo di favorirmi di buon grado; ma il fece intanto senza volerlo, ed anzi con decisa contraria intenzione.

Più d'una volta, e nelle circostanze anzi più critiche della mia vita, ho veduto che allorquando la fortuna m'è sembrata avversa, ha fatto per me più di quello che non bramassi io medesimo. Già poco, era caduto in rovina, e da questa ruina istessa voi vedrete, figli miei, sorgere la felicità più uniforme, più tranquilla e men turbata, di cui persona di condizione pari alla mia potesse giammai lusingarsi. Quindi per stabilirla solidamente e sulla naturale sua base, intendo dire sul riposo dell'anima e del cuore, incominciai dall'essere liberato dalle mie domestiche inquietudini. L'età, o le malattie, quella soprattutto che sembrava contagiosa nella mia famiglia, diminuivano successivamente il numero de' miei buoni parenti, quali con tanta mia soddisfazione m'era studiato di far vivere nell'agia-

tezza. Le mie zie m'avevano di già compiaciuto nel mio volere che abbandonassero ogni specie di commercio, e dopo aver liquidati i contratti debiti, aveva loro accordate alcune pensioni, oltre quello che rendevano di frutto i pochi miei beni, e che veniva percepito da esse. Ora essendosi queste pensioni, di cento scudi l'una, ridotte a cinque, restavami in primo luogo la metà de' miei mille scudi di pensione sul Mercurio; aveva inoltre cinquecento lire prodotte dagli interessi di diecimila franchi impiegati nella guarenzia emessa in favore del signor Oddi, ed era possessore di un' altra rendita di cinquecento quaranta lire sul Duca d' Orleans, e coll'avanzo del danaro che mi rimase in cassa, ritratto dai prodotti del mio Giornale il Mercurio, comprai alcuni pubblici effetti. In tal modo non aveva meno di mille scudi da spendere pel fitto della mia casa e pel sostentamento mio e la spesa del mio servo; nè mai tali oggetti mi erano costati una somma maggiore di questa. Madama Geoffrin voleva ancora, che cessasse da quel punto il pagamento del fitto; ma io la pregai di permettermi di far prova per un'anno avvenire della sufficienza delle mie rendite, assicurandola, che se il pagamento del fitto mi fosse riuscito gravoso, glie lo avrei confessato senza rossore. Nè giammai per ciò mi trovai in angustie, poichè fortunatamente il numero delle pensioni da me pagate si scemò per la morte delle mie due sorelle, dimoranti nel convento di Clermont, e che mi tolse la stessa malattia, alla quale avevano soggiaciuto mio padre e mia madre. Perdei poco dopo le due vecchie mie zie, le sole che fossero rimaste nella mia casa; nè altri lasciommi la morte che la sorella di mia madre, questa zia che vive ancora. E così da ciascuno de' miei beneficii io aveva ogni

anno il vantaggio di qualche eredità, e dall'altro canto cominciarono a fruttarmi denaro le prime edizioni delle mie Novelle.

Tranquillo perciò in quanto alla mia fortuna, la mia sola ambizione, quantunque moderata e pacifica, restringevasi ad essere ammesso nell'Accademia di Francia. Tre anni ancora mi restavano da consacrare al lavoro prima di giungere al mio quarantesimo anno, e nuovi titoli avrei in quello spazio acquistati per ottenere quel posto. La mia traduzione di Lucano procedea di buon passo; io preparava ad un tempo i materiali della mia Poetica, e ad ogni nuova edizione cresceva la fama delle mie Novelle; pel che giudicai di potermi dare buon tempo.

Già voi vedeste con quali obbliganti maniere avessemi trattato fin dal bel principio l' officioso Bouret, col quale contratta appena l'amicizia, fui per suo mezzo ricevuto ed accolto presso tutte le conversazioni da lui frequentate. Ho dipinto in una delle mie Novelle della vegghia serale, il carattere della sua più intima amica, la bella Gaulard. L'uno de'suoi due figli, amabil giovane, occupava in Bordeaux l'impiego delle generali pubbliche riscossioni; era egli venuto a Parigi, e nella vigilia della sua partenza, e in uno de' più belli giorni dell' anno, eravamo tutti a desinare dal nostro comune amico Bouret in buona ed amabile compagnia. La magnificenza di quel palazzo decorato dalle arti, la sontuosità della tavola, la nascente verzura de' giardini, la serenità d' un cielo puro, e soprattutto l'amabilità d'un ospite, che nel bel mezzo de'suoi convitati sembrava l' idolo di tutte le donne, il miglior amico di tutti gli uomini, quanto infine può diffondere la gioia in un pranzo, aveva esaltati tutti gli spiriti, ed

io che mi sentiva il più libero degli uomini ed il più independente, era come l'augello che, sfuggito al laccio da cui era tenuto prigioniero, slanciasi con giubilo nell'aria; e finalmente, per nulla tener celato, l'eccellente vino che mi venia porto, contribuiva moltissimo a far sciogliere il volo alla mia anima ed alle mie idee.

In mezzo a sì bella allegria, il giovine figlio di Madama Gaulard ci dava i suoi addio; e, parlandomi di Bordeaux, chiedevami se a nulla colà potesse giovarmi. „ A ben ricevermi, io risposi, quando verrò a vedere quel porto e quella ricca città: lo che è pure il più interessante forse de' miei disegni in tutti i sogni della mia vita. — Perchè non l' ho io prima saputo, mi disse? fin dalla dimane avreste potuto porlo in esecuzione, avendo io potuto offrirvi un posto nella mia carrozza. — Ed io, soggiunse un altro de'convitati (che era un ebreo chiamato Gradis, un de' più ricchi negozianti di Bordeaux) io mi sarei incaricato di far colà trasportare i suoi bauli. — Oh! i miei bauli non sono punto sì grandi; ma piuttosto come poi tornare a Parigi? . . . . . — Fra sei settimane, io stesso v'avrei ricondotto, riprese Gaulard. — Ma tutto ciò dunque non può più farsi, io richiesi? — Il può benissimo per parte nostra, essi risposero; ma noi siamo di partenza nella dimane „. Dissi allora quattro parole all'orecchio del mio fedele Bury che servivami a tavola; l'inviai a fare il mio fardello, e ad un tempo, bevendo alla salute de'miei compagni di viaggio: Eccomi pronto, lor dissi, e alla dimane faremo partenza. Tutti applaudirono a sì sollecita deliberazione, e bevvero alla salute de'viaggiatori.

Difficil cosa è farsi un' idea d'un viaggio più di-

lettevole di questo: bellissima era la strada, e sì bella e sì dolce la stagione che correvasi la notte, dormendo in carrozza a cristalli calati. I direttori e i pubblici riscuotitori affrettavansi dovunque ad accoglierci in modo, che mi credea trasportato a que'tempi favolosi e in quei belli paesi in cui con giubilo e con festa s' esercita l' ospitalità.

Fui accolto e trattato tanto bene a Bordeaux, quanto dir si possa: mi vennero cioè dati buoni pranzi, eccellenti vini, ed anche le salve d' artiglieria de' vascelli che andava a vedere. Quantunque però fosservi in questa città molte persone di spirito e fatte per essere amabili, poco mi riuscì, con mio rammarico, di godere della loro compagnia. Il fatal giuoco de' dadi, per cui eran tutti furiosi, oscurava ad un tempo ed occupava intieramente tutta la loro anima, ed ogni giorno aveva il dispiacere di vedere alcuno di loro accorato per la perdita sofferta. Non sembravano essi desinare e cenare insieme, che per scannarsi a vicenda alla fine della tavola; quale brutal cupidigia, frammischiata all'allegria delle sociali dolcezze, mostruosissima rassembrava ai miei occhi.

Nulla d'altra parte è più pericoloso per un generale riscuotitore delle pubbliche entrate quanto una simile compagnia. Poichè, sia la sua cassa, quanto si voglia, intatta, la sua sola qualità di esattore bastar dovrebbe ad interdirgli ogni giuoco d'azzardo, come uno scoglio se non della sua fedeltà, per lo meno della fidanza in essa riposta; nè io fui inutile alla persona che colà mi aveva condotto, per confermarlo nel già stabilito proposto di non lasciarsi mai trasportare dal contagio di esempio così funesto.

Un'altra cagione, che scemava il piacere che m'avreb-

be prodotto il soggiorno di Bordeaux, era la guerra marittima, la quale facea grandissimo danno al commercio di questa grande città. Il bel canale che mi stava sotto gli occhi non offrivami che i miserabili avanzi di questo commercio, quantunque facilmente io concepissi l'idea di quanto esser dovesse nel suo pacifico, prospero e florido stato.

Più delle altre io frequentava alcune case di negozianti, nelle quali non giuocavasi affatto, e che appunto per ciò più s'adattavano al mio genio. Niuna però aveva per me maggiori attrattive, quanto quella d' Ansely. Questo negoziante era un filosofo inglese, d'un venerabil carattere; il suo figlio, quantunque assai giovane, faceva sperare di vedere in lui un uomo per eccellenza, e le sue due figlie avevano, senza esser belle, una natural grazia nello spirito e nelle maniere, che m'incantavano altrettanto, e forse più che la bellezza non avrebbe fatto. *Jenni*, la più giovane, aveami destato nell' anima una sì viva impressione, che per essa io composi la canzone sopra il Petrarca, e ad essa la recitai, dicendole addio, nel momento della mia partenza.

Nei lunghi ozii che lasciavami la società ch' eravi in una città, in cui tutti nella mattina attendono ai loro affari, mi dedicai nuovamente alla poesia, e composi la mia epistola ai poeti. Ebbi altresì il sollazzo di leggere le facezie che stampavansi in quel tempo a Parigi contro un uomo che meritava, è vero, d'esser punito della sua insolenza; ma che il fu con un po' troppo di rigore, un tale cioè chiamato le Franc de Pompignan.

Dotato costui di un merito letterario considerabile nella sua provincia, mediocre però a Parigi, ma tale

ancora da conciliargli la pubblica stima, avrebbe potuto godere di questa tranquillamente, se l' eccessiva sua vanità, presunzione ed ambizione non l' avessero tanto inebbriato. Troppo però per sua disgrazia adulato nelle Accademie di Montalbano e di Tolosa alle quali era ascritto, assuefatto ad udirsi applaudito appena apriva bocca ed anche prima che avesse parlato, encomiato nei Giornali di cui sapeva guadagnarsi, o pagare il favore, si teneva per uomo d'importanza in genere di letteratura, e per ulteriore sua disgrazia aveva aggiunto all' arroganza di signore d' un piccolo luogo l'orgoglio di Presidente della Corte suprema di Montalbano sua patria ; lo che preso in complesso formava di lui un personaggio ridicolo in ogni sua parte. Stante quindi la grande opinione che aveva di sè, ravvisava come un' ingiuria, che, al primo desiderio mostrato di essere ammesso nell'Accademia di Francia, non si fossero tutti affrettati a riceverlo; ed, allorquando nel 1758 venne a lui preferito Sainte-Palaye, aveva egli fatto mostra del più superbo dispetto. L'Accademia non tralasciò due anni dopo di ammetterlo nel suo seno, nel che egli non vi trovava altro compensamento, che l'unanimità dei suffragi nella sua elezione.

Invece però della modestia che i più grandi uomini istessi mostravano, almeno nel primo ingresso, seco arrecò egli tutta l' irritazione dell' offeso orgoglio, ad eccessiva asprezza ed inconcepibile alterigia congiunto. Lo sciagurato avea concepita l' ambizione di ottenere non saprei quale incombenza nella educazione dei figli del Re. Sapendo bene che il Delfino, secondo i suoi principii di religione, non amava Voltaire, e di mal'occhio vedea l'enciclopedico edificio, corteggiava questo Principe, e credea d'aver guadagnato il suo favore con

le sue Odi sacre, la cui magnifica edizione avea mandato in rovina il povero suo libraio; credea d'avergli fatto gratissima cosa confidandogli il manuscritto della sua traduzione delle Georgiche; nè sapeva ove la sua vanità dovesse imbattersi; ignorava che questa traduzione, niente spontanea e con somma fatica composta di versi duri, incolti, quasi col martello battuti, senza colore e senza armonia, paragonata al capolavoro dell'originale latino, veniva dallo stesso Delfino sottoposta agli acuti sguardi dei critici, e volta in derisione. Giudicò infine di fare un gran colpo, assalendo pubblicamente, nell' orazione recitata nell' Accademia pel suo ricevimento , quella classe appunto di letterati che chiamavansi filosofi, e specialmente Voltaire e gli Enciclopedisti.

Avea egli fatto tal sua prima comparsa allora appunto quand' io partii per Bordeaux, e ciò che non era meno maraviglioso della sua arroganza, era il successo che questa aveva ottenuto. L'Accademia aveva udita in silenzio quest' insolente declamazione ; il Pubblico l'aveva applaudita, e Pompignan era uscito di là trionfante e tutto gonfio della vana sua gloria.

Non discorse però lungo tempo, che incominciò contro di lui la leggiera scaramuccia delle *Facezie parigine*, e fu appunto uno de'suoi amici, il Presidente Barbeau, il quale, essendomi venuto a visitare, mi disse *questo povero Signor di Pompignan essere divenuto la favola di tutto Parigi.* Mostrommi esso i primi fogli recentemente avuti, i quali erano intitolati i *quando* e i *perchè* ; al che io scorsi subito qual giro e qual tuono prendesse quel modo di motteggiarlo. — ,, Voi siete dunque amico del Signor Lefranc? io gli dissi. — Oimè! sì, mi rispose — Quanto vi compiango: ben cono-

noscendo io di qual tempra siano i motteggiatori che gli stanno alle coste. Questi che voi ora vedete sono i *quando*, e i *perchè*; ma ben presto vedrete sfilare i *sì*, i *ma* e i *che*, ed io vi predico, che non verrà lasciato in pace se non dopo che sia passato per la trafila di tutte le congiunzioni ,,. La correzione però che gli fu data, fu anche più severa di quella che io aveva predetta, poichè si burlarono di lui in tutti i modi; ed avendo egli voluto seriamente difendersi, altro non fece che rendersi più ridicolo. Indirisse una memoria al Re; questa venne aspramente dileggiata. Voltaire istesso sembrava ringiovenirsi nel sollazzarsi a sue spese; le sue beffe furono, tanto in versi che in prosa, più brillanti, più pungenti e più feconde d'originali e piacevoli idee, che per l'avanti non fossero mai state. Una burla non attendeva l'altra, il pubblico non cessava di ridere a spese dello sventurato Lefranc. Obligato di starsi in casa rinchiuso, per non udire cantar per le strade la canzone in cui veniva posto in ridicolo, e per non vedersi mostrare a dito, terminò per andarsi a seppellire in un suo castello, in cui morì senza mai più comparire nell'Accademia. Io stesso sono astretto a confessare che non ebbi di lui alcuna compassione, non solamente perchè egli era stato l' aggressore, ma perchè serii e gravi erano stati i suoi attacchi; nè, se gli fosse stato dato credito, tendevano meno che a far proscrivere un'infinità di letterati ch' egli denunciava e indicava quai nemici dell' altare e del trono.

Venuti io e Gaulard al punto di tornarcene a Parigi. Vorremo dunque noi, mi disse, calcare la stessa via? Nè bramereste piuttosto di fare il giro per Tolosa, Montpellier, Nimes, Avignone, Valclusa, Aix, Marsiglia, Tolone e per Lione infine, e Ginevra ove potremmo

rivedere Voltaire, di cui mio padre era amico „? E facilmente voi crederete aver io con giubilo abbracciato sì bella proposta, pel che, prima di partire, scrissi a Voltaire.

Fummo a Tolosa ricevuti da un certo signor di Saint-Amand, intimo amico di Madama Gaulard, uomo all'antica in quanto all'ingenuità e alla civiltà, e che in quella città occupava un eccellente impiego. Io però non vi ritrovai alcuno degli antichi miei amici, e provai anzi qualche difficoltà nel riconoscere la città: cotanto la rimpiccolivano a' miei occhi tutti gli oggetti di comparazione, e l' abitudine di vedere Parigi.

Da Tolosa a Béziers non ci occupammo d'altro che di esaminare il canale della Linguadoca; il che fu per me un vero oggetto d' ammirazione, vedendo in esso riunite la grandezza e la semplicità; due caratteri cioè, che mai si mostrano insieme congiunti senza destare la più grande ammirazione.

Il congiungimento de' due mari, e il continuo commercio dall'uno all'altro erano il risultamento di due, o tre grandi idee insieme combinate da un grande ingegno. La prima di fatto era quella di un immenso volume di acque racchiuse in una specie di bacino formato dalle montagne che innalzansi dalla parte di Revel, poche leghe distante da Carcassona, per servire di perpetua sorgente e serbatoio del canale. La seconda era la scelta d'un'eminenza inferiore al serbatoio, ma dominante da un lato l' intervallo che passa da quel punto là sino a Tolosa, e dall'altro lato lo spazio che passa dall'istesso punto sino a Béziers; in modo che le acque del serbatoio, condotte fin là per un naturale pendio, terrebbersi quasi sospese in un vasto livello, nè altro avrebbero avuto a fare, che spandersi da un

lato verso Béziers, dall'altro verso Tolosa per fornire alimento al canale, e servire a condurre le barche da una parte nell'Orbe, e dall'altro nella Garonna. Una terza finalmente e principale idea era stata la costruzione delle cataratte in tutti que' punti in cui le barche potevano elevarsi, o discendere; l'effetto di queste cataratte essendo, come è noto, quello di accogliere le barche, e riempiendosi, o vuotandosi a piacere, servir loro come di scaloni nei due seni sia per discendere, sia per salire a livello del canale.

Risparmiando ora di narrarvi le particolarità della previdenza e dell' industria, nelle quali l' inventore si era internato per rendere inesauribile la sorgente delle acque del canale, e misurarne il volume, senza giammai dipendere dal corso de' fiumi vicini, nè comunicare con essi, dirò soltanto non aver io trascurata alcuna di queste particolarità. Il principale oggetto però della mia attenzione fu il bacino di Saint-Ferreol, la sorgente cioè del canale e il serbatoio delle sue acque. Questo bacino, formato, come ho già detto, da un cerchio di monti, ha duemila duecento ventidue tese di circonferenza e centosessanta piedi di profondità. La gola delle montagne che lo circonda, è chiusa da una muraglia larga trentasei tese. Quando il bacino è pieno, le acque si spandono in varie cadute; ma nei tempi di siccità le acque più non sgorgano da queste aperture, ma traggonsi invece dal fondo del serbatoio, ed ecco in qual modo. Due grandi volte sono state fatte nella grossezza della diga, le quali prolungansi a quaranta piedi di distanza fin sotto il serbatoio. Ad una di queste volte sono verticalmente adattati tre tubi di bronzo del calibro de' più grossi cannoni, e pe' quali, allorquando dischiudonsi le chiavi,

l'acqua del serbatoio precipita in un acquedotto praticato lunghesso la seconda volta in modo che, allorquando penetrasi fino al punto in cui stanno le chiavi, hannosi sulla testa cento sessanta piedi di acqua. Nè ci potemmo astenere dall'introdurci fin là, scorti dal lume d'ardente pece che il nostro condottiero teneva in una padella; poichè niun altro lume avrebbe potuto resistere alla commozione dell'aria, che ben presto eccitò sotto la volta l'esplosione delle acque allorquando, tutto ad un colpo, la nostra guida aperse con una gran leva di ferro la chiave dell'uno de' tre tubi, quindi del secondo, e finalmente del terzo. Dischiusa appena la prima, il tuono più spaventevole intronò sotto la volta, e questo immenso muggito raddoppiossi per ben due volte ad un colpo dopo l'altro. Io credeva di vedere spaccarsi il fondo del serbatoio, ed i circonvicini monti sprofondarsi sulle nostre teste. La profonda commozione, e, a dirla schietta, il terrore che un tale strepito aveva in noi prodotto, non ci vietò peraltro di portarci a vedere quanto accadeva sotto la volta seconda. Colà dunque penetrammo in mezzo al rumore di questi tuoni sotterranei, e là vedemmo slanciarsi per l'apertura delle chiavi tre grandi torrenti. Non ho mai veduto nella natura alcun altro movimento, che paragonar si possa alla violenza di questa colonna d'acqua, che a precipizio scorreva da questi tubi alzando ampi flutti di schiuma. Nè l'occhio poteva seguirla, nè riguardarla senza rimaner stupefatti. Il limite dell'acquedotto in cui quest' acqua scorreva non aveva che quattro piedi di larghezza, ed era ricoperto di una pietra lavorata, ben levigata, umida e sommamente sdrucciolevole. E là sopra ritti stavamo impalliditi ed immobili, giacchè, se il piede ci fosse mancato, la cor-

rente dell'acqua ci avrebbe rotolati lungi più di mille passi in un solo trar d'occhio. Di là quindi uscimmo tremanti, ed udimmo, a cento passi di distanza, lo scuotimento delle roccie a cui la diga appoggiavasi.

Quantunque avessi benissimo appreso il meccanismo del canale, non lasciai di essere ancor più compreso di maraviglia quando, dal basso della collina di Béziers, scorsi una specie di lungo scalone di otto contigue cataratte, per mezzo delle quali le barche discendevano e salivano con uguale facilità.

Trovai a Béziers il Signor de la Sabliére antico militare mio amico, il quale, dopo aver lungo tempo goduto la vita del bel mondo di Parigi, erasi portato a menare i giorni della sua vecchiezza nella sua patria, e a cogliere il frutto d'un'estimazione acquistatasi co' suoi servigi. Ci accolse egli, nel piacevole asilo da lui scelto, con quella ilarità propria d'un Guascone, a mantenere la quale contribuiva non poco l'agiatezza d'onesta fortuna, la condizione d'un'anima libera e tranquilla, il gusto per la lettura, un pò dell'antica filosofia, e quella famosa salubrità di aria che respirasi a Béziers. Mi chiese egli novella del Signor de la Popliniere, presso il quale avevamo insieme trascorsi alcuni assai belli momenti. ,, Oimè! gli risposi, più non ci siamo veduti con lui. Il suo fatale egoismo gli ha fatto obliar l'amicizia, ed io ora vi confido quanto non aveva finora mai detto a persona del mondo.

,, Immediate dopo il matrimonio di mia sorella, aveva io ottenuto a pro di suo marito un impiego a Chinon, la custodia cioè del magazzeno del deposito del tabacco; facile e semplice impiego, che la mia stessa sorella avrebbe potuto occupare, nel caso di perdita del marito; quale impiego fruttava cento luigi. De la Popliniere

ottenne, circa a quel torno, in favore d'un suo parente l'impiego dei dazii di Saumur, impiego di riscuotitore responsabile, e che, quantunque pieno d'infinite particolarità e d'una difficoltà estrema, non frutlava che milleduecento franchi. Non tralasciò la Popliniere l'occasione di pregarmi d'accettarne il cambio, allegandomi quanto a lui piacesse e facesse vantaggio, che il suo parente stanziasse a Chinon, e siccome mi richiese un tale servigio in nome dell'amicizia, non esitai un momento a compiacerlo. Mi studiai anche di persuadere a me stesso, che i talenti di mio cognato sarebbero stati sepolti in un magazzeno di tabacco, mentre al contrario avrebbe potuto in una *gabella* che esigeva un uomo instruito, vigilante ed applicato, farsi conoscere, e meritare avvanzamento. Giudicai dunque conveniente di non dovergli far torto, e, generoso a sue spese, lo fui anche sino all'eccesso, poichè l'impiego di Chinon fruttando il doppio di quello di Saumur, la Popliniere offrivami per questo cambio un'annua ricompensa di mille duecento franchi, ed io non volli altro compensamento che il piacere di fargli cosa che a lui fosse grata. Or bene! questo meschino impiego, in cui mio cognato avea ristabilito l'ordine, l'attività, l'esattezza, e che gli era stato accordato di unire alla custodia dei magazzeni del sale da lui poscia ottenuta, qualcuno, a mia insaputa, lo richiese in favore d'un altro, e mio cognato ne rimase privo. — E la Popliniere sofferse che vi fosse tolto? — E cosa volete ch'egli facesse? — Affè di Dio! Non aveva egli forse bastante potere presso i numerosi amici suoi? e non dovea egli per lo meno ricordarsi di quanto avevate fatto per lui, e compensarvi? — Che direte ora voi, quando saprete esser stato egli stesso che, senza

farmene motto, istantemente richiese tale impiego pel suo segretario, spogliandone il marito di mia sorella? — Oh! ciò non è possibile. — E pure non è che troppo vero, e mel dissero gli stessi appaltatori generali. La Sabliére confuso ammutì, e quindi: ,, amico, mi disse, ambidue lo amammo: non pensiamo dunque che a ciò e gettiamo un velo sul resto. Di fatto null'altro facemmo in appresso se non riandare i felici tempi, in cui aveva trovato in la Popliniere un ospite amabilissimo, e quella mobile galleria di quadri e di caratteri, che in sua casa avea sempre offerto ai nostri sguardi una curiosa variazione. ,, Tale memoria mi è tuttora grata, disse la Sabliére, come un sogno però, la cui svanita illusione non lascia rimorsi ,,.

Nulla d'interessante ci offerse Montpellier, eccetto il giardino botanico; nè avemmo in ciò se non il piacere d'una aggradevole passeggiata, poichè, quantunque ignorantissimi l'uno e l'altro in botanica, altrettanto però perfetti conoscitori di belle donne, provammo il piacere di scorgerne alcune le quali, abbenchè di carnagione un po' bruna, sembravanci nulla ostante assai saporite. E di fatto ciò che in esse distinguevasi, a preferenza d'ogni altra cosa, era un'aperto sembiante, uno svelto portamento ed un occhio vivissimo. Osservai poscia precipuamente, che tutte erano benissimo calzate, lo che in ogni paese è sicuro indizio di molta agiatezza.

Prevenuti dalle assicurazioni de' viaggiatori e degli artisti, ci attendevamo a Nimes di rimanere colpiti di maraviglia; e pure nulla ci fece stupore. Hannovi alcune cose, la grandezza o beltà delle quali è cotanto esagerata dalla fama, che l'opinione concepitane da lungi non può che decrescere, quando veggonsi da

vicino. L' anfiteatro non ci sembrò tanto vasto, nè la sua struttura ci sorprese per altro che per la sua massiccia grossezza. Ci die' piacere il rimirare il *palazzo quadrato*, quanto però può dar diletto la vista di una cosa piccola lavorata con arte e regolarità.

Non voglio omettere di narrare che a Nimes vedemmo nel gabinetto d'un naturalista, chiamato Seguier, una collezione di pietre di color grigio, le quali tagliate in istrati, a guisa di talco, mostravano le due metà d'un pesce incrostato, la cui figura era distintissima. Quantunque ciò non avesse nulla di stravagante, a me però parve maraviglioso quando questo naturalista m'assicurò, che queste pietre cioè trovansi sulle Alpi, e che quella specie di pesci in esse rinchiusa più non trovasi ne'nostri mari

Ve' come tutto si rivolge e mesce. (1)

Non vedemmo Avignone, che alla sfuggita per poter tostamente ammirare Valclusa. Quivi ancora però fu d'uopo abbandonare l'idea compita del soggiorno di Laura e del Petrarca. Accade di Valclusa quello che del fonte Castalio, del Peneo e del Simoenta, della cui fama essendo noi debitori alle Muse, la lor vera bellezza altra non è, se non quella dei versi che rendettero celebri questi nomi. Non già che la fonte di Valclusa non sia bella e pel volume e pel molto zampillar di quelle acque fra le pietre e i massi che attraversano ad ogni passo il loro corso. La sorgente però, sia detto con pace dei poeti che ne fecero la descrizione, è affatto priva d'ogni naturale ornamento. Nude, aride, malagevoli, e senza orezzo di amiche ombre ne sono ambe le rive, ed al basso soltanto

(1) Querite, quos agitat mundi labor. (*Lucan*).

della caduta, ove ha principio il fiume formato dalle sue acque, le due sponde ricuopronsi d' amenissima e ridente verzura. Prima però di abbandonare la sorgente di quell'acque, colà ci sedemmo assorti in bei sogni, e senza far motto l'un l'altro; e fissi gli occhi su quelle rovine, che ci sembravano essere gli avanzi della casa del Petrarca, ci sentimmo trasportati per alcuni momenti dalle poetiche illusioni, credendo di vedere all' intorno di queste ruine errare le ombre dei due amanti, per cui questi luoghi salirono in tanta celebrità.

Ciò che per altro produce grato e reale diletto a vedersi, sono i dintorni e le interne abitazioni d'una piccola città che il fiume di Valclusa circonda, e della quale bagna le mura, pel che le è venuto il nome *d' Isola.* Passeggiando di fatto sotto una doppia fila di gelsi e fra due canali di viva, pura e rapida onda sembravaci di vedere un' isola incantata Accrescevano inoltre l' illusione prodotta dalla bellezza del luogo alcuni bei gruppi di giovanette ebree, che colà se ne andavano, come noi, a diporto; e le trote eccellenti e i buoni granchii coi quali fu imbandita la cena dataci nell'osteria posta in fine di questa ridente passeggiata, fecero succedere ai piaceri dell' imaginazione e della vista le delizie d'un altro senso.

Il buon tempo, che da Parigi in poi ci aveva con tanta piacevolezza accompagnati in tutto questo viaggio, ci abbandonò sui confini della Provenza, e in quel paese appunto ove piove più raramente che altrove, fummo incommodati da frequentissime piogge. Traversammo primamente la città d' Aix per poi correre a Marsiglia e Tolone; ma non potemmo sfuggire di visitare per complimento il Governatore della provincia,

che risiede in questa città. Era questi il poco degno figlio del Maresciallo di Villars, il quale mi accolse con una civiltà che, usatami da qualunque altro, m'avrebbe fatto molto piacere. Mostrò egli desiderio di trattenerci colà fino alla festa del *Corpus-Domini*; ma ricusato da noi l'invito, ci fe' promettere di trovarci in Aix la vigilia di quella festa per vedere nel giorno vegnente la processione del Re Renato.

Vivo interessamento, ed avidissima attenzione destarono in me que'due celebri porti, il primo cioè di Marsiglia rispetto al commercio, il secondo di Tolone riguardo alla guerra; e, quantunque la città di Marsiglia fosse veramente degna di risvegliare la nostra ammirazione per essere tutta nuova e fabbricata con somma magnificenza, pure tutto il poco tempo che colà restammo, fu da noi impiegato a visitare il porto, le sue fortificazioni, i suoi magazzeni e tutti i grandi oggetti di quel commercio che la guerra facea languire, e il quale tornò poscia a fiorire al primo apparir della pace. A Tolone in pari modo il solo oggetto de' nostri pensieri fu il porto, nel quale ravvisammo la mano di Luigi XIV in quei superbi edificii in cui era impressa la sua grandezza, e ne' quali, sia per la costruzione, sia per l'armamento de' vascelli, tutto richiamava ancora l' idea d' una rispettabil potenza.

Ciò che quivi sembravami mi dovesse infondere maggior maraviglia, mi fece minor impressione d'ogni altra cosa. Uno de' miei più vivi desiderii era quello di vedere un ampio mare. Il vidi di fatto, ma mentre era in calma; ed i quadri di Vernet me lo avevano rappresentato con tanta fedeltà, che il mirarlo non mi causò veruna commozione, giacchè tanto aveva gli occhi accostumati a vederlo, come se fossi nato sulle sue rive.

Parveci che il Duca di Villars ci bramasse testimonii del lusso, che avrebbe spiegato nella festa del *Corpus Domini*. Colà infatti giunti la sera, trovammo riunita tutta la miglior conversazione della città, non che il ballo, gran giuoco e gran cena.

Il cattivo tempo del vegnente mattino ci privò dello spettacolo della processione cotanto vantata. Ne vedemmo però alcuni pezzi come, a cagion d'esempio, un facchino briaco rappresentante la Regina Saba; un altro, il Re Salomone; altri tre, i Re Magi; e tutti lordi di fango sino alle orecchie. La Regina Saba non saltava meno in cadenza, e il Re Salomone non traballava meno venendo appresso a quella Regina. Ammirai la serietà dei Provenzali alla vista di quello spettacolo, e con sommo studio imitammo anche noi un simile rispetto, quantunque provassi talvolta moltissima difficoltà a trattenere le risa. Distinsi poi fra tutti gli altri uno di questi personaggi, il quale portava uno straccio bianco in cima ad una lunga pertica, e dietro lui altri tre mascalzoni, che facevano per la via tutti i moti d'un ubbriaco ogni qual volta il primo faceva cadere a terra il bastone con lo straccio bianco. Chiesi qual fosse il mistero con ciò rappresentato; e „ Non vedete, mi rispose un ragguardevole cittadino a cui m'era rivolto, esser questi i tre Re Magi condotti dalla stella, i quali fallano il cammino ogni qual volta la stella sparisce „? A forza mi contenni dal ridere, giacchè nulla ne toglie tanto la volontà, quanto la tema d' essere lapidati.

Non volle il Governatore a tutti patti lasciarci partire il giorno seguente a tal festa, se non dopo aver pranzato da lui, nel qual pranzo egli si vantò d'aver adunato tutte persone di merito, fra le quali la prima era

un certo Signor di Monclar. Prevenuto io della più alta stima per tal magistrato, glie ne diedi ampia testimonianza con quell'ingenuità di sentimento, non figlia certamente dell' adulazione; ed alla quale egli parve molto sensibile, e corrispose con tutta bontà. Giunti quasi alla fine del pranzo presi commiato dal Duca di Villars con tanta gratitudine, quanta può aversene per le attenzioni e le premure d'un uomo che non si stima

Nulla v' ebbe di notabile sulla strada che da Aix discorre fino a Lione, fuori che un tratto di buona fede dell' ostessa di Tain, villaggio prossimo a quella costa dell' Eremitaggio cotanto celebrato pe' suoi vini. Mentre in questo luogo cambiavansi i nostri cavalli, io dissi all' ostessa, porgendogli un luigi d'oro: ,, Se avete, Madama, dell'eccellente vino rosso dell' Eremitaggio, datemene sei bottiglie, e pagatevi dell'importo con questo luigi ,,. Mi guardò ella con aria soddisfatta della mia fiducia; e ,, di vino rosso eccellente non ne ho, mi rispose; bensì del bianco bonissimo ,,. Mi affidai pertanto alla sua assertiva, e questo vino di fatto, per cui ella non prese più di cinquanta soldi per bottiglia, non era per nulla inferiore al nettare più squisito.

Premurosi di giungere a Ginevra, non volemmo neppure trattenerci a vedere Lione, riservandoci il piacere di ammirare nel nostro ritorno in quella grande officina del lusso i capolavori dell' industria.

Nulla di più specioso e di più originale quanto l'accoglienza fattaci da Voltaire. Stavasi egli in letto quando noi giungemmo; ci stese le braccia, e pianse di gioia abbracciandomi; e stringendo in pari modo al seno il figlio del suo vecchio amico Gaulard: ,,

Voi mi trovate moribondo, ci disse; venite forse a restituirmi alla vita, o a ricevere l'ultimo mio respiro „? Il mio compagno rimase spaventato da queste prime parole; ma io, che aveva le cento volte udito dire a Voltaire di sentirsi presso a morte, feci a Gaulard cenno di rassicurarsi. Di fatto, un momento dopo, il moribondo ci fe' sedere presso il suo letto. Oh quanto, amico, mi disse, quanto sono contento di rivedervi! e soprattutto in un momento in cui ho meco un tale, che sarete compreso di maraviglia in udire. È questi il Signor de l' Ecluse, il chirurgo dentista del fu Re di Polonia, oggi padrone di una terra vicina a Montargis, il quale si è compiaciuto di venire a riacconciare gli inacconciabili denti di Madama Denis. È questo un uomo veramente amabile: e voi nol conoscete? — Il solo l'Ecluse che io conosca, gli dissi, è un attore dell' antico teatro comico. — Egli stesso, amico mio; egli stesso. Avrete dunque, se il conoscete, udito cantare da lui quella canzone dell' *Arrotino* di cui egli rappresenta sì bene la parte, e canta l'arietta „. Ed ecco che Voltaire si accinge ad imitare l'Ecluse, e, nude le braccia e con quella sua voce, che sembrava uscir d'un sepolcro, far la parte dell'*Arrottino*, e cantarne la canzone

Ove mai la porrò
Questa mia figlioletta;
Ove porla non so,
Dapoichè (1) . . . . . .

(1) Je ne sais où la mettre
Ma jeune fillette;
Je ne sais où la mettre
Car on me la che. . . . .

Noi scoppiavamo dalle risa; ed egli tutto serio: „ Io l'imito un po' male, disse; ma bisogna ascoltare il signor l'Ecluse: e la sua canzone della *filatrice*! e quella del *Postiglione!* e la lite delle *Donne scozzesi con Vadè!* Ah! egli fa tutto ciò così al naturale, che sembra la stessa verità; e voi ne proverete in udirlo grandissimo piacere. Andate intanto a visitare Madama Denis, ed io, bello e malato come sono, mi levo subito per pranzare insieme con voi. Mangeremo un eccellente sermone di questo lago, ed udiremo il Sig. l'Ecluse. Il piacere d'avervi veduto ha sospesi i miei mali, ed io mi sento tutto ravvivato „.

Madama Denis ci accolse con quella cordialità che formava tutto il bello del suo carattere ; ci presentò il Sig. de l' Ecluse, e a pranzo Voltaire si studiò d'animarlo con le lodi le più lusinghiere a volerci compartire il favore d'udirlo. Dispiegò egli tutto il suo ingegno, e noi femmo vista di rimanerne incantati. E ben n'era d'uopo, giacchè Voltaire non ci avrebbe perdonato per certo se i nostri applausi fossero stati un po' deboli.

Nella passeggiata che facemmo pe' suoi giardini si parlò di Parigi, del Mercurio, della Bastiglia (di cui non gli dissi, che due parolette sole) del teatro, dell'Enciclopedia e di quello sventurato le Franc, ch'egli continuava tuttora a lacerare; avendogli, com' ei diceva, ordinato il suo medico, di correre ogni mattino per Pompignano per fare così un esercizio d' una o due ore. Diemmi anzi l' incumbenza d'accertare tutti i nostri amici, che avrebbero ricevuto ogni giorno da lui qualche nuova facezia, nel che mantenne fedelmente la sua promessa.

Ritornato dalla passeggiata posesi Voltaire a giuoc-

care agli scacchi col signor di Gaulard, che per rispetto lasciavagli l'onore della vittoria. Quindi parlò nuovamente del teatro e della rivoluzione in esso prodotta per opera di Madamigella Clairon. „ È dunque, disse, una cosa assai prodigiosa il cambiamento operatosi in lei? — Oh! dite piuttosto, io risposi, esser'ella un peregrino ingegno, la perfezione dell' arte, o pure la stessa natura, e quale l'immaginazione può dipingerla nella sua maggiore bellezza „. Esaltati avendo allora i miei pensieri e le mie parole per fargli intendere fino a qual punto, nei diversi caratteri da lei rappresentati, ella divenisse veramente, e nel modo il più sublime, Camilla, Rossane, Ermione, Arianna e soprattutto Elettra, posi in opera tutta la poca mia eloquenza per inspirargli in favore di Clairon tutto l' entusiasmo di cui io stesso era pieno, e provava parlandogli un vero piacere per la commozione, che a lui cagionava, quando finalmente fattosi a parlare: „ E bene, amico, mi disse con giubilo, ella sarà tal quale è Madama Denis, che ha fatto maravigliosi ed incredibili progressi. Vorrei, la vedeste rappresentare la parte di Zaira, d'Alzira, d'Idamea! Ah! l'umano ingegno non può fare di più „! Madama Denis far la parte di Zaira! Madama Denis paragonata alla Clairon! Io rimasi di stucco: tanto egli è vero che il gusto s'adatta agli oggetti di cui può godere; e che quella saggia massima,

Se ti manca quel che brami
Forza è allor che il tuo sol' ami (1),

è propriamente non solo un'insegnamento datoci dalla natura, ma un mezzo di cui ella fa uso per somministrarci qualche piacere.

(1) Quand on n'a pas ce que l'on aime,
Il faut aimer ce que l'on a.

Tornammo nuovamente a passeggiare, e intanto che il sig. de Voltaire intertenevasi con Gaulard ragionando della sua antica amicizia col padre di questo giovine, io parlando con Madama Denis, le andava rammemorando i bei tempi passati.

Alla sera feci con destrezza cadere Voltaire sul proposito del Re di Prussia, di cui egli parlò con una specie di fredda generosità, e qual uomo che disprezzava una troppo facil vendetta, o come un amante disingannato perdona alla sua amica abbandonata il dispetto e la rabbia, ch'ella disfoga.

I discorsi tenuti a cena s'aggirarono tutti su quei letterati, che più egli stimava, e facil cosa mi fu conoscere partitamente in questo numero, quelli, che più amava nel fondo del suo cuore, ed i quali non erano certamente quelli, che vantavansi di goder maggiormente i suoi favori. Ci fece udire, prima di andare a coricarsi, due nuovi canti della *Pulzella*, e Madama Denis ci fece osservare che, dappoi ch'egli trovavasi a goder la campagna, era quello l'unico giorno in cui non si fosse ritirato nella sua stanza da studio.

Credemmo nostro dovere nel vegnente giorno di lasciarlo in libertà almeno per una buona porzione della mattina, e gli facemmo dire che saremmo stati ad attendere che avesse suonata la campanella. Verso le undici ore, standosi egli tuttora in letto, ci fece entrare. „ Su via, Giovinotto, egli mi disse; io spero non avrete rinnunciato alle Muse; vediamo qualche nuova vostra Opera: io vi lessi quanto avea fatto; ciascuno deve aver la sua volta „.

Più timido in faccia a lui, che non fossi stato in qualunque altra occasione, sia che avessi perduto la ingenua fiducia della prima mia età, sia che allora

sentissi meglio d'ogni altra volta quanto fosse difficile il ben comporre, mi determinai con somma ripugnanza a recitargli la mia *Epistola ai Poeti*: ei ne rimase soddisfattissimo, e chiesemi se fosse conosciuta a Parigi. Risposi, che no. „ Bisogna dunque, mi disse, porla al concorso dell'Accademia: son certo che farà molto strepito „. Gli feci allora riflettere essermi preso in quell'opera alcune licenze d'opinione, da cui molti sarebbero rimasti assai disgustati „ Ho conosciuto, mi rispose, una Signora di molto merito, la quale mi confessava, che dopo avere un giorno altamente declamato contro l'insolenza, gli uscì finalmente di bocca la seguente espressione: mio caro insolente! L' Accademia farà lo stesso „.

Condussemi, prima di pranzo, a visitare alcune famiglie di Ginevra, e, parlandomi della sua maniera di diportarsi co' Ginevrini; „ Quanto è piacevole, mi disse, abitare in un paese, i cui sovrani vi mandano a chiedere la vostra carrozza per venire a pranzo da voi „!

La sua casa era sempre loro aperta, ed essi vi passavano le giornate intiere, e, siccome le porte della città chiudevansi sull' imbrunire per non aprirsi poi che allo schiarire del giorno, que'che cenavan da lui, erano astretti a dormire in sua casa, o nelle case di campagna, di cui son tutte coperte le rive del lago.

Cammin facendo, gli chiesi, come priva quasi di territorio e senza alcuna facilità di commercio con gli stranieri, Ginevra si fosse arricchita; „ Fabricando castelli d'orologio, rispose; leggendo le vostre gazzette, e traendo profitto dalle vostre follie. Questa gente sa ben calcolare i guadagni de'vostri imprestiti „.

Stando in sul proposito di Ginevra mi chiese, che cosa io pensassi di Rousseau. Risposi non altrò apparire egli

suoi scritti se non un eloquente sofista, e nel suo carattere se non un falso cinico, che, chiuso nella sua botte, scoppierebbe d'orgoglio e di dispetto se gli altri tralasciassero di riguardarlo. Quanto poi alla voglia da lui concepita di affettare un siffatto personaggio, siccome io ne sapeva l'istoria, non omisi di raccontargliela.

Abbastanza è noto da una lettera di Rousseau indiretta al Signor di Malesherbes, in qual' eccesso d' inspirazione e d entusiasmo avesse conceputa l' idea di dichiararsi nemico delle scienze e delle arti „ Io me n'andava, dic' egli nel racconto, che fa di questo miracolo, me ne andava a trovar Diderot, allora prigioniero a Vincennes; ed aveva in tasca un Mercurio di Francia, che mi posi a sfogliare lungo il cammino. Lo sguardo mi cade sulla quistione dell'Accademia di Digione, che diede occasione alla prima mia Opera. Se alcuna cosa può mai assomigliarsi ad una subitanea inspirazione, questa si fu il movimento che in me produsse questa lettura. L'anima mia fu in un istante abbagliata da immensa luce; prodigiosa quantità di vivissime idee mi si presentano tutte ad un tempo con tale forza e confusione che mi gettano in un disordine inesprimibile; e sento il mio capo oppresso da uno sbalordimento simile all' ubbriacchezza. Una violenta palpitazione m'opprime, e mi fa anelare. E siccome, cammin facendo, non poteva più respirare, mi corco sotto il primo albero che mi si presenta, e passo una mezz' ora in tale agitazione, che, levandomi, scorsi tutto il davanti del mio abito bagnato di lagrime senza essermi avveduto d' averle sparse „.

Questa è un' estasi descritta con molta eloquenza: ecco però come sta il fatto nella sua semplicità; quale

me lo aveva raccontato Diderot, e quale io lo narrai a Voltaire.

Io era, (è Diderot che parla) prigioniero a Vincennes, e Rousseau venne a trovarmi. Mi considerava egli qual suo *Aristarco*, siccome egli stesso diceva. Un giorno, passeggiando insieme, dissemi aver l'Accademia di Digione proposta una questione interessante, ch'egli bramava trattare. Ecco i termini del problema. *Il risorgimento delle scienze e delle arti ha egli contribuito a rendere i costumi più puri?* A qual soluzione v'atterreste voi? — A quella dell'affermativa: egli rispose. — Oh! questa è la via più trita, io gli dissi; e questa calcherebbero tutti gli ingegni mediocri. In essa non trovereste che idee solite e comuni, mentre al contrario, l'opposta discussione presenta alla filosofia e all'eloquenza un campo tutto nuovo, ed assai ricco e fecondo. — Avete ragione, mi disse, dopo fatto un momento di riflessione: seguirò il vostro consiglio ,,. E in tal modo, da quel punto, io aggiunsi, fu deliberato qual personaggio avrebbe rappresentato, e qual maschera sarebbesi posta in sul viso.

,, Non mi destate alcuna meraviglia, disse Voltaire: quest'uomo è simulato dalla testa ai piedi, e in pari modo è infinto nell'anima. Ma egli ha un bel fare ora la parte dello stoico, ora quella del cinico: quanto prima dovrà smentirsi, e la sua stessa maschera servirà a soffocarlo ,,.

Fra i Ginevrini che vidi in casa di Voltaire, i soli, da me apprezzati, e da cui fossi a vicenda stimato, furono il cavaliere Hubert e il libraio Cramer. Erano ambidue di facile compagnia, di gioviale amore e di spirito senza affettazione; cosa assai rara nella loro città. Cramer, come mi veniva assicurato, recitava

passabilmente nel tragico ed era l' *Orosmane* di Madama Denis; qual talento fruttavagli l'intima amicizia di Voltaire, cioè a dire alcuni milioni. Hubert avea un ingegno men utile, ma piacevole e curiosissimo nella sua stessa piccolezza; poichè sarebbesi detto, aver egli la vista fin sulla punta delle dita. Poste di fatto le mani dietro la schiena intagliava in carta il profilo d'un ritratto con tale rassomiglianza, che di più non sariasi potuto fare con l'amatita. E la figura di Voltaire era sì vivamente impressa nella sua imaginazione, che tanto assente, che presente, le sue forbici sapevano rappresentarlo mentre dormiva, scriveva, agiva, e finalmente in qualunque attitudine si volesse. Io stesso ho veduto alcuni paesaggi da lui intagliati sopra fogli di bianca carta, in cui la prospettiva era conservata con arte mirabilissima. Questi due amabili Ginevrini si stettero pel poco tempo, in cui mi fermai colà, assidui in quel luogo di villeggiatura, appellato *le delizie*.

Volle altresì Voltaire farci vedere il suo castello di Tornay, ove stava il suo teatro, alla distanza di un quarto di lega da Ginevra, ove il dopo pranzo ci portammo in carrozza. Tornay era un piccol casino molto negletto, ma da cui si godeva una mirabile prospettiva. Il lago di Ginevra nella vallata, tutto circondato da case di piacere e confinato da due grandi città; dall'altro lato, e in lontananza una catena di montagne di trenta leghe di estensione e il Montebianco, carico di nevi e di ghiacci eterni, tale è la veduta, di cui si gode a Tornay. Colà vid' io questo piccol teatro che era il tormento di Rousseau, e nel quale Voltaire trovava come consolarsi della mancanza dell'altro teatro tuttora risplendente della sua gloria. L'idea di

questa ingiusta e tirannica privazione mi comprese di dolore e d'indignazione. Del che forse egli stesso s'avvide, giacchè piu d'una volta indovinò i miei pensieri, e mi rispose con le sue riflessioni, e per lo cammino, mentre tornavamo a casa, parlommi di Versailles, del lungo soggiorno che fatto vi aveva, e delle buone grazie altra volta mostrategli da Madama di Pompadour. ,, Ella v'ama ancora, io gli dissi; e sovente me lo ha replicato ella stessa. Ma quella donna è debole, e non può chiedere quanto bramerebbe; poichè l'infelice non è piu amata, e forse invidia la sorte di Madama Denis, e vorrebbe qui trovarsi com' essa. — E perchè non viene ella, disse allora Voltaire con giubilo, a recitar tragedie insieme con noi? Io comporrò le parti per lei, e saranno parti da regina Essa è bella e deve per ciò conoscere la forza e il movimento delle passioni. — Essa conosce del pari, io risposi, i profondi dolori e l'amaro pianto. — Tanto meglio. E questo è appunto quello che fa al nostro bisogno, esclamò Voltaire, quasi maravigliato d' aver trovato un' altra attrice ,,. E poscia si disse aver egli propriamente creduto di vederla giungere. ,, Poichè la sua persona vi conviene, io dissi, lasciate fare; le dirò ben' io che se le mancherà il teatro di Versailles, il vostro l'attende ,,.

Questa romanzesca finzione rallegrò tutta la brigata. Vi si trovò qualche probabilità, e Madama Denis, caduta anch'essa nell'illusione, era già disposta a pregare suo zio di non obbligarla a cedere le sue parti alla novella attrice. Ritrassesi egli per qualche ora nella sua stanza da studio, ed aggirandosi a cena il subbietto della conversazione sui Re di Francia e sulle loro favorite, Voltaire, facendo il paragone dell' antica e

della nuova Corte, tutta dispiegò quella feconda sua memoria a cui nulla d'interessante sfuggiva. Da Madama de la Vallière sino a Madama di Pompadour, l'istoria annedota de' due regni, e quella della reggenza nell'intervallo, tutta ci venne posta sotto gli occhi, con una rapidità e con tali brillanti e coloriti tratti da farne stordire. Si rimproverò tuttavia d'aver tolto al sig. de l'Ecluse alcuni momenti, nei quali egli ci avrebbe tenuti occupati, dicea Voltaire, con maggiore piacevolezza. Lo pregò quindi di ricompensarci con qualche scena delle *Scozzesi*, duranti le quali Voltaire rideva come un fanciullo.

Alla dimane (ultimo giorno in cui dovevamo trattenerci insieme) mi fece chiamare di buon mattino e dandomi un manuscritto: ,, Entrate, mi disse, nella mia stanza, e leggetelo: mi direte poscia il vostro sentimento ,,. Era questa la tragedia del *Tancredi* che da pochi momenti avea terminata. Io la lessi e tornando cogli occhi bagnati di lagrime, gli dissi non aver egli fatto mai nulla di più interessante. ,, A chi dareste, mi disse, la parte d'Amenaide. — A Clairon, risposi, alla sublime Clairon; e mi vi rendo guarante d'un incontro uguale almeno a quello della Zaira. — Le vostre lagrime, egli riprese, mi dicono ciò che più m'interessa di sapere; ma parlatemi con sincerità, non trovaste nulla che vi arrestasse nel rapido corso dell'azione? — Non ho trovato, gli dissi, da fare niuna di quelle critiche che voi chiamate di stanza; ed il pubblico resterà troppo commosso, perchè non abbia il tempo di farle in teatro ,,. Fortunatamente nulla egli mi chiese in quanto allo stile; nel che sarei stato obbligato di ascondere il mio sentimento; poichè sarebbe stato d'uopo, a giudizio mio, che il *Tancredi*

fosse stato scritto, come le sue più belle tragedie. Nella *Roma salvata* di fatto e nell'*Orfanello della China* aveva io trovato la bella verseggiatura della *Zaira*, della *Merope* e *della Morte di Cesare*; ma parvemi veder nel *Tancredi* la decadenza del suo stile, ed i versi deboli, diffusi, carichi di parole ampollose, che celano il difetto della forza e del vigore, e mostrano, per dir tutto in una parola sola, la vecchiaia del poeta; la poesia dello stile essendosi in lui, come in Corneille invecchiata per la prima; e dopo il Tancredi, in cui questo ingegno pieno di fuoco spargeva ancora qualche scintilla, la sua vivezza del tutto si estinse.

Afflitto per la vicina nostra partenza non volle egli privarsi della nostra compagnia in alcun momento di quest'ultimo giorno. Il desiderio di vedermi ascritto fra i membri dell'Accademia di Francia, l'elogio de' miei racconti che formavano, diceva egli, la loro più dilettevole lettura, la mia analisi finalmente della lettera di Rousseau a d' Alembert sugli spettacoli, confutazione, cui egli giudicava non potersi replicare, e di cui faceva gran conto, furono, per tutto il tempo della passeggiata, il subbietto del suo intertenimento. Chiesigli se Ginevra fosse stata anch'essa tratta in inganno sul vero motivo di questa lettera di Rousseau. ,, Rousseau, mi rispose, è conosciuto meglio a Ginevra che a Parigi. I Ginevrini non sono stati tratti in inganno nè dal falso suo zelo, nè dalla sua finta eloquenza. Egli è precipuamente irritato contro di me, e ciò salta agli occhi. Invasato d'eccessivo orgoglio vorrebbe che nella patria sua, non parlassesi che di lui solo. La mia dimora qui gli fa ombra; m'invidia l'aria che respiro; nè può soprattutto sofferire che, porgendo talvolta ai Ginevrini occasione di sollazzarsi, tolga a lui quei momenti in cui questi si occupano di me.

Avremmo potuto, dovendo partire in sull'alba, avere i cavalli da posta appena le porte della città venissero aperte; e quindi deliberammo con Madama Denis e i signori Hubert e Cramer di prolungare fino a quel punto il piacer di vegliare e di ragionare insieme. Anche Voltaire volle essere della partita, e inutilmente noi lo forzammo d' andarsi a riposare: più vispo di noi, ci volle anche leggere alcuni canti del poema della *Giovanna*. Questa lettura ci arrecò inesprimibil piacere, poichè, se, recitando i versi eroici, Voltaire affettava, a parer mio, un enfasi troppo monotona, una cadenza troppo vibrata; niun altro recitava i versi familiari e comici con altrettanta naturalezza, finezza e grazia; nel che i suoi occhi e il suo sorriso avevano un'espressione che non ho veduta in altri, che in lui. Oime! Sembravami questo il canto del cigno, che io non doveva poi più rivedere se non nel momento della sua morte! I nostri scambievoli addio furono sì teneri da averci persino tratte le lagrime: più però dalla parte mia che dalla sua; e così doveva accadere, giacchè, indipendentemente dalla mia gratitudine e da tutti i motivi che aveva per amarlo, io lasciavalo nell' esiglio.

Passammo a Lione un giorno intiero con la famiglia di Fleurieu, la quale attendevami alla *Tourette*, sua casa di campagna. Gli altri due giorni impiegammo a veder la città, e, incominciando dalla filatura dell'oro unito alla seta, fino alla perfezione delle più ricche stoffe, esaminammo rapidamente tutte le operazioni dell arte, che formavano la ricchezza di questa fiorente città. Le fabbriche, il palazzo pubblico, il bell' ospedale della carità, la biblioteca de' Gesuiti, il convento de' Certosini e la sala del teatro parteciparono tutti alla nostra attenzione.

E quì mi rammento che, nel tempo del mio passaggio per andare a Ginevra, Madamigella Destouche, direttrice del teatro, aveami fatto dimandare quale delle mie tragedie avrei bramato che si rappresentasse nel mio ritorno. Sensibilissimo a tale dimostrazione mi limitai a renderle grazie, e la pregai di far recitare quella tragedia di Voltaire, che i suoi attori rappresentavano meglio delle altre, pel che fu data *l'Alzira.*

Mentre la mia epicureica filosofia si sollazzava nella provincia, l'odio de' miei nemici non stavasi certamente a Parigi sepolto nel sonno. Seppi, arrivando colà, che d'Argental e sua moglie facevano correr voce esser io decaduto dalla grazia del Re, e che invano m'avrebbe eletto l'Accademia, perchè sua Maestà avrebbe sempre negato il suo consenso alla mia elezione. Ritrovai pertanto spaventati da tale opinione i miei amici, e, se io avessi avuta un' impazienza pari alla loro d' entrare nell'Accademia, sarei stato molto infelice. Assicurandoli peraltro che anche a dispetto d'ogni cabala avrei ottenuto quel posto, da cui altri volevano che fossi escluso, gli dichiarai che alla fin fine sarei stato bastantemente superbo di poterlo soltanto meritare, ancorchè poi non potessi ottenerlo. Mi posi dunque a dar compimento alla mia traduzione della *Guerra Farsalica* e alla mia *Arte Poetica Francese*: esposi *l'Epistola a' Poeti* al concorso dell' Accademia, e a mano a mano che procedevano le edizioni de' miei *Racconti*, ne faceva altri nuovi.

La buona fortuna dell'*Epistola a' Poeti* fu quale Voltaire aveala pronunciata. Questa peraltro non senza molta difficoltà riportò il premio a preferenza d'altre due stimabilissime Opere, che gliel disputavano: prima fra queste era *l'Epistola al Popolo* di Thomas; l'altra l'epistola dell'Abate Delille *sui Vantaggi della Solitudine*

pei Letterati. Tale avventura della mia vita fu tanto notabile, che non posso fare a meno di occuparmene per un momento.

Aveva appena esibita al concorso la mia epistola, quando Thomas, secondo il suo solito, venne a farmi udire quella ch' egli era vicino ad esporre. Assai bella questa mi parve, e d'uno stile sì nobile e sodo, che supposi per lo meno possibilissimo, dover essere preferita alla mia. ,, Amico, gli dissi, dopo averla ascoltata e molto applaudita, ho una confidenza da farvi per parte mia: a cui però appongo due condizioni, la prima, cioe, che voi serberete il più alto segreto; l'altra, che dopo aver udito quanto son vicino a confidarvi, non ne farete alcun uso, vale a dire, vi diporterete come se nulla v'avessi io detto, e voglio mel promettiate solennemente, siccome fece ,,. Ora sappiate ch'io pure posi un'Opera al concorso. — Ebbene, in tal caso, io ritiro la mia. — E ciò è appunto quel che non voglio, io replicai, e per due ragioni: la prima, perchè è possibilissimo che la mia venga esclusa come eretica, e sia giudicata indegna del premio, del che sarete giudice voi stesso fra poco; l'altra perchè ancora non è stabilito esser la mia migliore della vostra; ed io non voglio togliervi un premio che a voi forse si addice. Confido dunque nella vostra promessa. Udite ora la mia Epistola ,, Udilla egli, e fu meco d'avviso esservi molti squarci pericolosi ed arditi. Eccoci dunque rivali confidenti l' uno dell' altro, e concorrenti dell' Abate Delille.

Ora in un giorno, nel quale l'Accademia esaminava, per accordare il premio, le Opere poste al concorso, incontrai Duclos al teatro, e gliene chiesi novelle. ,, Non me ne parlate, ven prego, mi rispose: credo che questo concorso metterà l'Accademia a soqquadro. Tre

sono le Opere, che si disputano il premio, lo che non è sì facile a vedersi: due ve n'hanno, il cui merito non può volgersi in dubbio, e tutti ne convengono; ma la terza ci fa diventar matti. È questa l'Opera d'un pazzarello, pieno d'estro e d'ardire, il quale non ha riguardo ad alcuna cosa; sfida tutti i pregiudizii letterarii; parla, qual poeta, di tutti i poeti, e con una incredibile franchezza li dipinge coi lor proprii colori; ardisce lodare Lucano e censurare Virgilio; vendicare il Tasso dal disprezzo di Boileau; estimare lo stesso Boileau, e ridurlo al suo giusto valore. D'Olivet è andato sulle furie, e sostiene che l'Accademia si coprirà di disonore se accorda il premio a quest'Opera insolente, che intanto io credo otterrallo ,,. e di fatti così avvenne. Quando peraltro mi presentai per ricevere il premio, d'Olivet giurò di non mai perdonarmela durante la sua vita.

Circa a quel torno, se non erro, pubblicai la mia traduzione della *Guerra Farsalica*: d'allora in poi la rettorica e la poetica divisersi tutti i miei studii, dei quali alcuni momenti soltanto furono di quando in quando consecrati ai miei *Racconti*.

La campagna soprattutto era quella, che somministravami le più frequenti occasioni di immaginare una tale specie di Novelle, e talvolta di trovare dei subbietti per ciò opportunissimi. Una sera per esempio a Besons, ove il sig. di Saint-Florentin possedeva una casa di campagna, essendo a cena con lui e parlandosi delle mie Novelle: ,, È accaduta, mi disse, in questo villaggio un' avventura di cui fareste forse qualche cosa d'interessante ,,: e in poche parole narrommi che, amoreggiando insieme un giovane contadino ed una contadinella, cugini germani, la giovane era rimasta

incinta; che, non volendo nè il parroco, nè l'officiale dello stato civile permetter loro di sposarsi, erano a lui ricorsi, pel che egli fu obligato fargli ottenere da Roma la necessaria dispensa. Convenni anch'io che un tal oggetto essendo trattato bene avrebbe potuto interessare; e trovandomi solo la notte, mi si affacciò di nuovo al pensiero ed impadronissi dell'anima mia in siffatto modo, che in un'ora sola tutti i quadri, tutte le scene e gli stessi personaggi, quali io aveali dipinti, trovaronsi disegnati e presenti alla mia mente. In quel tempo lo stile di questa specie di scritti non costavami alcuna difficoltà; ma scorreva sì rapidamente, che dal momento in cui avea nella mia testa concepita la *Novella*, era, può dirsi, già scritta. Questo sogno infatti mi tenne occupato tutta la notte, e sembravami vedere ed udir parlare Annetta e Lubino sì distintamente, come se una tal finzione fosse stata la rimembranza tuttora viva di quanto avessi veduto il giorno innanzi. Levandomi pertanto in sull'alba, altro non ebbi a fare, che a gettare rapidamente in carta quanto aveva sognato, e la mia Novella fu fatta quale appunto si trova stampata.

Al dopo pranzo prima della passeggiata fummi richiesto, come sovente avveniva in campagna, se aveva alcuna cosa da dire, ed allora io lessi la Novella di *Annetta* e *Lubino*; nè posso esprimere, qual si fosse la sorpresa di tutta la compagnia, e precipuamente la gioia del signor di Saint-Florentin in veggendo come in sì breve tempo avessi dipinto il quadro di cui aveami dato lo schizzo. Volea egli far venire colà la vera Annetta e il vero Lubino; ma io il pregai di dispensarmi dal vederli in persona. Peraltro, quando di questa Novella fecesi una commedia, il Lubino e l'An-

netta di Besons furono invitati a vedersi rappresentati sulla scena, pel che furono presenti allo spettacolo in un palchetto per essi destinato a bella posta, e furono sommamente applauditi.

Volta la mia imaginazione a siffatto genere di finzioni, mi serviva, specialmente nella campagna, di una specie d'incanto, che, quando trovavami solo, mi circondava di tutte le sue illùsioni talora alla Malmaison, sulle rive di un ruscelletto che per un rapido pendio discende dall' alto della collina, e scorrendo sotto continui boschetti di verzura, va con lunghi giri ad irrigare fiorenti praticelli; talora a Croix Fontaine, sulle rive che la Senna, descrivendo un immenso semi-circolo, bagna quasi per recar piacere alla vista altrui, ora finalmente in que' belli viali di Saint-Assise, ovvero sù quella lunga terrazza che domina tutta la Senna, e donde l'occhio ne discorre e misura da lungi il maestoso letto e il tranquillo corso.

In queste campagne sembrava che gli altri si compiacessero a desiderarmi, ad accogliermi con allegria, a noverare, non meno di me, i fortunati giorni che menava colà, e di non vedermi giammai partire senza dirmi che ne provavano un vivo dispiacere. In quanto a me, avrei voluto riunire insieme tutte le mie amichevoli compagnie, o moltiplicar me medesimo per non abbandonarne alcuna. Queste non rassomigliavansi, è vero, fra loro; ma in ciascuna io trovava molti piaceri e molte attrattive.

La Malmaison era allora di proprietà di Madama Desfourniels, e quivi tenevasi la conversazione di Madama Harene; e dissi bastantemente da quali stretti vincoli d'amicizia e di gratitudine fosse verso lei compreso il mio cuore. Madama Harene è stata la donna,

che, dopo mia madre, m'abbia più amato. Sembrava ch' ella avesse inspirato a tutti i suoi amici i teneri sentimenti dell' interessamento che prendeva per me. Amare ed essere amato in questa confidenzial compagnia erasi l' abitual cura della mia vita.

A Sainte-Assise, in casa di Madama di Montulè, l'amicizia non era priva di circospezione e di diffidenza. Essendo io giovane, alcune giovani donzelle che colà trovavansi, giudicavano conveniente di stare sulle difese, quantunque io non mi permettessi con loro, se non una misurata e rispettosamente timida libertà. In questo stesso riservato contegno però eravi un non so che di delicato e di piacevole. D'altra parte la vita regolare e disseminata di piacevoli occupazioni che menavasi a Saint-Assise, era la più conforme alla mia inclinazione. Un padre ed una madre continuamente occupati a rendere l'instruzione facile e gradevole ai loro figliuoli; l'uno facendo per essi quel curioso estratto delle *Memorie dell'Accademia delle scienze*, di cui conservo una copia; l'altra compilando e riducendo *l'Istoria Naturale* di Buffon, affinchè senza pericolo e decentemente potessero essi leggerla; una institutrice destinata appositamente per le due figliuole, che loro insegnava l'istoria, la geografia, l'arimetica, la lingua italiana e con maggior cura ancora le regole della francese, facendole esercitare nello scrivere correttamente; al dopo pranzo, Madama di Montulè che stavasi coi pennelli fra le mani, e le due figliuole e la loro governatrice con l'amatita; quale occupazione rallegrata da curioso novellare, o da piacevoli letture servivagli di ricreazione; nella passeggiata il Sig. di Montulè che esercitava la curiosità de' suoi figli con la cognizione degli alberi e delle piante, di cui facea far loro una specie d' erbaio,

e loro spiegava la natura, la proprietà e l'uso di questi vegetabili; nei nostri istessi giuochi finalmente ingegnose astuzie, e continue sfide per eccitare la loro emulazione ed unire l'utile al piacevole insinuando l'instruzione perfino ne' divertimenti; tale era il quadro di questa domestica scuola, in cui lo studio non era giammai molesto, nè severo l'insegnamento.

Concepirete facilmente che tali genitori, i quali instruivano sì bene i loro figliuoli, erano essi stessi assai colti. Il Signor di Montulè non vantavasi d'essere amabile, e poca pena davasi per comparirlo; ma la Signora di Montulè aveva nello spirito e nel carattere quel tantino di civetteria, che, alla decenza unito, rende più vivaci, più brillanti e più desiderabili le attrattive d'una donna. Mi chiamava ella il filosofo, ben persuasa che io non lo era, e il prendersi giuoco della mia filosofia era uno de' suoi più graditi passatempi.

La buona e semplicissima Madama di Chalut attiravami con maggior cordialità a Saint-Cloud, ed un irresistibil mezzo aveva per colà trattenermi, quello cioè d' un' amicizia, che dall' intimo del suo cuore tutto deponeva nel mio, senza alcun ritegno, quanto essa aveva di più segreto, i suoi più intimi sentimenti, i suoi più cari interessi. Debbo confessare non essere ella necessaria alla mia felicità ma esser io necessario alla sua. L'anima di lei abbisognava del sostegno della mia nella quale ella riposavasi e sollevavasi dal peso delle sue pene e delle sue angoscie. E di fatto una ne provò che fu per essa d' inesprimibile affanno; quella cioè di vedere i suoi antichi padroni, i suoi benefattori, i suoi amici, il Delfino e la Delfina, colpiti ad un tempo come da mano invisibile, e, consumati da ciò ch'essa chiamava lento veleno, appassirsi, disseccarsi ed estin-

guersi. Ed io fui quello che raccolsi i suoi sospiri sparsi per questa lenta morte; sospiri a cui ella unì alcune confidenze non partecipate ad altri, che a me solo, e il cui segreto mi seguirà sino nel silenzio del sepolcro.

Fra tutte le campagne però, nelle quali discorrea successivamente le belle stagioni dell' anno, Maisons e Croix-Fontaine erano quelle che più mi piacevano. Non facea a Croix-Fontaine, che piccole gite; ma tutte le delizie del lusso, tutti i raffinamenti della più ingegnosa e più dilicata galanteria erano colà riuniti dal voluttuoso Bouret. Era egli a tutti noto come il più obbligante e il più magnifico uomo; nè d'altro parlavasi che della grazia ch'egli sapeva porre nel fare piacere altrui. Ma oimè! vedrete fra poco in qual' abisso di mali lo trascinasse questa amabile e funesta inclinazione. Intanto, siccome egli riuniva in sè due grandi impieghi delle *finanze*, quello cioè di appaltator generale e quello di sopraintendente delle poste, siccome d'altra parte aveva, tanto per mezzo delle sue relazioni, che per quello de' procacci, una somma facilità di procurarsi per la sua tavola quanto fossevi nel Regno di più squisito e di più raro, e d'ogni parte riceveva i presenti de' suoi subalterni, cui avea renduti ricchi, null'altra cosa vedevano i suoi amici nelle sue profusioni se non l'effetto del suo credito e l'uso delle sue ricchezze.

Madama Gaulard per altro, che verosimilmente sapeva meglio ed assai più di noi degli affari del suo amico, ed affliggevasi per le spese in cui prodigalizzava i suoi beni, non volendo più servire nè d' occasione, nè di pretesto, avea preso a Maisons, sulla strada di Croix-Fontaine, una semplice e modesta abitazione in cui

vivea sempre solitaria insieme con una sua nipote d' un amabil carattere e d' una bellezza di quindici anni. Ho già descritto il carattere di Madama Gaulard in una delle Novelle della *Serata*, in cui mi sono io stesso posto in iscena col nome d'Aristo. Questo carattere uniforme, semplice, dolce, naturale e sempre piacevolmente eguale erasi tanto facilmente adattato al mio, che, appena conosciutomi a Parigi ed a Croix-Fontaine, mi bramò ella per intimo amico nel suo ritiro di Maisons, ed insensibilmente io stesso me ne trovai così soddisfatto, che terminai per passarvi non solamente il tempo della bella stagione, ma gli intieri inverni, quando ella al tumulto e alla confusione della città preferiva il silenzio ed il riposo della campagna. Quanto mai non erami deliziosa tal solitudine! Che se alcuno ne dubitasse, sappia ch'io lo direi senza mistero, legittime essendo state le mie intenzioni e le mie mire. Ma siccome il successo non corrispose all' espettativa, non fu questo se non se un di que' tali sogni, la cui memoria interessa soltanto quelli che in tal guisa sognarono. Basti sapere, che in questo tranquillo asilo più che in qualunque altro, i miei giorni discorreano in placida calma.

Intanto che in tal modo obliava il mondo e l' Accademia e me stesso, i miei amici, i quali credevano essere i letterarii onori indebitamente usurpati da tutti coloro, che li ottenevano prima di me, impazientemente sopportavano di vedere in un sol anno quattro nuovi accademici passarmi innanzi, senza che io me ne adirassi, e mentre ad ogni nuova elezione i miei nemici, assediando le porte dell'Accademia, raddoppiavano le loro mene e i loro conati per tenermene lontano.

Parlando della parodia di *Cinna* ho obliato dire tro-

varsi in essa una facezia un po' ingiuriosa pel Conte di Choiseul Praslin, allora ambasciatore a Vienna. Si sa che Augusto dice a Cinna e a Massimo:

Cari a me, voi, qual Mecenate e Agrippa (1)

Qual verso era trasformato in tal modo:

Cari a me, voi, qual la mia sposa e il merlo (2)

Or questa parola di *merlo* era un soprannome dato al Conte di Praslin. E perciò quand'egli divenne amante della Dangeville, Grandval che in amarla avealo preceduto, e ch'ella volea serbare qual supplimento al novello amico, gli rispose:

In gabbia il merlo lasciò tal sozzura,
Che il passero d' entrarvi più non cura (3)

Fummi dunque presso il Duca di Choiseul apposto a delitto questo verso della parodia

Cari a me, voi, qual la mia sposa e il merlo (4);

e in un de' nostri colloquii mel rinfacciò come un insulto fatto a suo cugino. Io fui sì debole da rispondergli questo verso non esser fra quelli che io sapeva. „Qual era dunque il verso che avevate imparato „? Mi disse astringendomi a recitarlo — Al che io per uscir d' impaccio risposi —

Cari a me voi, qual la mia estinta sposa

— Oibò, Oibò, esclamava egli allora; questo verso è troppo triviale: l'altro è molto migliore; nè v'è paragone „. Nè Praslin era tale da prendere troppo leggermente una burla, chè vile e brutta avea l'anima; ed

(1) Vous qui me tenez lieu d' Agrippe et de Mecene
(2) Vous qui me tenez lieu du merle et de ma femme
(3) Le merle a trop souillé la cage;
Le moineau n'y veut plus rentrer.
(4) Vous qui me tenez lieu de ma defunte femme.

uomini cosiffatti sono inesorabili, quando siane stato offeso l' orgoglio.

Ritornato dalla sua ambasceria, fu nominato ministro di Stato per gli affari esteri, ed allora, da profondo politico qual' era, si consultò con d'Argental e sua moglie sui modi da tenersi per interdirmi, almeno per tutto quel tempo che avesse potuto, l'ingresso nell'Accademia.

Aveva Thomas mercè la sua grande superiorità di talenti su tutti i suoi rivali ottenuto il premio dell'eloquenza. Si fermò dunque di oppormi il suo confronto, e a tale effetto il Conte di Praslin cominciò dall' affezionarselo prendendolo per segretario, e facendogli conferire l' impiego di segretario interprete presso la Confederazione Svizzera. Con ciò egli si attribuiva almeno apparentemente l'onore di proteggere un uomo di merito, e in tal modo faceasi bello, e credeva nobilitare la viltà della vendetta che contro me esercitava, nè altro attendevasi se non il momento di produrre Thomas per chiudermi l' ingresso dell' Accademia.

Unica mia cura intanto e de' miei amici, mentre ci allegravamo del bene ottenuto da Thomas, era quella di togliere l' ostacolo che, giusta l' opinione degli accademici, opponevasi alla mia elezione. „ Fino a tanto crederassi, diceami d' Alembert, che il Re vi nieghi il suo assenso, nessuno ardirà eleggervi. E d'Argental, Praslin e il Duca d' Aumont assicurano che non potremo sfuggire l' onta di tale rifiuto. Ad ogni costo dunque è d' uopo smentir questa voce „.

Tornato in grazia di Madama di Pompadour la posi a parte del mio dispiacere, supplicandola di udire dal Re se egli mi sarebbe propizio. Si compiacque ella fargliene l'inchiesta, al che il Re rispose che avrebbe egli,

se fossi eletto, aggradita la mia elezione. „ Posso dunque, Signora, diss'io, assicurarne l'Accademia? – No: ella disse: chè mi porreste a grave ripentaglio; dee soltanto dirsi poter voi sperare il reale consentimento. — Ma, Signora, io replicai, se il Re vi ha detto formalmente . . . . . — So ben' io, mi rispose alquanto alterata, cosa il Re m'abbia detto; ma posso forse sapere quanto gli sarà fatto dire colassù „ ? Queste parole mi chiusero la bocca, e men corsi a recare affanno a d'Alembert narrandogli l'esito del mio viaggio.

Dopo aver egli pestati i piedi, e declamato contro le anime deboli, si fermò fra noi di attenersi a dire d'aver solamente qualche speranza; in modo peraltro da far conoscere poggiar questa in certa qual maniera su qualche solido fondamento, ed infatti avendo la morte di Marivaux accaduta, nel 1763, lasciato vacante un posto, io feci tutte le visite d'uso, come se nulla avesse a temere dal lato della Corte. Intanto però l'inquietudine di Madama di Pompadour su quanto sarebbesi potuto far dire al Re, mi teneva agitato; cercava nella mia testa qualche modo di assicurarmi dell'assenso di lui, e mi parve averlo rinvenuto, quantunque in quel momento non potessi farne uso. Stampavasi allora la mia *Arte Poetica*: ed abbisognavami qualche giorno per pubblicarla: questo era appunto lo strumento del mio disegno. Fortunatamente l'Abate di Radonvilliers, poco prima sotto precettore dei figli del Re, presentossi nello stesso tempo per ottenere il posto vacante: sarebbesi perciò fatta cosa assai piacevole al Delfino, e forse allo stesso Re, cedendo a quest' uomo nella concorrenza. Me ne andai dunque a Versailles per dichiarare al mio competitore che io m'asteneva dal concorrere. Poco era in ciò il mio merito; chè egli m'avrebbe superato per certo; ma

fu però tale la sua modestia, ch'egli si mostrò tanto sensibile a questa mia condiscendenza come se non dovesse essere debitore che a me solo di tutti i suffragi, che pel mio ritiro poteva riunire in proprio favore.

Notabilissima circostanza di questa elezione fu l'artificio impiegato da'miei nemici e da quelli di d'Alembert e di Duclos per tutti renderci odiosi presso la Corte del Delfino. Incominciarono costoro dallo sparger voce, che sarebbe stata la mia fazione contraria a quella dell' abate di Radonvilliers, la quale, se nel primo scrutinio avesse ottenuta la pluralità, non avrebbe per lo meno nella seconda sfuggita l'ingiuria d'avere avuto le palle nere. Siffatta predizione emessa, non d' altro trattavasi che di farla avverare; ed ecco il come avevano statuito di fare. Eranvi nell Accademia quattro individui notati col nome di filosofi, che in que' tempi era una specie d'ingiuria. Questi accademici così designati erano Duclos, d' Alembert, Saurin e Watelet. I degni capi della fazione opposta, d' Olivet cioè, Batteux, e forse anco Paulmi e Seguier, fermarono segretamente fra loro di dare essi medesimi le palle nere, le quali quindi non si sarebbe lasciato d' attribuire ai filosofi, e quattro infatti furono le palle nere che emersero dallo scrutinio.

Grande fu lo stupore, sommo il mormorio che levossi dalla parte di coloro, che le avevano date, e, fissi gli occhi sui quattro a cui il sospetto apponevasi, i furbi dissero altieramente essere molto strano che un uomo cotanto irreprensibile e degno di stima quanto l'Abate di Radonvilliers avesse dovuto sopportare l'affronto di quattro palle nere. L' Abate d'Olivet adiravasi per sì vergognoso e sì rumoroso scandalo. Ben

presto peraltro il giuoco si volse a vantaggio de' filosofi e a vergogna de' loro nemici; ed ecco in qual modo. Era costume dell' Accadamia, prima di raccogliere le palle, di distribuirne due a ciascun elettore, una bianca cioè ed una nera; e la cassetta nella quale gettavansi, era fornita di due aperture sulle quali eranvi due ciotole, l'una nera e l'altra bianca. Allorquando si volea esser favorevoli al candidato, ponevasi la palla bianca nella ciotola bianca, e così la palla nera nella nera. Ed in tal guisa, allorquando esaminavasi lo scrutinio, doveva ritrovarsi il giusto numero delle palle in prima distribuite, e tante nere ne dovevano esistere nella ciotola nera, quante erano le bianche nella ciotola bianca.

Avendo ora Duclos, uno de' quattro filosofi, previsto per una specie d'inspirazione il laccio che eragli preparato, disse a suoi compagni: ,, Conserviamo le nostre palle nere, affinchè se questi birbanti useranno la malizia di darle, noi possiamo comprovare di aver date le palle bianche ,,. Dopo aver dunque lasciato schiamazzare a lor posta e d'Olivet e gli altri furbi, e declamare contro la pretesa malignità de' filosofi ,,. Io peraltro, disse Duclos, aprendo la palma della mano, non ho dato per certo la palla nera, giacchè fortunatamente ho conservata la mia; ed eccola qua. — Nè io pure diedi palla nera, disse d'Alembert; ecco la mia ,,. Watelet, e Saurin dissero altrettanto, mostrando la loro; al qual colpo di scena gli autori del preparato artificio si trovarono coperti di confusione. D' Olivet ebbe l'imprudenza di dichiarare mal fatto di aver riparato il colpo ritenendo presso di sè le palle nere, allegando le leggi dell'Accademia sull'inviolabilità del segreto dello scrutinio. Ma d'Alembert gli rispose così.

„ La prima legge, signor abate, è quella della propria difesa; nè a noi restava altro mezzo per allontanare e purgarci dal sospetto che ci si voleva imputare „.

Un tal tratto di previdenza di Duclos fu cognito a tutti, e d' Olivet e tutti i suoi partigiani inviluppati ne' lacci da loro tesi, divennero la favola della Corte.

Terminata finalmente la stampa della mia *Arte Poetica*, pregai Madama di Pompadour d'ottenere dal Re il permesso di presentargli un Opera, di cui la nostra letteratura era priva. È questa, io diceva, una grazia, che nulla costerà nè al Re, nè allo Stato, e che proverà la reale benivolenza in mio favore e la buona accoglienza che sarò per riceverne. Non posso intanto tralasciare di rendere onorevole testimonianza alla memoria di questa benefica donna, dicendo essersi ella sentita colmare di gioja nell' apprendere questo sì facile e semplice modo di farmi pubblicamente dimostrare dal Re il suo favore. „ Ben volontieri, ella mi disse, chiederò al Re questa grazia per voi, e l' otterrò per certo „: come avvenne di fatto. Partecipandomi quindi sì fausta novella mi disse: „ è d'uopo dare a questa presentazione tutta la possibile solennità, e che tutta la real famiglia ed i ministri ricevano nello stesso giorno la vostra Opera dalle vostre proprie mani „.

Confidato il segreto a'miei più intimi amici soltanto, ed assai magnificamente legati tutti gli esemplari della mia opera, (non avendo per tal effetto voluto usare alcun risparmio), col mio fardello me ne andai un sabato sera a Versailles, ed arrivando feci, per mezzo di Quesnai, pregare Madama di Pompadour di disporre il Re a volermi ricevere.

Il seguente mattino venni introdotto dal Duca di Duras, mentre il Re erasi levato da poco tempo; nè mai lo aveva io veduto sì bello. Accolse egli il mio presente volgendomi uno sguardo, che m'incantò, e nulla più mi sarebbe rimasto a desiderare se m'avesse indirette tre sole parole, abbenchè i suoi occhi mi parlassero in sua vece. Il Delfino, già favorevolmente prevenuto in mio prò dall' Abàte di Radonvilliers, si compiacque dirmi così: ,, Ho udito parlare di quest'opera assai vantaggiosamente ed io ho molto buon concetto dell'autore ,,. Suscitò in me, dicendomi queste parole, un profondo dolore, poichè gli scôrsi nel volto e negli occhi le tracce d' una morte vicina.

Il buon Duca di Duras mi servì di condottiero in tutta questa ceremonia, nè posso abbastanza esprimere, qual cura ei si dasse, onde fossi ben accolto da tutti.

Allorquando discesi a basso per visitare Madama di Pompadour, a cui aveva di già presentata la mia opera: ,, Andate, mi disse, a presentarne un esemplare al signor di Choiseul, il quale vi accoglierà benignamente; e lasciatemi quello destinato pel signor di Praslin, a cui io stessa offrirollo ,,.

Spacciato ogni mio fatto, me ne andai sollecito a narrare a d'Alembert e a Duclos il mio fortunato successo, e alla dimane presentai il mio libro all'Accademia, distribuendone gli esemplari a ciascuno di quegli accademici, che sapeva ben disposti a favor mio. Mairan diceva, che quest'opera era quasi un petardo da me posto sotto la porta dell'Accademia, onde farla saltar in aria, se chiuder mi si volesse, abbenchè però non fossero per anco appianate tutte le difficoltà.

Duclos e d'Alembert avevano avuta in presenza di tutti gli accademici non so quale altercazione rispetto

al Re di Prussia e al cardinale de Bernis, ed erano sì fattamente corrucciati, che più non parlavansi fra loro, e li trovai nemici dichiarati uno dell' altro precisamente nel momento, in cui aveva maggior uopo della loro unione e della loro buona intelligenza. Duclos più brusco ma meno animato era altresì il meno sdegnato. L' inimicizia d' un uomo quale d' Alembert gli riusciva dispiacevole e penosa, nè altro chiedeva se non se riconciliarsi seco lui, quantunque volesse, che d'Alembert fosse il primo a farne la proposta.

Sono adirato, mi disse, per l'oppressione sotto cui avete gemuto fino ad ora, e per la sorda e vile persecuzione che tuttora dovete sostenere. Tempo è ormai, che tutto abbia fine; e poichè Bouguinville è vicino a morire, voi dovete avere il suo posto. Dite a d'Alembert che io crederei util cosa di farvelo assicurare; men parli egli all'Accademia, ed uniti porremo tutto all' ordine per la prossima elezione.

Ma d' Alembert sbuffava per la collera, quand'io gli proposi di parlare a Duclos. ,, Vada al diavolo, mi disse, egli e il suo Abate de Bernis: non voglio aver più che fare nè con l' uno, nè coll' altro ,, — In tal caso, risposi, io rinuncierò all'Accademia; e l'unico mio dispiacere è quello di aver bramato una volta d' esservi ascritto. — E perchè? ripigliò vivamente; avete forse per ciò bisogno di Duclos? — E chi è quegli, che non mi sia necessario, mentre i miei amici m'abbandonano e i miei nemici sono più presti a nuocermi e più intraprendenti, che mai? Ah! costoro varrebbersi persin del demonio, onde rapirmi un solo suffragio; ma quanto io scrissi altra volta in versi, ora il provo di fatto:

Freddo è talor l'amico; anzi sventura il toglie

Ma implacabile è l'odio, nè sazie ha mai le voglie (1) — Voi sarete ammesso nell' Accademia a dispetto di tutti i vostri nemici, egli soggiunse — No, signore, io non sarò di quel numero, nè voglio più esserlo. Senza dubbio dopo esposto allo scrutinio, verrò escluso, insultato da una fazione già pur troppo numerosa e forte. Amo meglio di vivere nell' oscurità, e per questo, grazie al cielo, non avrò bisogno d'alcuno — Ma voi, Marmontel, andate in collera, nè so il prechè . . — Ah! il so ben io: l'amico del mio cuore, l'uomo, su cui fondata aveva ogni speranza, non altro dee fare, che dir due parole per trarmi dell' oppressione . . . . . — Ebbene, perdio, le dirò; ma nulla, vi giuro, in tutta la mia vita m' ha costato altrettanto — Ma dunque Duclos è reo in faccia a voi di gravissimi falli? — Come! ed ignorate con quale insolenza parlò del Re di Prussia, presenti tutti gli accademici? — Del Re di Prussia! E che monta per siffatto Re un' insolenza di Duclos? Ah! mio d'Alembert, se voi aveste bisogno del mio più crudele nemico, e che per favorirvi, non si trattasse d' altro, che di perdonargli, vedreste, se io corro sul fatto ad abbracciarlo. — Ebbene, diss'egli, questa sera io mi riconcilierò con Duclos; ma egli peraltro si impegni per voi a tutt' uomo, giacchè nol faccio, che a questo solo patto e per solo amor vostro . . . . . . — Oh! egli s' impegnerà e molto, io risposi „ ed infatti Duclos, soddisfattissimo di vedere, che d'Alembert tornassegli amico, fe' tanto in mio favore, quanto far potea lo stesso d' Alembert.

Avvenuta peraltro la morte di Bougainville, e nel

(1) L'amitié se rebute et le malheur la glace
La haine est implacable et jamais ne se lasse.

momento, in cui lusingavami di succedergli senza contrasto, d' Alembert mi fece cercare, perchè andassi da lui. ,, Sapete, mi disse, qual trama è ordita a vostro danno? Vi si oppone un rivale al concorso, in favore del quale e Praslin e d'Argental e sua moglie mettono sossopra la Città e la Corte. Vantano costoro di riunire un gran numero di suffragi, ed io il temo, giacchè questo rivale è Thomas. — Ma io non credo, risposi, che Thomas dia mano a siffatta trama:— Eppure, replicò d'Alembert, Thomas è molto imbarazzato. Saprete, l'han pinzo e zeppo di beneficii e costretto in tal guisa alla gratitudine, quindi l'hanno da un pezzo indotto a pensare all'Accademia, ed avendo egli fatto loro riflettere, che la sua qualità di segretario particolare del Ministro sarebbe stata d'ostacolo alla sua elezione, Praslin si è data la cura di ottenere un reale diploma, con cui vien dichiarato nobile siffatto impiego. Ora che l'ostacolo è tolto, si pretende da lui, che si presenti, e gli è stata promessa la pluralità de' suffragi. Trovasi egli ora a Fontainebleau in casa del Ministro suo padrone e assediato da d'Argental. Io vi consiglio di andarlo a trovare ,,.

Partii sul fatto, e giunto appena, scrissi a Thomas pregandolo di darmi una posta, onde vederlo e parlargli. Al che egli rispose, sarebbesi verso le cinque ore trovato sulla riva del gran Bacino. Colà lo attesi e fattomi incontro a lui: ,, V' imaginerete, amico, gli dissi, qual sia l'oggetto, che qui mi mena. Vengo infatti a saper da voi stesso, se quanto mi vien detto, sia vero ,,: dopo di che gli narrai parola per parola quanto sapeva per parte di d' Alembert.

,, Tutto è verissimo, mi rispose Thomas, ed è vero altresì, che il Sig. d' Argental m'ha detto stamane,

essere precisa volontà del sig. di Praslin che mi presenti al concorso, esigendo egli da me siffatta prova d'amicizia, e tale essendo stata la condizione del diploma procurato in mio favore; che accettandolo, aveva io dovuto conoscere per qual motivo mi fosse stato accordato, e che se per rispetto ad un uomo che lo ha offeso, io mancassi di aver riguardo al mio benefattore, avrei perduto il mio impiego e la mia sorte. Questa è la mia circostanza — Ditemi ora ciò che fareste nel caso mio. — Mi consultate voi sul serio, risposi? — Si, egli disse sorridendo, e quale uomo che aveva già fermato quello che dovea fare. — È bene! risposi, io farei nel caso vostro quello che fareste voi. — No, no . . . senza tanti andirivieni, voi, che fareste? — Io non saprei, risposi, pormi per modello; ma non son io forse amico vostro? e voi! non siete mio amico? — Sì mi disse, nol celo già, che

La terra, il ciel, Gusmano stesso sallo (1)

Ebbene! io ripigliai, se avessi un figlio, e se questi fosse tanto sfortunato d' esser costretto ad offendere il suo amico per servire all'odio d'un Gusmano, io . . . — Basta, mi disse Thomas stringendomi la mano, la mia risposta è bella e fatta. — E credete voi, amico, che io ne abbia dubitato? — Intanto però siete venuto ad assicurarvene, dissemi con dolce rimprovero. — No, certamente, risposi: non volli già assicurarmene io; ma per tranquillizzare bensì certuni, i quali non conoscono sì bene il vostro cuore, come io lo conosco . . . — Dite pur loro, egli riprese, che se mai io entrerò nell'Accademia, ciò non avverrà, che per la porta grande. In quanto poi alla sorte, ne ho goduto

(1) Je l'ai dis a la terre, au ciel, à Gusman même.

sì poco, e ne ho saputo fare a meno per tanto tempo, che spero di non aver disimparato a farne a meno anche per l'avvenire „ Tanto fui commosso a siffatte espressioni, che avreigli ceduto il luogo, se egli avesse voluto, e potuto decentemente accettarlo. L'odio però del ministro suo padrone era sì grande contro di me, che sarebbesi detto, egli averlo favoreggiato, io aver soccombuto sotto di quello. Ci attenemmo dunque alla libera e franca condotta, che ad ambedue convenivasi. Egli non si fe' porre sulla lista de' candidati, e perdette il suo impiego di segretario del ministro; ma non ebbesi però l'imprudenza di togliergli quello di segretario interprete degli Svizzeri. Fu quindi ricevuto nell' Accademia subito dopo di me, e il fu per acclamazione, quantunque dopo un lungo intervallo; poichè dal 1763. fino al 1766 non fuvvi mai alcun posto vacante, abbenchè il numero degli accademici, che morivano, fosse, un anno per l'altro, di tre ogni due anni.

A vergogna del Conte di Praslin ed a gloria di Thomas, debbo ora dire, che dopo aver questi ricusato di prestarsi ad un atto di servitù e di viltà, giudicò buon consiglio di non allontanarsi da un uomo, che aveagli fatto del bene, se non quando gli venne da questi accordata la sua licenza. Rimase di fatto appo lui un intiero mese, e trovossi, secondo l'uso, ogni mattino, presente, quand'egli levavasi, senza che quest' uomo duro e superbo gli dicesse motto, o degnassesi guardarlo in viso. La qual prova, dovete voi ben comprendere, quanto umiliante e penosa esser dovesse per un anima, come quella di Thomas, nobile e disdegnosa. Dopo aver finalmente accordato quanto potevasi alla gratitudine, scorgendo, come il vile orgoglio di questo ministro

fosse irreconciliabile con la modesta e paziente onoratezza, fecegli dire vedersi astretto a considerare il silenzio di lui quasi fosse una licenza, e ritirossi. Condotta siffatta terminò di far conoscere il suo bel carattere, e rispetto anche alla sua sorte, nulla egli perdè nell'essersi diportato da onest'uomo; poichè il Re glien seppe buon grado, e non solo ottenne in processo di tempo una pensione di 2000 lire sul reale tesoro, ma altresì un bell'alloggio nel Louvre, che fecegli accordare il Conte d' Angivillier suo e mio amico.

Avete veduto, o figli, quante difficoltà avessi a superare, onde giungere ad ottenere il grado di accademico; ma non v'ho ancora narrato, di quali spine fosse sparsa tutta la strada che la vanagloria di comparir bello spirito m'avea consigliato di discorrere.

Madama Geoffrin era la più indispettita per tutte le contrarietà ch'io provava, ella parlavami talvolta motteggiandomi a fior di labbra, e ad ogni nuova elezione, che precedeva la mia, io scorgeva benissimo qual fosse il suo dispiacere. ,, E bene! ella dicevami, è dunque deciso, statuito che voi non sarete ammesso,,? Ed io, che non voleva si disperasse ella per ciò, rispondeva indifferentemente ,, esser questo il menomo de' miei pensieri, che l'autore dell'*Enriade*, della *Zaira*, della *Merope* non era stato ammesso all'Accademia, se non dopo il suo cinquantesimo anno, non averne io ancora quaranta; poter forse un giorno esservi ammesso; e alla fin fine tante oneste persone e di chiarissimo merito essersi date pace di non aver potuto ottenere siffatto onore, ed io altresì poterne fare a meno, com'esse ,,. Ella però non cessava d'inquietarsi per tal cosa, e di quando in quando, secondo il suo costume, e con qualche paroletta esplorava le disposizioni degli accademici a mio riguardo.

Un giorno mi disse: ,, che mai vi fece il sig. di Marivaux, perchè voi dobbiate burlarvi di lui, e porlo in ridicolo? – Io, signora? — Sì voi; voi stesso, che gli ridete sul viso, e fate ridere gli altri a sue spese... — Oh invero, io non intendo, cosa vogliate dire. — Vi dico quanto egli m' ha detto; e Marivaux è un onest'uomo incapace d'ingannarmi. — Egli stesso dunque mi spiegherà ciò ch' io non intendo. Vi giuro che in tutta la mia vita egli non fu mai, nè presente nè assente, oggetto delle mie facezie — E bene! procurate, ella mi disse, di vederlo e di dissuaderlo, poichè, in mezzo alle sue stesse lagnanze, egli non cessa di dir di voi tutto il bene. Poco stette, che traversando il giardino del Palazzo reale, ov' egli alloggiava, il vidi e il fermai.

Ebbe egli dapprima qualche ripugnanza a spiegarsi, e ripetevami, che non per ciò ei sarebbe stato men giusto, rispetto a me, quando si sarebbe trattato del mio ingresso nell'Accademia. ,, Signore, gli dissi finalmente con un po' d'impazienza, lasciamo l' Accademia da banda, che nulla ha che fare col soggetto presente: non domando ora il vostro suffragio; ma reclamo la vostra estimazione a mio riguardo, quella appunto, di cui sono geloso. — Voi la godete intieramente, mi disse. — Bene: se ne sono in possesso, compiacetevi di dirmi, in qual modo abbia io data occasione alle lagnanze che fate contro di me. — Come! egli rispose, vi siete dunque dimenticato, che essendo voi, una sera, in casa di Madama Dubocàge, assiso presso Madama di Villaumont, non cessaste l'uno e l'altra di rimirarmi sempre, e di ridere parlando all' orecchio? Certamente ridevate di me, nè so il perchè, non essendo in tal giorno per nulla più ridicolo del mio solito ,,.

Per buona ventura, io risposi, m'è presentissimo alla memoria quanto voi ricordate: ecco il fatto, Madama di Villaumont vi vedeva allora per la prima volta, e siccome trovavasi molta gente all'intorno di voi, chiesemi, chi foste; ed io le dissi il vostro nome. Ella che conosceva fra le guardie francesi un uffiziale, che aveva lo stesso vostro nome, sosteneva, voi non essere il signor di Marivaux. La sua ostinazione mi sollazzava, la mia parve a lei giocosissima, e facendomi la descrizione del Marivaux, ch'ella conosceva, teneva gli occhi fissi sopra di voi; ed ecco spiegato tutto il mistero — Sì, diss'egli ironicamente, l'equivoco era veramente soggetto di risa! intanto però avevate ambedue una cert'aria maligna e motteggiatrice, che ben conosco, nè è quella per certo d'un semplice passatempo. — E pure io vi giuro, che il nostro era semplicissimo, ed innocentissimo; del rimanente, io aggiunsi, questa è la pretta verità. Ho creduto ben fatto narrarvela, e con ciò ho adempiuto al mio dovere: che se voi non mi prestate fede, a me s'aspetterà, signore, di lagnarmi di voi „. Disse allora di credermi, ma non lasciò poi di narrare a Madama Geoffrin di non aver presa questa spiegazione se non se per un'accorta maniera di scusarmi presso di lui. La morte gli impedì di darmi il suo voto, ma s'egli, vivendo, me lo avesse accordato, avrebbe creduto di fare un'azione generosa.

Figlia di Madama Gaulard era la signora di Villaumont di cui v'ho parlato testè, ed in bellezza rivale di Madama di Brionne, che anzi più di questa vivace e più piacevole.

Madama Dubocage, nella cui casa cenavamo talvolta, era una donna letterata d'un estimabil carattere, ma senza però tratti decisivi e senza colorito. Teneva essa,

al pari di Madama Geoffrin una Società letteraria, infinitamente però men piacevole ed analoga al suo dolce, freddo, civile e maliconico umore. Per alcun tempo era anch'io stato della partita, ma spiacendomi il troppo serio, la noja istessa mi cacciò di quel luogo. Ciò ch'era veramente ammirabile in questa donna, celebre per brevissimo tempo, era la sua modestia. Quantunque, a piedi del suo ritratto fossero incise le parole — *Forma Venus*, *arte Minerva* — *Pari in forme a Ciprigna, a Palla in arte* — non si potè mai scorgere in lei il menomo sentimento di vanagloria. Torniamo però a parlare delle querele, che movevano contro me alcune persone d' un altro carattere.

Fra gli accademici, dei suffragi de' quali non ero sicuro, noveravansi il Presidente Henault e Mencrif. Madama Geoffrin parlò loro, e ritornò quindi a me tutta corrucciata. ,, È sarà egli possibile, mi disse, che voi dobbiate discorrere tutta la vostra vita nel procurarvi sempre nemici! Ecco Moncrif, che è divenuto furioso contro di voi ed il presidente Henault, che non lo è quasi meno di lui. — Per qual ragione, signora? Che feci loro? — Che faceste? Chiedetelo al vostro libro dell'*arte poetica*; dacchè non avete altra smania, che comporre libri: — E che havvi mai in questo libro, che possa muoverli ad ira? — In quanto a Moncrif, il so, ella rispose, giacch'egli nol cela, ma invece ne grida ad alta voce. Voi citaste una sua canzone, e l'avete storpiata. Infatti era composta di cinque strofe, e voi ne citaste tre sole. — Vedete delitto, o signora: citai le migliori: e ne tolsi quelle sole, che ripetevano la medesima idea. — E questo appunto è quello di cui si lagna, che abbiate voluto cioè correggere l'opera sua. Egli non vel perdonerà nè in vita nè in morte. —

Ebbene dunque, signora, viva egli intanto e poi muoia pure mio nemico per queste due strofe della sua canzone, ed io sopporterò pazientemente la mia disgrazia. E l'ingiuria fatta al buon presidente, qual'è? — Non me la disse; ma io credo, ch' egli pure si lagni del vostro libro. Ma il saprò „. Diffatti ella lo seppe; e quando io l'astrinsi a dirmelo, godetti della più comica scena, che dir si possa, e di cui fu testimonio l' Abate Raynal.

E bene, signora, vedeste il presidente Henault? Vi disse infine, qual'è il mio fallo? — Si: il sò; ma egli vi perdona, e avrà la bontà di dimenticarlo: più dunque non se ne parli? — Almeno, signora, fate, ch'io sappia, qual sia quest' involontario delitto, ch' egli si compiace dimenticare. — Saperlo! e che giova? Ciò è affatto inutile. Voi avrete il suo voto, e tanto vi basti. — No: no, ciò non mi basta, nè io mi son tale da soffrire le altrui lagnanze, senza sapere qual fiane l' oggetto. — Signora, disse allora l' Abate Raynal, io trovo, che il Sig. Marmontel ha ragione: — E non vedete, ella riprese, ch'egli brama saperlo per cavarne poi qualche facezia e farne una novelletta? — No, signora: io vi prometto, appena saputo di che si tratta d'osservare uno scrupoloso silenzio. — Di che si tratta! Sempre lì: quel vostro maledetto libro, e la vostra mania di far citazioni. Ma non hollo io forse quel libro? — Si, signora, lo avete; eccolo là: — Vediamo dunque questa canzone del Presidente da voi citata a proposito dei ditirambi. Eccola

Vendetta io chieggo d' ingrata amante (1)

da chi aveste questa canzone? — Da Geliote — E bene,

(1) Venge moi d'un ingrate maitresse ec.

Geliote non ve la diede qual'era, poichè bisogna pur dirlo. Eravi un *O*, che voi poscia toglieste — Un *O*, signora! — Sì sì, un *O*. Non havvi un verso che comincia — *quel vago viso*? di Madama.

Quel vago viso! Dei! quant' era bella! (1)

— E' quì appunto sta il fallo, poichè doveva dirsi — O Dei! quant' era bella! — Ma, signora, il sentimento è lo stesso — Sì, è vero, ma quando citasi qualche passo devesi fedelmente riportarlo. Ciascuno è geloso delle cose sue, e ciò è naturale! d'altronde il presidente non v' ha pregato di riportare la sua canzone. — Ma io l'ho riferita, facendone l' elogio. — Bisognava dunque non alterarla. E mentre egli v'avea posto quell'*O Dei*! è segno, che in tal modo quest'espressione gli piaceva di più. Che v' ha egli fatto, perchè voi gli toglieste il suo *O*? del resto però, m'ha assicurato, ciò non varrà punto ad impedire, ch' egli renda giustizia a' vostri talenti ,,.

L'Abate Raynal ed io scoppiavamo dalla voglia di ridere; ma procurammo di trattenerci, poichè Madama Geoffrin era già bastantemente confusa, e quand'essa avea torto, non v' era punto da scherzare.

Uscendo di là, raccontai all'Abate la mia avventura con Marivaux e la mia disputa con Moncrif. ,, Ciò, egli mi disse, prova ad evidenza, che quando dicesi, un tale aver molti nemici, deesi, prima di giudicarlo, riflettere bene, s' egli ha meritato d' averne ,,.

Passata questa burrasca, la mia vita riprese il libero e tranquillo suo corso; poichè incominciai a dividere il mio tempo fra la città e la campagna, nell'una e nell' altra delle quali trovava tutta la mia felicità.

(1) Que d'attraits! dieux! qu'elle etoit belle!

L'unica fra tutte le cittadinesche conversazioni, a cui più non interveniva, era quella de' *Menus-plaisirs*; giacchè Cury, che ne era stato ciò che veramente può dirsi l'anima, era infermo e ridotto quasi alla miseria, e poco tempo dopo morì.

Allorchè conobbesi il suo segreto (nè questo il fu, se non dappoi che fu morto) udii talvolta dire nel pubblico, ch'egli avrebbe dovuto dichiararsi autore della parodia. Io però sostenni sempre, egli non dovesse farlo, e guai a me, se fatto l'avesse, poichè egli sarebbe stato perseguitato ed oppresso, ed io morto di dolore. Mio era il fallo, e sarebbe stato sommamente ingiusto, se ne avesse un altro sopportata la pena. Del resto però la parodia, piena di grossolane ingiurie, quale appunto girava nelle conversazioni, non era quella ch'egli avea composta. Sarebbe dunque stato necessario, che accusandosi autore di una, si fosse accettata la sua dichiarazione di non essere autore dell'altra; e chi può assicurare, che fatta una tal distinzione, sarebbe stato ascoltato? Senza dubbio avrebbe prodotta la sua rovina, ed io ne sarei stata la cagione; fece dunque, tacendo, quanto era più giusto e più utile a farsi per me, come per lui; ed io gli son debitore delle dolcezze della vita da me vissuta, dapoi che la mia fortunata disgrazia m'avea renduto a me stesso e a' miei amici.

Non pongo peraltro nel numero delle mie particolari Società la conversazione, che tenevasi tutte le sere in casa di Madamigella Espinasse; poichè eccetto alcuni amici di d'Alembert, cioè a dire il Cavaliere di Chastellux, l'Abate Morellet, Saint Lambert ed io, questo ritrovo di gente era formato da persone che non avevano fra loro alcuna amicizia. Aveale ella infatti prese qua e

là, ma così ben scelte, che quando si trovavano riunite colà, comparivano tutte armonizzate, quasi corde d'un istrumento accordato da un abile professore. E continuando in tal comparazione, posso dire, ch'ella suonava quest' istrumento con arte, propria soltanto del più sublime ingegno; apparendo ella sapere, qual suono avria renduto la corda, che avrebbe toccata; e con ciò voglio dire, che sì bene ella conoscea le nostre anime e i nostri caratteri, che bastava una sola parola sua per metterle in movimento. In nessun altro luogo la conversazione era più animata, più brillante, nè meglio regolata, quanto presso di lei, e quel grado di calore temperato e sempre uguale, in cui essa sapeva mantenerla, sia raffrenandola, sia animandola a vicenda, era veramente un fenomeno assai raro. La continua attività della sua anima comunicavasi ma con una certa misura alle nostre, e la sua imaginazione erane la molla, la ragione, la regolatrice. È d' altronde notabile, che le teste, ch' ella volgeva a sua voglia, non erano nè deboli, nè leggiere: essendo del numero e i Condillacs e i Turgots: d'Alembert poi era presso lei quasi semplice e docil fanciullo. Il talento di Madamigella nel produrre in mezzo le proprie idee, o nel dare occasione ad uomini cosiffatti di discuterle; il talento di ragionarvi sopra essa medesima, e con la stessa precicisione e talvolta anco con la stessa eloquenza com'essi facevano; il talento di presentar sempre nuove idee e di render varia la conversazione, con la facilità, li modi d'una Fata, la quale con un colpo di bacchetta cambii a sua voglia la scena de'suoi incanti; questo talento, dissi, non era già quello d'una donna volgare. Nè sapeva già con le frascherie della moda e della vanità rendersi interessante in un circolo di uomini d'ingegno

e ciò per tutti i giorni, e per buone quattr'ore di conversazione, nella quale non scorgevasi nè vuoto, nè languidezza. Vero è però, che la principale delle sue attrattive era un ardente carattere, il quale rendeva appassionata la sua favella, e comunicava alle sue opinioni il calore, l'interesse, e l'eloquenza del sentimento. Spesso altresì, anzi spessissimo la conversazione riunita in sua casa abbandonavasi alla gioja, dapoichè la moderata e dolce filosofia, ch'ivi regnava, permetteva di scherzare; d' Alembert era quello, che davane il segno, poichè chi meglio di lui seppe mai essere

Grave e dolce ad un tempo; amabil, fiero (1)

Quindi l' istoria d' una persona di così speciali doti fornita, come lo era Madamigella l'Espinasse, deve, o figli, aver in voi risvegliata la curiosità di conoscerla, nè lungo saranne il racconto.

Eravi a Parigi una certa Marchesa di Defant, donna piena di talento, di stravaganza e d' astuzia. Galante e molto bella nella sua giovinezza, vecchia però, nel tempo di cui vengo a parlarvi, e quasi cieca, divorata dai capricci e dalla noja, e con ristrettissime entrate erasi ritirata in un Convento, ove non lasciava tuttavia di trattare tutte le persone di mondo con le quali aveva vissuto. Conobbe ella d' Alembert in casa del suo antico amante, il presidente Henault, ch'essa tuttavia tiranneggiava, e che, timidissimo per sua natura, era rimasto schiavo del timore, dopo che avea da lungo tempo cessato d'esserlo dell'amore. Madama di Defant incantata del talento e della giovialità di d'Alembert, avevalo attirato presso di se, e così ben allacciato, ch' ei non poteva più separarsi da lei, in modo, che

(1) Mêler le grave au doux le plaisant anx sevère ?

quantunque abitasse in una casa lontanissima dal convento, non lasciava passare un sol giorno senza andarla a trovare.

Avendo intanto Madama di Defant, per riempiere il vuoto lasciatogli dalla sua solitudine, cercato una qualche giovane bene ducata e senza beni, la quale volesse farle compagnia, e a titolo d'amicizia, o per meglio dire di compiacenza, starsi seco lei nel suo convento, trovò questa, cioè Madamigella l' Espinasse e come dovete credere, ne fu contentissima. Nè d'Alembert fu men contento di rinvenire presso la vecchia sua amica una terza persona così interessante.

La disgrazia medesima aveva quindi tra lui e questa giovine stabilito una certa relazione, che doveva riavvicinare i loro cuori. Ambedue infatti erano ciò che dicesi figli del caso. Io vidi nascere la loro amicizia, allor quando Madama di Defant conducevali seco lei a cenare in casa di Madama Harenc mia amica; ed a quel tempo appunto aveva incominciato a conoscerli. Nè abbisognava meno d'un amico, quale era d'Alembert per addolcire e rendere sopportabile a Madamigella Espinasse la tristezza ed acerbità della sua condizione; poichè poca cosa sarebbe stata quella di essere astretta a starsi perpetuamente assidua presso una femina cieca e capricciosa, ma bisognava per viver con essa fare a sua somiglianza, della notte il giorno, e del giorno la notte, vegliare accanto al suo letto, e addormentarla leggendole qualche libro; fatica, che riuscì funestissima a questa giovine donzella naturalmente delicata, e il cui petto sfinito per tale travaglio non ha mai potuto poscia riacquistare la sua forza primiera. Ella però resisteva tuttavia, allorquando sopravvenne una circostanza, che ruppe affatto le sue catene.

Madama du Defant, dopo aver vegliato tutta la notte in sua casa, o in quella di Madama di Luxembourg, che vegliava come lei, dormiva poscia tutto il giorno, nè era visibile, che verso le sei della sera. Madamigella l'Espinasse ritirata nella sua cameretta, che guardava sulla corte del convento, levavasi circa un' ora prima della sua padrona; ma quest' ora sì preziosa, tolta alla sua schiavitù, era impiegata a ricevere i suoi particolari amici, d'Alembert cioè, Chastellux, Turgot e me di quando in quando. Questi che formavano altresì la conversazione di Madama du Defant, scordavansi talvolta di lei, mentre si trovavano con Madamigella l' Espinasse. Quindi essendo tutti questi momenti rubati a Madama du Defant, facevasi a lei un mistero di questo particolare ritrovo, giacchè ben prevedevasi, ch' ella ne saria stata gelosa. Ma ella tutto scoperse, e a detto suo ciò non era niente manco, che un tradimento. Ne menò quindi altissimo rumore, accusando la infelice donzella d' aver voluto toglierle i suoi amici, e dichiarando di non voler più nutrire un tal serpente nel proprio seno.

Bruscamente accadde la loro separazione, ma non per questo Madamigella l'Espinasse restò abbandonata. Tutti gli amici di Madama du Defant, erano divenuti amici di lei; a cui fu ben facile il persuaderli, essere a suo riguardo ingiustissima la collera di questa donna. Lo stesso presidente Henault dichiarossi in suo favore, la Duchessa di Luxembourg diede il torto alla vecchia sua amica, e presentò Madamigella l'Espinasse d'una compiuta suppellettile, onde fornirne la sua abitazione. Per mezzo finalmente del Duca di Choiseul, le fu fatta ottenere, dal Re, un' annua gratificazione superiore al suo bisogno, e le più illustri conversazioni

di Parigi disputavansi il bene di accoglierla e possederla fra loro.

D'Alembert, a cui Madama du Defant imperiosamente propose l'alternativa di troncare ogni corrispondenza o con lei, o con Madamigella l'Espinasse, non rimase dubbioso neppure un momento, e si abbandonò intieramente alla sua giovine amica. Abitavano essi molto lontano l'uno dall'altro, e quantunque ne' tempi piovosi e cattivi riuscisse molto penoso a d'Alembert di tornare la sera dalla contrada di Belle-chasse, fino a quella di Michel-le-Comte, ove dimorava la sua albergatrice, neppur per sogno pensava a partirsi da questa. Quivi però egli cadde malato, e tanto pericolosamente da cagionare molta inquietudine nel suo medico Bouvart. Era la sua malattia una di quelle febbri putride, il cui primo rimedio è un'aria libera e pura. Or nell'alloggio ch'egli teneva presso la sua vetraja, aveva una piccola camera male illuminata ed affatto mancante d'aria, con un letto assai basso e ristretto. Bouvart ci disse, che l'incomodo di quest'alloggio essergli potea funestissimo, ed avendogli allora Watelet offerta la sua casa presso ai bastioni del Tempio, vi fu trasportato, e Madamigella l'Espinasse volle fargli da infermiera, qualunque cosa avesse potuto il mondo pensare o dire di lei, quantunque niuno poi ne pensasse e ne dicesse se non se tutto il bene.

D' Alembert fu serbato in vita, e consacrando fin d' allora i suoi giorni a colei che ne avea presa cura, desiderò di abitare con essa. E siccome nulla eravi di più innocente, quanto la loro amicizia, così essa fu rispettata, e la stessa malignità non ardì offenderla, in modo che l'estimazione di cui godeva Madamigella l'Espinasse, lungi dall'averne alcuna taccia,

n' ebbe anzi maggior onore e considerazione. Questa sì pura amicizia però, e dal canto di d'Alembert così tenera, non gli fu peraltro così dolce e così felice, come egli aveva sperato dovesse essere.

L' anima bollente e la romanzesca immaginazione di Madamigella l'Espinasse le fecero concepire il disegno di uscire dalla ristretta mediocrità, in cui ella temeva d' invecchiare. Quindi con tutti i modi che aveva, anche senz' esser bella, di sedurre e piacere, le parve possibile di trovare fra i tanti suoi amici ed anche i più illustri, qualcuno, che fosse innamorato di lei al punto di volerla sposare. Nè questa ambiziosa speranza, quantunque rimasta più d'una fiata delusa, si diede giammai per vinta, nè facea che cangiare d'oggetto, sempre più esaltata, e sempre ardente in modo, che la sariasi chiamata la vera ebbrezza dell' amore. Fu ella, un tempo, per esempio, così perdutamente innamorata di quello che chiamavasi l'eroismo e l'ingegno di Guibert, che nulla essa vedeva potersi a lui paragonare nell' arte militare e nel talento di scrivere. Questo però le fuggì, come tutti gli altri; ed allora ella credette poter aspirare alla conquista del Marchese di Mora, giovane spagnuolo di nascita elevata; ed infatti, o fosse amore, o entusiasmo, questo giovane avea per essa concepita una passione vivissima. Noi il vedemmo più d' una fiata in adorazione innanzi a lei, e l'impressione, ch'ella avea fatta su quest'anima spagnuola prendeva un carattere tanto serio, che la famiglia del Marchese affrettossi di richiamarlo. Madamigella l'Espinasse contrariata ne' suoi desiderii, non era più la stessa con d'Alembert, e non solo era egli costretto a sopportarne il raffreddamento, ma bene spesso alcuni capricci pieni di mal umore e di ama-

rezza. Divorava allora in segreto le sue pene, e meco ne piangeva. E tali erano la devozione e l'obbedienza, che lo sventurato le professava, che in assenza del Marchese di Mora, àndava egli stesso fin dal bel mattino alla posta à cercare le lettere per lei, e a recargliele appena svegliavasi. Caduto finalmente infermo nella sua patria il giovane spagnuolo, e la sua famiglia non aspettando, se non la sua convalescenza per fargli contrarre un onorifico matrimonio, Madamigella l'Espinasse immaginò di far dichiarare da un medico di Parigi, che mortifero sarebbe stato per lui il clima della Spagna, e che se fossesi voluto salvargli la vita, uopo era rinviarlo a respirare l'aria della Francia; e d'Alembert fu quello, che da Lorry, suo intimo amico ed uno de' più celebri medici di Parigi, ottenne siffatto consulto dettato da Madamigella l' Espinasse. L autorità di Lorry, confermata dall' ammalato ebbe in Ispagna tutto il suo effetto. Fu pertanto fatto partire il giovane Marchese, il quale morì per viaggio, ed il profondo dolore che provonne Madamigella l' Espinasse, terminando di distruggere questo fragile corpo, che la sua anima aveva già rovinato, la precipitò nel sepolcro.

D'Alembert fu inconsolabile per siffatta perdita, ed allora si fu, che venne presso che a seppellirsi nella casa, che aveva nel Louvre. Altrove già dissi, com'egli avesse vissuto il restante della sua vita. Talvolta lagnavasi meco della funesta solitudine, in cui sembravagli d' esser caduto, ed inutilmente io ricordavagli, quanto egli stesso m avea detto più fiate intorno alla volubilità della sua amica. ,, Sì, rispondevami, ella cangiossi, ma io non già; e s'ella più non viveva per me, io vivea sempre per lei. Da poi ch' ella più non è, io non so per cui mi viva. Ah! quanto mi fora

meglio soffrir tuttora que' momenti d'amarezza, ch' ella sapeva sì bene addolcire e far dimenticare! Ricordatevi delle felici serate, che insieme discorrevamo. Ora che mi resta, se tornando in mia casa altro non trovo in sua vece, se non l' ombra di lei, e questa medesima casa del Louvre, in cui ogni giorno rientro pien di spavento, altro più per me non è che un sepolcro ,,.

Ho qui riassunto la sostanza delle conversazioni, che insieme avevamo soli la sera passeggiando alle Tuillerie; e domando, se fosse questo il linguaggio d' un uomo, a cui la natura avesse niegata la sensibilità del cuore?

Molto però più felice di lui, io men viveva in mezzo alle femmine più seducenti, senza legarmi specialmente ad alcuna coi lacci della schiavitù. Nè la graziosa e furbetta Filleul, nè l'ingenua e bella Seran, nè la maravigliosa Villaumont, nè alcun'altra di quelle che più mi piacevano turbava il mio riposo, e siccome ben sapeva, ch' elleno non pensavano a me; io non aveva nè la semplicità, nè la sciocchezza di pensare ad esse, ed avrei perciò potuto dire con Ati e forse forse con maggior sincerità

Mirarti, o nuova rosa
Fiorire e farti bella
Oh quanto è grata cosa!
Ma côrre io ti vorrei
Senza le spine da cui cinta sei (1).

Ciò che più allettavami in loro, erano le grazie

(1) J'aime les roses nouvelles;
J'aime à les voir s'embellir
Sans leurs epines cruelles,
J'aimerois à les crueillir.

dello spirito, la mobilità della loro immaginazione, il giro facile e naturale delle loro idee e una certa delicatezza di pensiero e di sentimento, che al pari di quelle della loro fisionomia, sembra particolarmente riserbata al sesso gentile. La loro conversazione, era una specie di scuola per me non meno utile, che piacevole, e profittava delle loro lezioni quanto per me si poteva. Chi s'accontenta di scrivere con precisione, energia e vigore può conversare soltanto cogli uomini; ma chi brama d'aver uno stile facile, ameno, lusinghiero, e pieno di ciò che non saprei esprimere, ma che dicesi fiorito, benissimo diporterassi, cred'io, se conversera con le donne. E quando leggo, che Pericle sacrificava in ciascun giorno ed offeriva vittime alle Grazie, intendo, con ciò, che Pericle desinasse ogni giorno con la sua Aspasia.

Intanto, quantunque interessante si fosse per me, per ciò che riguarda lo spirito, la compagnia di queste amabili donne, non mi faceva essa negligentare di andare a rinvigorire l'anima mia, ad innalzare, estendere e ingrandire le mie idee e fecondarle in una conversazione di uomini, il cui ingegno infondeva in me le più vigorose cognizioni. La casa del Barone d'Holbach, e, dopo alcun tempo, quella d'Elvezio erano il ritrovo di siffatta gente composta in parte dal fiore de' convitati di Madama Geoffrin, e in parte di alcuni talenti, che Madama Geoffrin avea conosciuti troppo ardimentosi e troppo pericolosi per essere ammessi a' suoi desinari. Stimava ella il barone d' Holbach, amava Diderot, ma sordamente e senza esporsi per cagion loro ad alcun ripentaglio. È ben vero, ch'ella aveva accolto e quasi adottato Elvezio qual figlio, ma quando però questo era giovane, e prima che avesse dato in frenesie.

Non ho mai ben saputo, perchè d'Alembert tenessesi lontano dalla compagnia di cui parlo. Sì egli che Diderot, compagni nel glorioso lavoro dell' *Enciclopedia*, erano stati dapprima cordialmente uniti; ma più non lo erano, e quantunque parlassero l'uno dell'altro con molta stima, più non vivevano insieme, nè vedevansi quasi più mai; del che non ho giammai osato chiedergliene la ragione.

Gio. Giacomo Rousseau e Buffon fecero da principio per qualche tempo parte di questa filosofica Società. Il primo però si disgustò apertamente, l' altro ritirossi con un po' più di convenienza e di astuzia, e tennesi in disparte; e ben credo d'aver indovinato riguardo ad ambedue qual fosse stato il sistema della loro condotta.

Buffon, custode del gabinetto del Re e possessore della sua Storia naturale, sentivasi abbastanza ben stabilito in una onorevole esistenza. Vedeva egli, essere la scuola enciclopedica in pieno disfavore della Corte e dell'animo del Re; quindi temè d'essere inviluppato nel comune naufragio, e per correre a piene vele, o almeno per bordeggiare solo e con prudenza fra gli scogli, amò meglio di esser padrone della sua libera e separata barchetta. Niuno se ne mostrò con lui adirato; ma la sua ritirata aveva però anche un altro motivo.

Circondato Buffon in sua casa da una folla di cortigiani e d'adulatori, e accostumato ad una ossequiosa condiscendenza per le sue sistematiche idee, trovavasi talvolta e con sommo dispiacere sorpreso di rinvenire fra di noi meno rispetto e docilità. Talvolta io 'l vidi partitosi malcontento delle contraddizioni, che aveva dovuto soffrire. Quantunque ricco di un merito in-

contrastabile, aveva un orgoglio ed una presunzione per lo meno uguale al suo merito. Lusingato dall'adulazione, e collocato dalla moltitudine nella classe dei nostri grandi uomini, soffriva cordoglio in veggendo, che i matematici, i chimici, gli astronomi non accordassergli, che un grado molto inferiore fra loro; che gli stessi naturalisti erano poco disposti a considerarlo come lor capo, e che fra letterati, non potesse ottenere, che il meschino elogio di elegante scrittore e di pittore di buon colorito. Rimproveravangli alcuni d'aver scritto con troppa pompa in un genere, il quale non richiedeva, che uno stile semplice e naturale; ed io stesso mi sovvengo, che avendomi una delle sue amiche richiesto, come avrei parlato di lui se mi fosse accaduto di fare il suo elogio funebre nell'Accademia di Francia, io risposi, avreigli assegnato uno special posto fra i poeti del genere descrittivo; maniera di lodarlo, di cui ella non rimase per certo soddisfatta.

Buffon, in poco accordo co' suoi uguali, chiusesi pertanto in sua casa, in un con alcuni ignoranti e servili commensali, nè più frequentando l'una o l'altra Accademia, intendeva particolarmente a stabilire la sua fortuna presso i Ministri, e la sua riputazione presso le Corti straniere, dalle quali, in iscambio delle sue opere, riceveva superbi donativi. Almeno però il suo pacifico orgoglio non faceva male ad alcuno, il che non avvenne rispetto a quello di Rousseau.

Dopo il felice successo, che presso la gioventù avevano ottenuto le sue due opere premiate a Dijon, prevedendo Rousseau, che con alcuni paradossi coloriti col suo stile, ed animati dalla sua eloquenza, facil cosa gli sarebbe stata d'attirarsi una folla d'entusiasti, concepì l'ambizione di una Setta, ed invece

d'essere uno dei componenti la scuola filosofica, volle divenir capo e professore unico d'una scuola tutta sua propria; ma ritirandosi dalla nostra compagnia, come avea fatto Buffon, senza lagnanze e senza strepito, non avrebbe ottenuto il suo scopo. Avea ben egli tentato, per trarre la moltitudine a seguirlo, di darsi l'aria di filosofo antico, e da principio con un vecchio mantello, quindi in abito da Armeno, presentavasi al teatro, ai caffè, alla passeggiata; ma nè la sua lorda perrucchetta, ed il suo baston da Diogene, nè la sua pelosa berretta, arrestavano i passeggieri. Eragli dunque d'uopo d'un colpo rumoroso per fare accorti tutti i nemici dei letterati, e di quelli in ispecie notati col nome di filosofi, che Gio. Giacomo Rousseau avea da essi fatto divorzio. Questa rottura avrebbegli attirato una folla di partigiani, ed aveva ben calcolato, che tutti i preti sarebbero stati di questo numero. Poco dunque per lui si fu il separarsi da Diderot e da'suoi amici, e perciò dissegli molte ingiurie, e con un tratto di calunnia lanciato contro Diderot, diede il segnale della guerra, che lor dichiarava col suo allontanamento.

Consolatasi intanto la loro società di siffatta perdita, e poco sensibile all' ingratitudine, di cui Rousseau facea professione, trovava in se stessa i più dolci piaceri che possano procurare la libertà del pensiero e la compagnia degli ingegni. Più non eravamo difatti menati e ritenuti quasi col freno, come accadeva in casa di Madama Geoffrin. Siffatta libertà per altro non degenerava in licenza, e vi sono alcuni riveriti ed inviolabili oggetti, che giammai furono sottoposti alla discussione delle varie opinioni. Dio, la virtù, le sante leggi della morale, della natura non furono giammai poste in dubbio, almeno in mia presenza; e ciò è

quanto io posso attestare con sicurezza. L'aringo però non lasciava di essere tuttora assai vasto, ed al volo che in tale spazio prendevano i varii ingegni, sembravami talvolta udire i discepoli di Pittagora, o di Platone. Qui appunto Galiani era non di rado maraviglioso per la novità delle sue idee e pel giro retto, singolare, imprevvisto, con cui giungeva allo svolgimento; qui il chimico Roux rivelavaci, qual uomo di sublime ingegno, i misteri della natura; qui il barone d'Holbach, che tutto avea letto, e nulla obliato di quanto eravi d'interessante, spargeva abbondantemente le ricchezze della sua memoria, e qui soprattutto con quella sua dolce e persuasiva eloquenza, e con quel volto sfavillante pel fuoco della inspirazione, Diderot diffondeva la sua luce in tutti gli ingegni e il suo calore in tutte le anime. Chi non ha conosciuto Diderot, se non nei suoi scritti, non l'ha conosciuto affatto. I suoi sistemi sull' arte di scrivere alteravano il naturale suo bello. Allorchè parlando animavasi, e che lasciando derivare naturalmente dalla sua sorgente la folla delle sue idee, dimenticava le sue teoriche, e lasciavasi trascinare da un momentaneo impulso, era appunto allora, ch' egli appariva maraviglioso. Non seppe però mai dare ai suoi scritti un ben ordinato complesso; poichè troppa pena recavagli quella principale e lenta operazione di ordinare e collocare tutte le cose al suo posto. Trasportato dal proprio estro egli scriveva prima di aver meditato cosa alcuna, ed in tal modo scrisse egli alcune buone pagine, com'egli stesso diceva, ma non ha giammai composto un libro intiero. Questa mancanza peraltro di unità in lui, dispariva affatto nel libero e variato ragionare della conversazione.

Uno dei belli momenti di Diderot era appunto quello,

in cui qualche autore dimandava il consiglio di lui in qualche sua opera. Bisognava vederlo, se il subbietto valeva da tanto, rendersene in un momento padrone, penetrarne ogni più minuta parte, e in uno sguardo solo scoprire di quali ricchezze e di quali bellezze, fosse capace. Che s'ei scorgeva aver l'autore malamente trattata la materia, ei componeva nella sua testa, invece di ascoltarne la lettura, quanto l'autore aveva tralasciato di dire. Che se questa fosse stata una qualche comedia, o tragedia, vi faceva intiere scene, nuovi accidenti, e tratti di caratteri, e credendo d'aver egli stesso udito, quanto in sostanza non era che parto della sua immaginazione, facevaci l'elogio dell'opera, che eragli stata letta, e nella quale, allorquando era fatta di pubblica ragione, noi non trovavamo quasi più nulla di quanto egli avevane citato. Tutto poi in generale, ed in qualunque ramo delle umane cognizioni, era a lui così familiare e così presente, ch'ei sembrava sempre preparato a quanto gli si volesse narrare, e le sue più improvvise ed immediate riflessioni sembravano quasi il resultamento d'uno studio recente o d'una longa meditazione.

Quest'uomo pertanto, uno de'più illuminati del suo secolo, era ancora l'uno de' più amabili, e su quanto concerneva la bontà morale, allorquando egli parlavane abondantemente, non posso esprimere quale attrattiva avesse in lui l'eloquenza del sentimento. Tutta la sua anima sfavillava negli occhi suoi, e appariva sulle sue labbra, e giammai alcun'altra fisonomia potè meglio esprimere l'interna bontà del cuore.

Non parlovi di quelli fra i nostri amici, che voi avete poi anzi scorto starsi sempre soggetti a Madama Geoffrin e sottoposti alle regole e alla disciplina da

lui prescritta. Presso però il barone d'Holbach, ed in casa di Elvezio, trovavansi essi a tutto loro agio, ed erano altrettanto più amabili, poichè l'anima non può in tutti i suoi movimenti meglio dispiegare la sua forza e la sua grazia, se non se quando nulla abbia che la molesti, e colà appunto rassomigliava al generoso cavallo descrittoci da Virgilio

. . . . . . qual da presepj
Sciolto destriero esce ruzzando in campo
. . . . . . che sbuffando freme
E ringhia, e drizza il collo, e squassa il crine. (1)

Trad. D'ANN. CARO

Facil cosa pertanto saravvi il comprendere, quanto mi fosse grato desinare due o tre volte la settimana in così buona compagnia, nella quale ci trovavamo tutti così bene, che allorquando apparivano le belle giornate frammischiavansi alcune passeggiate filosofiche a questi desinari a lira e soldo, nelle vicinanze di Parigi e sulle rive della Senna, poichè il pasto di siffatti giorni facevasi alla marinaresca, e noi discorrevamo a vicenda tutti i luoghi, che avevano più rinomanza d'essere provveduti di buon pesce. Ciò avveniva più spesso a Saint Cloud, ove andavamo la mattina in battello, godendo la fresc'aura del fiume, e ritornavamo la sera traversando la selva di Boulogne. E facilmente pure comprenderete, che in siffatte passeggiate, ben di rado era languida la conversazione.

Trovatomi una volta solo per qualche minuto con Diderot, ed essendo sul proposito della lettera sugli

(1) Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto
Emicat, erectisque fremit cervicibus alte
Luxurians . . . . . .

spettacoli da lui indiretta a d'Alembert, fecigli conoscere la mia indignazione per la nota, che Rousseau avea apposta alla prefazione di questa lettera, e con cui egli aveva a guisa d'un colpo di stilo, trapassato il petto di Dederot. Ecco il testo della lettera

,, Aveva vicino a me un severo e giudizioso Aristarco:
,, or più non l'ho: più non voglio averlo a me intorno,
,, e in tal guisa non solo i miei scritti più non sono
,, a lui soggetti, ma lo stesso mio cuore si è allege-
,, rito da siffatto peso ,,

Ed ecco la nota, che Rousseau aveva applicato al testo.

Se tu impugnasti il ferro contro il tuo amico, non disperare; perchè vi è sempre il modo di riconciliarti seco lui. Nulla temere, se l'offendesti con le tue parole, essendo tuttora possibile di tornare al suo seno. Egli però non ti perdonerà giammai nè l'oltraggio, nè l'ingiurioso rimprovero, nè la rivelazione del segreto, nè la piaga aperta nel suo cuore per mezzo del tradimento: e si allontanerà da te senza che ti resti alcuna speranza. Ecclesiast. XXII. 26. 27.

Tutti sapevano, che questa nota infamatoria era diretta a Diderot, e molti credevano l'avesse egli meritata, dacchè non davasi il pensiero di confutarla.

La mia opinione non si troverà mai dubbiosa, io gli dissi, trattandosi di apprezzare voi e Rousseau; vi conosco, e credo di conoscere l'altro. Ma ditemi di grazia, da qual rabbia fu mai trasportato, e di qual pretesto egli servissi per oltraggiarvi sì crudelmente? Ritiriamoci in questo viale solitario, egli rispose, e colà vi confiderò quanto non depongo, che nel seno dei miei più intimi amici.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

FINE DELL' INDICE.